Vittorio Moioli

Ulteriori considerazioni sulla crisi della sinistra

2017

Indice

PREMESSA.....5
PRIMA PARTE.....9
LIMITI E INADEMPIENZE DELLA SINISTRA.....9
1. LA SINISTRA ALLA DERIVA.....11
2. LA RIMONTA DELLA DESTRA.....16
3. LA PERDITA DELLA MEMORIA STORICA.....21
4. L'INTEGRAZIONE NEL SISTEMA.....25
5. LA CRISI DELLA POLITICA E DELLA RAPPRESENTANZA.....31
6. LE CONTRADDIZIONI DEL SISTEMA CAPITALISTICO.....37
7. IL DRAMMA DELLA DISOCCUPAZIONE.....43
8. LA CRESCITA DELLE DISUGUAGLIANZE E DELLE POVERTÀ.....50
9. LO STATO SOCIALE A RISCHIO IMPLOSIONE.....54
10. PROCESSI MIGRATORI E INTOLLERANZE.....59
11. INQUINAMENTO DELL'AMBIENTE E ALTERAZIONE DEL CLIMA.....69
12. SCENARI STUPEFACENTI MA ANCHE INQUIETANTI.....76
13. LA NATURA ALIENANTE DEL SISTEMA.....81
14. IL RISCHIO DI UNA MODERNA BARBARIE.....86
SECONDA PARTE.....91
QUEL CHE LA SINISTRA AVREBBE DOVUTO E DOVREBBE FARE.....91
15. L'ALTERNATIVA È UN'UTOPIA POSSIBILE.....92
16. LA SOCIALIZZAZIONE DELL'ECONOMIA È UN PERCORSO PRATICABILE.....97
17. DEMOCRAZIA DA INTENDERSI COME AUTOGOVERNO.....105
18. IL CONDIZIONAMENTO CULTURALE DELL'UOMO MODERNO.....111
19. IL NODO NON SCIOLTO DELLA WELTANSCHAUUNG.....118
20. LA CULTURA COME CONQUISTA DI UNA COSCIENZA SUPERIORE.....123
21. ESSENZIALE LA RIUNIFICAZIONE DEI SAPERI.....128
22. NECESSITÀ DI UNA MORALE VERAMENTE UMANA.....134
23. L'IMPRESCINDIBILITÀ DELL'"UOMO NUOVO".....140
24. AVERE CONSAPEVOLEZZA DI QUEL CHE SIAMO.....145
25. NON SCORDARE MAI LA NOSTRA FINITUDINE.....150
26. LA QUESTIONE DELLE CREDENZE TRASCENDENTALI.....155
27. IL BISOGNO DI RELIGIOSITÀ E L'EVOLUZIONE DELLA SCIENZA.....162
28. LA FUNZIONE ALIENANTE DELLA RELIGIONE.....167
29. LA CHIESA, FIGLIA DEL TEMPO.....173
30. LE INCOERENZE DEGLI UOMINI DI DIO.....179

31. LA SINISTRA E LA QUESTIONE RELIGIOSA.....186
32. L'EVOLUZIONE DEI RAPPORTI DI CONVIVENZA.....192
33. GLI OSTACOLI ALL'EMANCIPAZIONE FEMMINILE E SESSUALE.....198
34. LA FELICITÀ: IMPERATIVO DELLA SINISTRA.....204
35. NOTA CONCLUSIVA.....211
ELENCHI ANALITICI.....215

Premessa

Le ragioni che mi hanno spinto a riprendere la riflessione sulla sinistra sono principalmente due. La prima riguarda il grande interesse che nutro per l'argomento. Avendo militato per decenni nelle file del movimento operaio, la causa delle classi subalterne rappresenta per me uno dei principali scopi della mia stessa esistenza. E questo mi rende estremamente interessato alle sorti della sinistra. La seconda è da attribuirsi ai deludenti risultati ottenuti dai miei due precedenti lavori: "Incoerenze e 'buchi neri' della sinistra" e "Oltre la delega e la politica".

Desidero premettere che in me non c'è alcuna ambizione di protagonismo e se persisto in questo mio proposito, è solo per passione e per senso del dovere.

Sono ben consapevole della modestia del mio ruolo, della ristrettezza delle mie fonti informative e dei miei limitati orizzonti e quindi della pochezza delle mie analisi e proposizioni. Considero quanto ho fatto e scritto il prodotto di un modesto militante comunista che ha fermamente creduto nella scelta politica compiuta, che l'ha onorata con orgoglio sul campo e che oggi soffre tremendamente per la deriva della sinistra.

La mia insoddisfazione è dovuta soprattutto al fatto che con i miei scritti ho inteso rivolgermi non già ai politici o agli iniziati della politica, la cui disattenzione o riluttanza verso le mie idee e le mie pratiche l'ho data per scontata già da molto tempo, ma a quei compagni che hanno mantenuto ancora la sana abitudine di pensare con la propria testa. Da questi mi aspettavo attenzione, invece non ho ricevuto alcun significativo segnale di assenso o di dissenso. E questo mi ha fatto sentire fuori da ogni coro.

Se "Incoerenze e 'buchi neri' della sinistra" ha avuto il limite di non essere disponibile in versione cartacea, essendo rintracciabile solo su Internet (è sul mio blog e su Issuu dall'autunno 2014), "Oltre la delega e la politica" è stato dato anche alle stampe nell'aprile 2016. Seppure in un numero limitato di copie, è stato distribuito a compagni e amici e ha pertanto avuto maggiore circolazione del primo, almeno negli ambienti della sinistra locale, e ciò mi ha fatto sperare in riscontri che invece non ho avuto.

Può certamente essermi di consolazione il fatto che questi miei due saggi sono stati oggetto di interesse di un discreto numero di persone tramite il sito Issuu. Al 20 ottobre 2017, infatti, le *impressions* (coloro che li hanno visualizzati) su quel sito sono state 103.807, mentre i *reads* (coloro che su di essi si sono soffermati leggendoli o scaricandoli) sono stati 1.352. Tra questi ultimi (in base al rilevamento eseguito dall'ottobre 2016 all'ottobre 2017) sono da annoverare non solo lettori italiani, ma anche stranieri (in media tra il 15% e il 20% del

totale), precisamente dell'Algeria, del Brasile, del Canada, del Cile, della Cina, della Colombia, dell'Ecuador, della Francia, della Germania, del Giappone, della Grecia, del Lussemburgo, della Macedonia, del Messico, del Perù, del Portogallo, del Regno Unito, della Romania, della Spagna, degli Stati Uniti, della Svizzera e dell'Ucraina, il che mi induce a ritenere che le analisi e le tesi che ho formulato non sono poi tanto bislacche. E la scoperta di questa platea di lettori costituisce per me una vera sorpresa e insieme motivo di soddisfazione.

Eppure, nonostante questo imprevisto risultato positivo, persiste in me la delusione di non essere riuscito a stabilire con chi li ha visionati e letti un rapporto tale da consentirmi un confronto critico e costruttivo, una verifica sull'utilità del mio lavoro.

Nei pochi interlocutori che ho avuto, oltre a ricevere qualche convenevole complimento per il lavoro svolto, non ho intravisto l'interesse a mantenere vivo un dialogo, anzi, in molte occasioni ho avuto la sensazione di venire implicitamente considerato come uno che parla una lingua incomprensibile, per nulla stimolante, se non addirittura una sorta di ciarlatano.

Da alcuni di coloro che si sono degnati di leggermi e di confrontarsi, sono stati esaltati momenti e aspetti particolari della mia militanza e della mia visione della politica; sono state messe in rilievo le mie iniziative di analisi sociale e di denuncia, il che mi è certo tornato gratificante; ma sono state da loro completamente ignorate le mie riflessioni sulle contraddizioni della sinistra e soprattutto sugli indirizzi propositivi alternativi alla prassi corrente che mi sono sforzato di suggerire.

A una presentazione di "Oltre la delega e la politica", un compagno mi ha ingiustamente rimproverato di nutrire acredine verso coloro che un tempo sono stati i miei compagni di lotta e il cui comportamento ho criticato per incoerenza e opportunismo. Non solo ha taciuto sulle meschinità che ho denunciato, ma ha ignorato completamente lo sforzo che ho compiuto nell'individuare e mettere in evidenza i percorsi alternativi che la sinistra avrebbe dovuto a mio avviso intraprendere.

Il fatto che il cuore del mio ragionamento, precisamente la denuncia dei limiti della sinistra, delle mancate opportunità, nonché i suggerimenti che ho avanzato al fine di una correzione di rotta per la costruzione di una nuova prospettiva, non abbiamo avuto l'attenzione che speravo, mi ha procurato e mi procura sconcerto.

Più che consensi ho sempre auspicato mi giungessero critiche, pareri divergenti, opposizioni. Ero e sono ansioso di ricevere smentite, di fare i conti con la messa in mostra dei miei stessi limiti, delle mie inesattezze, delle mie contraddizioni al fine di perfezionare le mie convinzioni e le mie proposte. Del resto, ho scritto questi saggi non nell'intento di rincorrere il consenso e neppure di denunciare e polemizzare con chicchessia; mio principale obiettivo era e resta quello di favorire una riflessione critica e autocritica, comunque costruttiva e dalle

dimensioni collettive. Pertanto mi aspettavo di avere un confronto vero sui contenuti analitici e propositivi.

Evidentemente, il non aver goduto dell'attenzione che supponevo, non è imputabile solo alla distrazione o alla noncuranza dei miei interlocutori, ma presumo sia dovuta anche e soprattutto al fatto che nelle mie argomentazioni non sono stato sufficientemente chiaro e convincente. E pure questo costituisce un altro motivo della riproposizione dei temi che mi sono cari.

Gli atteggiamenti di disinteresse che purtroppo ho dovuto registrare, mi hanno anche indotto a interrogarmi su quanto io stesso ho inteso per comunismo e sulle eventuali diverse interpretazioni che hanno potuto dare e danno molti di coloro che sono stati miei compagni di lotta.

A deludermi ulteriormente è stato poi l'esito di un pubblico messaggio che alla fine di novembre 2016 ho fatto pubblicare da un compagno su Facebook e su Twitter. Rivolgendomi ai giovani, invitavo coloro che erano interessati a riflettere e confrontarsi sulle cause storiche e recenti della crisi della sinistra, a prendere contatto con me al fine di imbastire un confronto e un ragionamento collettivo al di fuori degli schemi politici correnti e che tornasse utile come contributo alla sinistra. Non ho avuto alcun riscontro e ciò mi è apparso un dato allarmante. Già in precedenza mi era capitato di vivere una situazione del genere a riguardo del fenomeno leghista, mai però avrei immaginato che la sordità su un argomento tanto importante come la crisi della sinistra fosse così estesa e avesse raggiunto tale intensità.

Se penso alle tragiche sorti che hanno avuto molti dirigenti e militanti del movimento operaio e di sinistra, e se tengo conto che illustri uomini di pensiero come Machiavelli, Hegel, Einstein per citarne alcuni, hanno finito i loro giorni abbandonati, incompresi o inascoltati, nonostante che le loro idee e le loro intuizioni rappresentassero i motori del progresso umano, modestamente, da soldato semplice del movimento dei lavoratori, non posso che consolarmi. Gli stessi padri del socialismo scientifico, oltre che fare i conti con i numerosi e potenti loro avversari, sono stati spesso equivocati e hanno dovuto sopportare contrasti, opposizioni, umiliazioni originati dagli stessi ambienti rivoluzionari in cui operavano. E anche questa consapevolezza attenua la mia sofferenza.

Valuto comunque bruciante la mia disfatta. Mi sento sulle spalle la responsabilità di non aver mantenuto fede alle promesse fatte alle classi subalterne e mi fa rabbia constatare che un simile sentimento non lo provino molti di coloro che sono stati miei compagni di lotta. In specie mi irrita il fatto che vecchi tromboni della rivoluzione, oggi titolari di vitalizi a carico della comunità, anziché preoccuparsi delle sorti della sinistra, sprechino il loro tempo partecipando a inutili tornei medioevali.

L'assenza di interlocutori mi induce a prendere atto di una ennesima lezione di realismo. Nel suo processo di atomizzazione il sistema del capitale è riuscito a

narcotizzare persino le menti più vive e autonome dei suoi più acerrimi avversari.

Se però l'essere risultato inascoltato per un verso mi procura sconforto, per altro mi torna come una sfida a non desistere dai miei propositi e mi stimola a ritornare in campo.

A inquietarmi resta l'incapacità di molti miei compagni di cogliere l'esigenza e l'urgenza di una riflessione autocritica e di uno sforzo di elaborazione teorico-politica per garantire una prospettiva progressista all'umanità, considerati i rischi e i pericoli che essa sta correndo. E questa assenza di sensibilità costituisce per me motivo di sofferenza, indipendentemente dal successo o meno che possono avere i miei scritti.

Ecco dunque le ragioni per cui, per dirla con Platone, esco ancora una volta dalla caverna per ribadire, mettere in chiaro e aggiornare alla luce del sole le mie critiche e le mie opinioni. Convinto peraltro della loro oggettiva scarsa utilità, considerato che le idee, se non seguite dall'azione, sono destinate ad avere poco valore non contribuendo di per sé a far progredire l'umanità. Una consapevolezza questa che però non sminuisce la mia determinazione a confrontarmi, nella speranza che qualcuno condivida le mie ansie.

Pur cosciente del rischio di risultare ripetitivo e petulante, mi sento dunque in dovere e in diritto di riprendere la riflessione che ho avviato tempo fa. E lo faccio anche perché considero l'indifferenza, il conformismo e la pusillanimità mali che feriscono a morte la coscienza degli uomini e che dal mondo della sinistra dovrebbero essere banditi.

Qualcuno mi giudicherà sicuramente un rottame. A questi desidero far notare che poiché i miei sogni superano i miei rimpianti, il desiderio di offrire fino all'ultimo il mio contributo ai miei simili è più grande delle delusioni che ho avuto e delle miserie di coloro che in nome del socialismo e del comunismo hanno perseguito il loro personale interesse e oggi sfilano ancora spavaldamente sul palcoscenico della politica incuranti dello stato comatoso in cui versa la sinistra.

Ringrazio i miei figli Nadia, Riccardo e Rossana per l'ausilio e il conforto che anche in questa circostanza hanno voluto assicurarmi e pure i medici e il personale infermieristico della Divisione di Ematologia HD del "Papa Giovanni" di Bergamo che con le loro prestazioni mi hanno assicurato la sopravvivenza sconfiggendo l'adenopatia linfatica proliferativa di cui ero affetto, consentendomi così di continuare a vivere e a scrivere.

20 ottobre 2017 v.m.

Prima Parte

Limiti e inadempienze della sinistra

1. La sinistra alla deriva

Da quando ho pubblicato "Incoerenze e 'buchi neri' della sinistra", lo stato di salute delle formazioni progressiste e di sinistra di tutto il mondo è peggiorato al punto di suscitare seri dubbi sulla stessa sopravvivenza di gran parte di esse.

Nel corso di questi ultimi decenni nella struttura economico-sociale, nella sfera politico-istituzionale, nella cultura e nella coscienza degli individui, sono intervenuti mutamenti tanto profondi e sconvolgenti da mettere in crisi l'egemonia sulle classi subalterne che le espressioni politiche e sociali della sinistra avevano faticosamente conseguito nel corso del tempo. Si tratta di un fenomeno provocato dall'offensiva del sistema del capitale le cui dimensioni sono planetarie. Lo sconvolgimento provocato dal processo di globalizzazione, infatti, ha investito senza alcuna eccezione le espressioni democratiche e progressiste di ogni continente provocando ovunque un vento impetuoso di destra che ha gonfiato le vele del neoliberismo, del neopopulismo e della xenofobia.

Dalle macerie del socialismo reale dell'Est Europa non sono usciti che mostri, brutture nazionaliste e intolleranze sociali. Nei Paesi in cui sui palazzi del potere continua a sventolare la bandiera rossa, a farla da padrone sono il libero mercato, come nel caso della Cina, il cui sviluppo sociale fonda ormai da tempo sul famigerato principio dell'"*arricchitevi!*" di buchariana memoria; oppure, come avviene in quelle sparse realtà pseudo-socialiste della periferia del mondo sopravvissute all'89, a dominare sono la miseria e l'autoritarismo. A contraddistinguere questi fortini "rossi" è la grande confusione ideologica e l'opportunismo che regnano nelle teste delle loro *élite* e, di contrapposto, la sorprendente passività delle masse popolari che dentro di essi vi sono arroccate.

Dalle assemblee rappresentative dell'Europa occidentale i partiti comunisti si sono quasi ovunque dissolti nel nulla. Nei Paesi in cui sopravvivono, rappresentano un'infima parte delle classi lavoratrici e riscuotono un consenso elettorale talmente scarso da rischiare a ogni tornata elettorale la dispersione dei voti.

Negli storici quartieri "rossi" (dal Karl-Marx-Hof di Vienna alla Bolognina del capoluogo emiliano) larghe schiere di ex-comunisti hanno ceduto al fascino delle sirene xenofobe e nazionaliste votando per le formazioni euroscettiche: da noi per la Lega Nord alleata agli ex fascisti o per il comico Grillo.

In Italia, andato in frantumi il più grande partito comunista dell'Occidente, la sinistra si è dilaniata e i sopravvissuti non hanno saputo fare altro che combattersi senza tregua. Mentre le nuove élite sono impegnate in operazioni di

trasformismo e scissioniste, il tradizionale elettorato di sinistra, quando non va a rimpolpare la nuova destra, si disperde nell'astensionismo.

Le nuove formazioni non parlano più né ai lavoratori né ai giovani, i loro iscritti sono sempre meno, eppure le loro dirigenze non desistono dalle sfide elettorali per ritagliarsi rappresentanze istituzionali inutili a cambiare le cose. A imperare ovunque, negli ambienti della sinistra, non è la preoccupazione del dilagante degrado, ma le ambizioni e i personalismi.

In Europa gli stessi partiti socialisti sono ormai ridotti al lumicino. Mentre in Francia la *gauche* viene scacciata dal "palazzo" e rischia la sparizione, in Austria il partito dei lavoratori per sopravvivere si compromette con la destra estrema. In Spagna gli eredi di Gonzales sono stati quasi annientati. L'unico Paese in cui i socialisti guidano il governo è il Portogallo. Nello stesso Parlamento europeo la coalizione socialista è stata estromessa dalla maggioranza e nel vecchio continente a orientare ogni scelta sono le forze di centro e conservatrici.

I partiti socialdemocratici che pure hanno governato per decenni gran parte dell'Europa sono investiti da un processo di consunzione e sopravvivono in termini residuali. In Germania la Spd è da tempo una forza marginale nonostante abbia condiviso la responsabilità di governo con il centro-destra. Sconfitta alle recenti consultazioni elettorali, per non soccombere è costretta suo malgrado a tornare all'opposizione e rinnegare il riformismo. I laburisti britannici sono tormentati da una crisi d'identità che li stava spingendo verso l'autodistruzione e solo con la segreteria di Corbyn sono riusciti a sopravvivere all'offensiva della destra. Altrove, fatta qualche eccezione, la socialdemocrazia è completamente sparita dalla geografia politica.

Laddove sopravvivono le vecchie formazioni di estrema sinistra (dai trotzkisti ai filo-stalinisti) e dove sono apparse le formazioni no-global, a imperare sono gli scontri ideologici e politici, oltre che fisici, e l'esigenza di unità del movimento anticapitalistico è vissuta come un proposito che appartiene al passato.

In Spagna e in Grecia dove sono sorte nuove organizzazioni con propositi alternativi, l'elaborazione teorico-politica è nulla e lo spirito unitario e internazionalista viene sacrificato sull'altare della corsa al "palazzo": Pablo Iglesias di Podemos ha dichiarato: "*Di unire la sinistra non me ne importa nulla*".

Nel vecchio continente esistono 29 partiti comunisti e operai i quali, oltre a essere tutti minuscole entità, non hanno tra loro alcun organico raccordo e ognuno porta avanti le proprie istanze spesso in contraddizione con i partiti fratelli com'è il caso dell'appartenenza o meno all'Unione Europea.

Ma la sinistra è in difficoltà anche negli altri continenti.

Persino in Israele si stanno gradualmente spegnendo gli ultimi kibbutz, dopo che

la più parte di quelli esistenti si è convertita alla logica capitalista. I loro membri da "compagni" sono diventati "soci" e alla pratica egualitaria e comunitaria hanno sostituito il sistema degli stipendi differenziati e delle abitazioni a prezzi di mercato.

E pure le formazioni democratiche e progressiste, non socialiste e lontane dalla sinistra, com'è il caso dei democratici americani di Obama, risultano investite dalla crisi. Il loro legame con la tradizionale *constituency* del partito, cioè la classe operaia bianca e la popolazione dai bassi livelli di istruzione, si è ormai dissolto, visto che all'elezione di Trump a presidente degli Usa hanno contribuito in maniera determinante larghe schiere di disoccupati, di lavoratori precari e di cittadini in condizioni disagiate.

A testimoniare l'entità e la profondità degli sconvolgimenti intervenuti a livello planetario e la conseguente mutazione della sinistra, ci stanno due avvenimenti paradossali: uno è rappresentato dal fatto che la più autorevole voce critica nei confronti del sistema del capitale non è quella della sinistra nel suo insieme, ma del riformatore delle Chiesa cattolica Francesco; l'altro è il caso Xi Jinping. A seguito della conversione degli Stati Uniti al protezionismo, a proporsi come guida della globalizzazione del capitale sono gli eredi di Mao Tse Tung che agli occhi degli stessi magnati del World Economic Forum di Davos vengono considerati i soli in grado di salvare il sistema dalla bancarotta.

La drammatica e sconvolgente situazione che stiamo vivendo reclama dunque una riflessione sulle strategie di tutto il mondo progressista e di sinistra, sollecita un'approfondita analisi critica dei meccanismi di sviluppo del modello capitalistico, nonché delle insufficienze e degli errori compiuti da chi si è dichiarato portatore di un'alternativa politica e sociale.

Anziché compiere un esame della storia di questi ultimi secoli, scavare nel presente e mettere a punto le linee di condotta garanti di una continuità del processo di emancipazione umana, le forze di sinistra non sanno fare altro che seppellire il passato. Incapaci di comprendere i bisogni di larghe masse popolari, soprattutto di interpretare le aspettative delle nuove generazioni, si accontentano di riprodurre *élite* che sono ripiegate su se stesse, culturalmente succubi del sistema e politicamente miopi, narcisiste e arroganti.

Parafrasando Baudelaire si può dire che la sinistra si è persa nella foresta dei simboli e delle sigle. Ambiziosa e rancorosa è prigioniera della delega e spende le sue energie soprattutto a rincorrere un consenso elettorale che viene meno poiché si dirige altrove. Trascura così l'elaborazione teorica e rinuncia alla costruzione di un'alternativa nel vivo della società. Avrebbe il compito di sollecitare un protagonismo di massa per mettere a frutto l'intelligenza e i saperi di ogni individuo a beneficio della collettività, invece predilige il leaderismo. Le attuali formazioni della sinistra sono prive di fondamenta teorico-politiche e pare considerino un pietoso ricordo il monito di Marx "*Proletari di tutti i Paesi*

unitevi!".

Gli stessi post e neo-comunisti hanno dimenticato che loro mandato imperativo era e resta quello di non essere subalterni alla natura nazionale dello Stato borghese, alla sua cultura e perseguire invece l'internazionalismo delle forze del cambiamento quale condizione per garantire un futuro non conflittuale all'umanità; pare non si rendano conto che di fronte ai processi di globalizzazione ogni chiusura mentale e politica è destinata a portare il movimento alla sconfitta.

Persino la sinistra sociale è in crisi è risulta sempre più subalterna al sistema. Logorata dalle nuove forme di produzione e di sfruttamento, chiusa negli steccati di una impossibile autonomia, non è più in condizioni di rappresentare il mondo del lavoro nel suo complesso e subisce la comparsa sulla scena di nuove forme di rappresentanza degli interessi che rischia di scadere nel corporativismo. Ancorata alla semplice difesa delle condizioni economiche e normative del lavoratore, si rivela incapace di contrastare le strategie aziendali e i processi economici che determinano ristrutturazioni, disoccupazione e precarietà sociale. Pregna di una cultura keynesiana, non sa proporre altro che la vecchia e inadeguata ricetta degli investimenti pubblici per creare nuovi posti di lavoro. La messa in discussione dell'appropriazione sempre più crescente da parte del capitale dell'intelligenza collettiva, oltre che della forza lavoro materiale, non è motivo di una sua analisi e riflessione. La politica rivendicativa sindacale resta così rinchiusa nei recinti di una visione antica e ristretta dei rapporti sociali e della conflittualità tra le classi.

Altresì, il sindacato "rosso" pare non avvedersi del fatto che senza il costante supporto dello Stato, cioè delle risorse pubbliche, il mondo delle imprese e della finanza sarebbe inesorabilmente destinato alla bancarotta.

La stessa componente più intelligente e agguerrita del movimento operaio italiano, la Fiom di Maurizio Landini, che pure qualche tempo fa aveva proclamato di voler dare vita a un soggetto sociale unitario il cui compito fosse quello di costruire un'alternativa di sinistra dal basso, ha finito per adeguarsi alle linee moderate delle Confederazioni. Peggio ancora, alcuni suoi quadri hanno preso la sbandata per un movimento soggiogato da un comico-padrone. Un sindacalista rivoluzionario di rango come Giorgio Cremaschi si è addirittura prestato a svolgere la funzione di consulente del M5S il quale ha nel suo programma l'imperativo di "*tagliare i vecchi privilegi e le incrostazioni di potere del sindacato*". In occasione di una vertenza occupazionale, i dirigenti Fiom lombarda non hanno avuto esitazione alcuna ad accompagnarsi agli xenofobi della Lega Nord nell'illusione di poter difendere i posti di lavoro con quell'infame supporto politico.

Da parte sua, il movimento delle cooperative "rosse" è ormai integrato da decenni nel sistema e il suo agire sia nel settore della produzione sia in quello

del consumo e delle abitazioni appare non più ispirato da alcuno dei nobili propositi che costituivano la ragione della sua stessa nascita e del suo essere.

Sono testimonianze queste che dimostrano come in tempi di bufere economiche, sociali e culturali dalle dimensioni e intensità di quelle che stiamo attraversando, la sinistra rischia di vivere una mutazione che non è solo politica, ma anche antropologica. E non poteva essere diversamente. La storia ci insegna che quando la sinistra rinuncia al suo patrimonio storico e viene meno ai suoi principi, a invadere il campo sono inesorabilmente le forze del moderatismo e della conservazione.

Il sociologo Luca Ricolfi ha scritto recentemente che prima ancora di non sapere dove andare, la sinistra non sa dove si trova oggi e che in pregiudicato è la sua stessa esistenza. Vorrei poter confutare una simile diagnosi, ma la realtà dei fatti non mi consente di farlo.

2. La rimonta della destra

Mentre la sinistra si ritrova in uno stato di profonda confusione, nella società dilaga un senso comune che gonfia le vele della destra radicale ed estremista.

Da un trentennio a questa parte in tutto l'Occidente proliferano movimenti xenofobi e nazionalisti. La globalizzazione, anziché aprire le menti degli individui, a causa delle contraddizioni che le sono insite, ha evocato in essi gli spiriti tribali dell'egoismo più gretto e dell'ottusità culturale e morale. Non è da oggi che in assenza di lucidità storica e di politiche alternative di progresso portate avanti dalle classi dominanti, nella collettività dilagano inesorabilmente i disvalori e le istanze delle forze della conservazione più pidocchiosa.

Grandi sono a questo riguardo le responsabilità delle formazioni della sinistra dal momento che in esse è venuta meno la lucidità storico-politica, la capacità di contestazione e la tensione trasformatrice. Volgendo il loro sguardo altrove esse hanno perso tempo e credibilità.

Quando a cavallo degli anni '80 e '90 denunciavo l'inizio della crisi del sistema politico e il dilagare di una sfiducia che alimentava il disimpegno politico e l'astensionismo, da coloro che consideravano il leghismo un movimento effimero, una meteora (ed era la maggioranza dei politici), venivo considerato un visionario.

Nel mio terzo saggio sul fenomeno leghista ("*Sinistra e Lega: processo a un flirt impossibile*") edito vent'anni fa, ho dedicato un intero capitolo alla possibilità, e quindi al pericolo, che le forze xenofobe e antiStato, se non contrastate con politiche di cambiamento progressista, avrebbero potuto coalizzarsi a livello internazionale condizionando pesantemente non solo le società nazionali e i loro governi, ma i rapporti fra gli Stati e gli equilibri mondiali.

Oggi quel maledetto presagio sta diventando realtà.

Le formazioni politiche cosiddette "euroscettiche", quelle che propugnano un ritorno al nazionalismo, che si dimostrano intolleranti verso i movimenti migratori e che hanno elevato l'egoismo a virtù, da qualche tempo hanno incominciato a tessere tra loro un dialogo e a tracciare percorsi unitari. Con l'uscita del Regno Unito dalla Comunità Europea e con la vittoria di Trump negli Stati Uniti, questi loro progetti hanno iniziato a materializzarsi. Il magnate statunitense ha da subito posto fine alla "pax americana" e sta gettando nel caos il sistema di scambi commerciali e di alleanze consolidato da decenni.

Il vecchio continente si ritrova ostaggio di movimenti che minacciano la sua stabilità e un suo futuro di pacifica convivenza. Mente l'Unione europea rischia

la disgregazione, il Fpo austriaco, il Lukip britannico, il Front nazional francese, la Lega Nord italiana, l'Afd tedesca, le destre di Belgio, di Olanda e dei diversi Paesi dell'Est Europa tessono la tela dell'unità e si propongono di dare vita a una struttura stabile di raccordo internazionale. Già a Strasburgo si è formato il gruppo Europa delle nazioni e della libertà (Enf).

L'insediamento di Trump alla Casa Bianca e le politiche protezionistiche che egli propugna, sono oggettivamente destinati a stimolare un'estensione e un incremento delle spinte nazionaliste e a favorire i progetti egemonici delle forze che le esprimono. Non a caso negli ambienti di Bruxelles cresce di giorno in giorno il timore che i neo-populisti di destra possano trasformarsi in un'onda d'urto capace di travolgere la mappa politica del vecchio continente.

C'è di che riflettere ed essere preoccupati dei rischi e dei pericoli che una prospettiva del genere comporta. Eppure, anche a questo riguardo la riflessione della sinistra appare inadeguata e superficiale.

Il fatto che dopo neanche un secolo e mezzo dall'affermazione dei principi di "*liberté. egalité, fraternité*" che sono stati alla base della rivoluzione borghese, e dopo settant'anni dalla sconfitta del nazi-fascismo, siano sorti movimenti neo-razzisti e neo-nazisti i quali, godendo del sostegno di una considerevole parte dell'elettorato, sono in grado di condizionare pesantemente i palazzi del potere, è di per sé eloquente dell'allarmante venir meno nella coscienza sociale foggiata dal capitalismo dello spirito democratico e solidale.

Se si ripassa con discernimento la storia, diventa impossibile ignorare che il trionfo del fascismo e del nazismo in Europa, negli anni venti e trenta del Novecento, ha potuto avvenire grazie all'inettitudine e alla miopia politica delle formazioni democratiche e alla disgregazione del movimento operaio. Non si può e non si deve dimenticare che i capi di quei movimenti eversivi hanno avuto fortuna proprio perché hanno saputo astutamente, e malvagiamente, fondere cristianesimo e nazionalismo: operazione questa che oggi, seppur maldestramente, stanno facendo i capi dei movimenti localistici e patriottici. I modi e i termini del loro agire rispetto al passato sono diversi nella forma, ma sono identici nella sostanza e nella trama politica.

E il fatto che proprio nel Paese in cui si è consumato l'Olocausto risulti in crescendo un movimento, l'Afd, che fonda la sua strategia sul nazionalismo esasperato e sull'intolleranza verso i diversi, diffondendo risentimenti e odio, dovrebbe far tremare i polsi alle *élite* democratiche e di sinistra di tutto il mondo e indurle a ripensare le loro politiche. Invece, esse si limitano a interpretare questi movimenti come espressioni "populiste" e a considerarle incapaci di offrire una garanzia di governo della società data la loro inesperienza e il loro eclettismo politico-culturale. E non si rendono conto che queste nuove formazioni godono della fiducia e del sostegno dei lavoratori e di chi vive nell'emarginazione, cioè di coloro che ieri hanno rappresentato la base politica

ed elettorale della sinistra.

Lo stesso monito di Zygmunt Bauman secondo cui le ragioni dell'Olocausto vanno ricercate non nella pazzia di un uomo, ma nella stessa modernità, viene del tutto ignorato e le *élite* progressiste e di sinistra rischiano di ripetere i tragici errori del passato.

Non è altresì oggetto di riflessione, nonché di inquietudine, il fatto che ventisette anni dopo la fine del socialismo reale e della guerra fredda, in piena egemonia del capitalismo e del pensiero post-ideologico, prenda il sopravvento quella "destra" che assieme alla "sinistra", secondo i saccenti, non avrebbe più avuto ragione di esistere.

Con buona pace dei teorici della *fine della storia* siamo in presenza della minaccia di nuove divisioni e conflitti sociali e istituzionali causati dalle miserie e dalle disuguaglianze prodotte dall'evoluzione del capitale.

Che pure il grosso del gruppo dirigente del Pd sia convinto che la visione del mondo secondo gli steccati destra-sinistra non abbia più senso e che il nuovo schema interpretativo della realtà sia quello che oppone i "responsabili" ai "populisti", purtroppo non meraviglia: la direzione di questo partito è da tempo nelle mani degli orfani della Democrazia cristiana e da loro non si può pretendere obiettività e coerenza storica. E che coloro che un tempo furono apprezzati e riveriti esponenti del Partito comunista non reagiscano adeguatamente a una tale assurda affermazione è segno che hanno perduto lucidità d'analisi. Fa specie sentire D'Alema e Bersani sostenere che è sbagliato deprecare il populismo delegittimando i suoi *leader* quando invece, a dir loro, occorre mettersi in sintonia con il popolo. Sostenere – come hanno fatto sempre a questo riguardo – che alla sinistra spetta il compito di declinare il protezionismo, fa letteralmente gelare il sangue. Storicamente il protezionismo ha prodotto gravi guasti alle economie dei Paesi che lo hanno realizzato e nella situazione attuale provocherebbe di certo nient'altro che catastrofi. Questi ex compagni dimostrano di non conoscere la storia e di non aver compreso che le xenofobie e i rigurgiti localistici e nazionalisti sono il prodotto della falsa universalità del mercato mondiale. Hanno dimenticato, o forse non hanno mai saputo, che Marx ed Engels consideravano l'appello a una generica unità del popolo, così come fanno oggi i cosiddetti "populisti", un'ingannevole finzione della borghesia. Il popolo, infatti, non è un soggetto omogeneo, esso è un insieme di interessi, di bisogni e dunque di istanze diverse e contrapposte che vengono mediate dallo Stato. Pertanto, a chi si occupa del governo della società corre l'obbligo di precisare qual è la parte di esso che intende favorire e quale invece sacrificare. E questa operazione non la si compie inseguendo gli umori della gente, tanto meno dichiarandosi paladini di tutti, ma intervenendo sulla coscienza collettiva e individuale per far valere i valori solidali e se del caso essendo disposti a scontrarsi con gli egoismi emergenti. Cosa che né D'Alema né Bersani che pure hanno governato l'Italia non hanno sempre fatto.

Sui risvolti negativi della globalizzazione anche la sinistra ha chiuso gli occhi. Nei Paesi ricchi dell'Occidente, in conseguenza dell'agguerrita concorrenza industriale di popolazioni del terzo mondo impegnate a migliorare il proprio tenore di vita, è aumentato il disagio di larghe fasce sociali le cui condizioni esistenziali sono peggiorate. Chi è colpito dalla povertà e dalla precarietà non è spinto a lottare per una società diversa, alternativa al capitalismo, ma essendo alienato anche culturalmente, scivola nel limbo della disperazione e dell'impotenza, riponendo perciò le speranze di riscatto in un supposto salvatore. Non si possono spiegare diversamente i successi dei vari Trump, Le Pen o dei comici nostrani trasformatisi in politici. E non può meravigliare il fatto che ovunque nei programmi dei movimenti cosiddetti "populisti" si trovino e convivano elementi di matrice pseudosinistra e protofascista.

Trump ho sostenuto di essere "*il più grande costruttore di posti di lavoro che Dio abbia mai creato*"; rievocando il famigerato "*Deutschland uber alles*" ha gridato "*America first*" e giurando su due copie della Bibbia ha proclamato: "*Oggi non si celebra il passaggio di poteri da un presidente all'altro; ma il passaggio di poteri da Washington al popolo*". I disoccupati, i lavoratori precari del Nord industriale del suo Paese, purtroppo ci hanno creduto, così come gli hanno dato credito i "*blu-collars*" e la classe media preoccupata di precipitare in uno stato di miseria. E anche molte donne lo hanno considerato *leader* apprezzabile, nonostante egli le abbia ripetutamente insultate. C'è da chiedersi quale influenza abbia la sinistra statunitense sulle masse lavoratrici e su quelle assillate dalla precarietà e dalla povertà.

Il nostro Grillo ha giudicato Trump "*un beneficio per l'umanità*" (qualche settimana prima lo riteneva "*poco credibile e molto temibile*") sostenendo che lui e Putin sono "*due giganti che si parlano, il che è il sogno di tutto il mondo*".

Come si fa a non contrastare con tutte le forze personaggi di tale risma, prima ancora che sul fronte elettorale, su quello della moralità, della cultura e della coerenza politica? La stessa assenza di una vigorosa campagna di denuncia di queste obbrobriosità da parte delle forze progressiste e di sinistra, è lì a dimostrare che la formazione della coscienza delle classi subalterne, nonché la difesa dei loro interessi, è lasciata nelle mani dei moderni dulcamara. Quasi ovunque difatti è la destra conservatrice e xenofoba a essere in prima fila nel far proprie le istanze dei lavoratori e proporre ingenti trasferimenti sociali a loro sostegno. In Polonia, ad esempio, dove al governo c'è il partito conservatore Diritto e Giustizia di Jaroslaw Kaczynski, è stata abbassata l'età pensionabile, sono stati avviati enormi trasferimenti sociali, sono state rese più accessibili istruzione e cure mediche. Per i lavoratori è stato fatto più di ogni precedente governo di sinistra.

Purtroppo le é*lite* che si proclamano progressiste e di sinistra dimostrano di non avere idee chiare sulle risposte da dare ai problemi delle classi subalterne e si limitano a ricercare le soluzioni in effimere alchimie elettorali e istituzionali. Di

fronte alla palese non volontà delle classi dominanti di garantire una prospettiva di sicurezza e progresso alla maggioranza del popolo, esse si presentano prive di strategie di cambiamento e senza più alcun carisma.

Si dimostrano persino incapaci di smascherare il fare demagogico e ingannevole dei moderni dulcamara. A Coblenza i *leader* dei movimenti nazionalisti e xenofobi hanno gridato in coro di essere "*i veri difensori della democrazia*" e nessuno a sinistra ha avuto il coraggio di reagire. Trump ha promesso di trasferire il potere al popolo e poi ha formato un governo di oligarchi e miliardari, e lo schieramento progressista e di sinistra americano non si è agitato più di tanto. La Le Pen è stata condannata dalla Ue a restituire il maltolto per avere fatto uso improprio di denaro pubblico e l'esponente dell'estrema sinistra francese Jean-Luc Mélenchon, che due anni fa aveva definito il Front National un'organizzazione fascista, ha rivolto un appello ai banchieri invocando considerazione verso le richieste di finanziamento della leader nazionalista. Da noi la Lega Nord ne ha combinate di tutti i colori: fallimento della banca Eurocreditnord, scandali del "cerchio magico", uso di denaro pubblico per i bisogni della famiglia Bossi; a denunciare queste malefatte non sono stati i politici, ma la magistratura. Da movimento separatista la Lega si trasforma in movimento nazionalista e il M5S si proclama francescano, ma nessuno sembra abbia la volontà di denunciare e condannare la carica trasformista che caratterizza questi movimenti. Sulle loro nefandezze la sinistra ha chiuso gli occhi e abbassato la voce. Non ha reagito neppure quando al Comune di Milano i consiglieri leghisti hanno presentato una mozione che invoca la messa al bando dei partiti comunisti.

Certo, per contrastare il neo-populismo e l'egemonia dei moderni dulcamara bisogna avere le idee chiare e non avere la coda di paglia, e questo non è proprio il caso delle formazioni di sinistra che oggi calcano il palcoscenico politico.

Sostenere dunque che la sinistra ha smarrito la sua storica identità e che da qualche tempo sta subendo una mutazione antropologica non è affatto un'ingiuria, bensì è un dato di fatto.

3. La perdita della memoria storica

La gravità della crisi della sinistra e la sua estensione impongono ai suoi gruppi dirigenti una riflessione sulle cause antiche e recenti che l'hanno determinata. Fino ad oggi, purtroppo, si è riscontrato un generale disinteresse per un'analisi storico-politica che non fosse superficiale e strumentale, soprattutto non viziata da una totale assenza di autocritica. E sì che certi aspetti del peggioramento del suo stato di salute richiamano alla memoria i tempi bui degli anni '20 e '30 del Novecento, quando le dittature fasciste tentarono di eliminare dalla storia tutto quanto si richiamasse al socialismo e al comunismo! Oggi un'identica operazione viene condotta dai poteri dominanti in maniera *soft*, ma con una straordinaria efficacia.

Di fronte a tale minaccia la sinistra appare smarrita, per di più frammentata in mille brandelli, con una capacità di influenzare il corso della storia che è ridotta quasi a zero.

Il suo referente sociale, il mondo del lavoro, è in balia del capitale, vive una crisi profonda d'identità, è dimentico della sua stessa storia e si mostra incapace di riscatto. Le sue é*lite,* anziché farsi carico di elaborare nuove strategie, sono impegnate in una lotta fratricida per contendersi scampoli di consenso elettorale. Da quando hanno messo in soffitta i padri del socialismo scientifico, si sono rivelate prive di iniziativa trasformatrice. Sono addirittura le neuroscienze a dirci che le memorie sono i mattoni costituenti degli eventi del futuro, ma i nuovi leader pur dichiarandosi moderni non traggono insegnamento neanche da quelle.

Il loro compito era (e resta) quello di affermare i valori della solidarietà, ma loro lo disattendono a tal punto da subire il condizionamento dei pregiudizi e degli egoismi sprigionati dalla società del capitale.

Persino larga parte di quella che un tempo era la componente più intelligente e dinamica dello schieramento, ora subisce passiva, impotente, confusa e rassegnata l'offensiva politica e culturale delle nuove forze conservatrici. E chi ancora non ha ceduto alle insidie dell'accomodamento e del trasformismo, anziché guardare avanti, si alimenta di illusioni nostalgiche, di un passato tutt'altro che limpido e glorioso rischiando così di essere assaliti da una forma di masochismo politico.

La globalizzazione del capitale nel trasformare il mondo del lavoro e l'intera società ha reso la sinistra irriconoscibile rispetto alle sue origini. Ora sembra non avere più coscienza storica, appare incapace di analisi, di autocritica e di correzione.

Di fronte alla sfida dell'era digitale non appare in grado di elaborare un *software*

per l'avvenire.

Se i padri del socialismo e i settori più coscienti del movimento operaio, a cavallo tra il XIX e il XX secolo, erano in anticipo sulla borghesia, i loro eredi appaiono drammaticamente in ritardo. Hanno faticato a comprendere la natura del socialismo reale e non si sono curati di individuare le cause del suo fallimento; hanno tergiversato nel darsi ragione della fine del fordismo e sono andati in confusione di fronte al processo di globalizzazione del capitale. Non hanno reagito con adeguata forza nei confronti di coloro che (taluni militanti nelle stesse file della sinistra) sostenevano che la globalizzazione e l'apertura delle frontiere avrebbero reso tutti più ricchi e sicuri di sé; e pure nei confronti di chi considerava esaurita l'era della contrapposizione "destra-sinistra" e riteneva arcaico lo scontro di classe, non hanno saputo controbattere con argomenti efficaci.

Ancora di recente un illustre ex dirigente del Pci, Luciano Violante, ha sostenuto che "*l'antica contrapposizione tra lavoro e capitale sta cedendo il passo a una nuova contrapposizione, tra nativisti e mondialisti, tra coloro che difendono la sovranità delle comunità nazionali e quelli che si collocano in un'ottica globale*". Sono in molti a preferire all'analisi socio-politica le formulazioni alla moda.

Se i più moderati hanno ridotto i classici a oggetto iconografico (si pensi al nome di Antonio Gramsci sulla testata de "l'Unità"), gli irriducibili, anziché approfondire l'analisi dell'evoluzione del capitale ed elaborare nuove strategie, si sono consolati rifugiandosi nell'esaltazione dei fortini superstiti del socialismo reale, non rendendosi conto della loro estraneità con i principi fondamentali delineati dai padri del socialismo scientifico.

In sostanza, le moderne classi dirigenti del movimento operaio hanno dimostrato di ignorare quanto Marx ed Engels hanno scritto nel "Manifesto" e nella prefazione de "Il Capitale" più di un secolo e mezzo fa a proposito dell'inevitabile evoluzione del sistema capitalistico: "*La borghesia non può esistere senza rivoluzionare di continuo gli strumenti di produzione, quindi i rapporti di produzione, quindi tutto l'insieme dei rapporti sociali*"… essa "*costringe tutte le nazioni, se non vogliono andare in rovina, ad adottare il suo sistema di produzione, le costringe ad introdurre in casa loro la cosiddetta civiltà*".

Non avendo fatto proprio il principio secondo cui l'economia politica è "*l'anatomia della società civile*" e che solo facendo derivare da una sua accurata analisi le scelte politiche e strategiche è possibile costruire un'alternativa al sistema, ad esse non è stato possibile comprendere appieno le trasformazioni che il capitale ha imposto al suo modo di produzione e all'insieme dei rapporti sociali. Ingabbiate negli schemi della cultura borghese, hanno dimenticato che "*non si parte da ciò che gli uomini dicono, si immaginano, si rappresentano, né*

da ciò che si dice, si pensa, si immagina, si rappresenta che siano, per arrivare da qui agli uomini vivi; ma si parte dagli uomini realmente operanti e sulla base del processo reale della loro vita per spiegare anche lo sviluppo dei riflessi e degli echi ideologici di questo processo di vita". (Marx-Engels - L'ideologia tedesca).

Hanno così dimenticato che tutte le epoche di cambiamento e di rinnovamento hanno avuto come riferimento la riscoperta critica dell'insegnamento dei classici antichi da cui i loro artefici hanno fatto derivare in chiave creativa le loro azioni.

Perso dunque il contatto, oltre che con la storia, con la realtà sociale, insensibili alle istanze delle classi subalterne, le moderne é*lite* di sinistra non hanno saputo dar corpo né alla socializzazione dell'economia né alla democrazia socialista.

Gli stessi rivoluzionari degli anni caldi, miei compagni di lotta, salvo rare eccezioni, si sono dimostrati incapaci teoricamente e politicamente di incalzare la cultura riformista, di resistere al fascino della delega dando dimostrazione di essere soprattutto interessati a calcare il palcoscenico della politica e consolidare le loro posizioni di privilegio.

E anche quando c'era la volontà, non esisteva la capacità di fare quel che un rivoluzionario avrebbe dovuto sentirsi in obbligo di fare.

A testimoniare che il sistema capitalistico è destinato a rimanere irriformabile e incontrollabile ci sta il fallimento storico delle socialdemocrazie riformiste. Mentre ad attestare che per fare una rivoluzione non basta la volontà ci sta l'esperienza storica la quale insegna che in presenza di un deficit di teoria non può esserci alcuna azione politica in grado di determinare un cambiamento. Già cinque secoli fa aveva scoperto questa verità Leonardo da Vinci il quale ci ha appunto insegnato che "*sempre la pratica deve essere edificata sopra la buona teoria*" se si vuole che essa abbia un'efficacia.

C'era e continua a esserci un bisogno di aggiornamento radicale del marxismo e per farlo è necessario che non si smetta mai di ricercare gli errori e le incongruenze nel pensiero e nell'azione della sinistra, nonché nelle elaborazioni dei suoi stessi fondatori. Come ho già sottolineato, la stessa teoria marx-engelsiana non è immune da incoerenze e vuoti e se si pensa che dopo di essa il marxismo non ha avuto una continuità come teoria unitaria, ma si è diviso in "marxismi", l'esigenza di una rielaborazione teorica e politica assume un'importanza determinante. I testi classici riferiscono analisi ed elaborazioni di situazioni che sono esistite in tempi andati e spetta a noi mettere a punto strategie che tengano conto delle novità intervenute e delle esigenze dell'oggi.

E a questo riguardo dobbiamo decidere la nostra azione partendo dall'analisi dei rapporti di classe, dalle esigenze sociali e dalle contraddizioni del sistema, cioè dalla materialità dei processi, e non già – come spesso accade – dall'"ideale" e dall'autoreferenzialità. Dobbiamo essere insieme storici, scientifici e dialettici.

Ai tempi della formazione della Terza Internazionale, mentre nel movimento operaio si sviluppava un acceso dibattito, è sorta una corrente che è stata definita "Comunismo di sinistra". Suoi promotori sono stati Anton Pannekoek, Hermann Gorter e Gyorgy Lukacs e il loro obiettivo era quello di rappresentare una posizione intermedia tra i bolscevichi e gli spartachisti da una parte e i socialisti rivoluzionari dall'altra. Seppure la loro operazione non ha avuto il successo sperato, essa ha rappresentato un coraggioso e lucido tentativo di evitare un'ennesima spaccatura del movimento.

La proposizione oggi di un tentativo simile, ovviamente in chiave moderna, capace di riunire su scala internazionale il massimo delle forze disponibili a elaborare una piattaforma teorico-politica unitaria con l'obiettivo di rilanciare le idee e l'azione social-comunista, rappresenterebbe sicuramente un rimedio alla crisi della sinistra.

4. L'integrazione nel sistema

Nel corso degli anni '60 e '70 del Novecento, uno dei motivi di scontro politico tra le varie anime della sinistra era costituito dal diffondersi della tesi secondo cui il movimento operaio era da considerarsi ormai integrato nel sistema del capitale. A quel tempo ero schierato con chi considerava tale posizione il frutto di una visione ideologica e schematica del processo storico; oggi devo onestamente ammettere che quelle argomentazioni non erano infondate, io sbagliavo. Per la verità, allora esistevano ancora nel movimento gli anticorpi capaci di salvaguardare la sua autonomia culturale e politica e ciò mi induceva a credere in una prospettiva di cambiamento. Oggi purtroppo tale proprietà risulta essere ridotta al lumicino.

A dimostrare che il grosso della sinistra è ormai omologato al sistema, concorrono molteplici indizi alcuni dei quali non esigono interpretazione di sorta talmente sono eloquenti.

Nei tempi odierni, per esibirsi sul palcoscenico della politica e imporre all'elettorato la propria immagine si fa di tutto, fino al punto di rinnegare il proprio passato. Per essere eletti sindaco o parlamentare si ripudiano gli stessi simboli di partito cui si appartiene ritenendoli controproducenti per la raccolta del massimo dei consensi: e*scamotàge* questo che viene praticato persino da ex segretari di partito.

Per essere benvoluti dai propri dirigenti si sconfessano le convinzioni più profonde e si ricorre alla piaggeria più stomachevole. Per "far carriera" e guadagnare posizioni di responsabilità si rinuncia a essere se stessi e ci si adegua al pensiero dominante; si diventa concilianti con chi ci si dovrebbe scontrare; si ricorre persino al camuffamento del proprio curriculum tacendo le precedenti appartenenze e vantando meriti che non si hanno.

Tutte queste pratiche sono ormai in uso anche negli ambienti di sinistra, vi ricorrono persino compagni e compagne con cui ho condiviso aspirazioni, progetti ed esperienze di lotta rivoluzionaria.

Capita addirittura che qualcuno si dichiari pomposamente di fede cattolica (il che per chi si è proclamato marxista è una stridente contraddizione) e poi ricorra all'affitto dell'utero di povere donne del terzo mondo per avere un figlio in cambio di denaro, per poi battezzarlo nel corso di feste popolose. Oppure succede che si proclami di voler combattere la povertà e difendere i diseredati e poi si festeggi il capodanno in lussuose dimore di proprietà di miliardari parassiti. C'è anche chi depreca la ricchezza e dice di combattere lo spreco di risorse pubbliche, poi pretende di essere ben remunerato quando viene intervistato dalle tv di Stato o richiesto come relatore in convegni pubblici. I

Clinton, gli Obama e i Blair hanno molti seguaci anche in Italia.

Ex rivoluzionari che quand'erano giovani consideravano il denaro strumento di alienazione capitalistica, ora non si vergognano di pretendere per le loro funzioni di rappresentanti del popolo stipendi e vitalizi da favola sottraendo così soldi alle casse pubbliche da destinare alla comunità. E quando a questi sepolcri imbiancati vengono decurtate le prebende, essi non esitano ad aprire vertenze giudiziarie contro lo Stato, cioè contro la comunità che hanno giurato di servire.

In sostanza, non sono pochi i dirigenti di sinistra che si comportano alla pari di quell'ex magistrato di "Mani pulite" il quale, dopo essere stato deputato e ministro, chiamato a presiedere una società senza avere assicurato il gettone di presenza, causa l'incompatibilità decretata dalla legge, alla prestazione come volontario al servizio del bene comune ha preferito dare le dimissioni dall'incarico.

Coloro che praticano l'opportunismo politico, anziché uomini di sinistra, sono da considerarsi degni discepoli di Denis Diderot il quale, seppure colto, anticonformista ed esaltatore del progresso umano, non disdegnava incassare i benefici del suo capitale impegnato nella tratta dei negri.

Un'altra forma di condotta detestabile che dilaga negli ambienti politici è il trasformismo. Si tratta di una pratica antica che a partire dall'inizio degli anni '90 del secolo scorso ha conosciuto una reviviscenza contagiando tutti gli schieramenti.

Secondo i menestrelli del sistema, il cambiar casacca e il *salto della quaglia* sarebbero segni di libertà e di democrazia. Pretendere che gli eletti rispettino scrupolosamente le indicazioni dei loro elettori, significherebbe a loro avviso un ritorno alle "*assemblee predemocratiche*".

Se il rivedere il proprio atteggiamento rispetto a un problema e alla sua soluzione è un requisito del "far politica", cambiare collocazione per opportunismo e vantaggio personale è un atto disonesto e lesivo dell'interesse dei deleganti. E quest'ultima è purtroppo la motivazione prevalente di chi trasmigra da un partito all'altro. Se Benedetto Croce ha definito il trasformismo un semplice strumento di azione politica, i padri del socialismo hanno sempre considerato i voltagabbana dei detestabili politicanti, giacché essi cercano di stare con chi è vincente e non dove c'è da lottare per il progresso sociale.

Si tratta di un fenomeno che è diffuso in ogni comunità politica, ma che da noi, in Italia, vanta solide radici storiche ed è ricorrente. Da alcuni anni, infatti, ha pervaso tutte le formazioni politiche coinvolgendo in pieno la sinistra. Si consideri che dal febbraio 2013 ad oggi i parlamentari che hanno cambiato casacca sono stati 337, cioè il 35,4% degli eletti, e i passaggi dall'uno all'altro gruppo hanno raggiunto quota 526 (c'è chi ha transumato ben 9 volte).

Eletti o *learned-man* che ieri si proclamavano rivoluzionari, pacifisti,

ambientalisti, oggi militano nelle file dei moderati quando non addirittura in partiti o movimenti di destra; esponenti di primo piano che ieri avevano sostenuto determinati provvedimenti legislativi, oggi per calcolo politico rinnegano il loro stesso operato e si schierano contro chi li ripropone senza manifestare alcun pudore.

Aveva ragione Marx a sostenere che "*se si vuol essere un bue, naturalmente si può voltar la schiena ai tormenti dell'umanità e badare solo alla propria pelle*".

E molto spesso all'opportunismo e al trasformismo si accompagna il narcisismo. Viviamo nell'era in cui sotto la spinta del capitale l'individualismo ha assunto proporzioni inaudite e l'adorazione della propria persona è divenuta un'epidemia. La diffusione della "*sindrome selfie*" ne è una testimonianza. Per chi fa politica l'auto-adulazione è divenuta una necessità e i confini tra narcisismo ed egoismo proprietario sembrano essersi dissolti, anche per chi un tempo era un giurato anticapitalista. E come ci ricorda Jacques Lacan, quando si esalta l'immagine del proprio io non esiste alcun prossimo se non se stessi. Ci si illude di essere al centro del mondo, si pretende di dar lezione a tutti e si farnetica al punto di definirsi, come fa il dittatore coreano *Kim Jong-un*, "*il grande sole del XXI secolo*". Non ci si rende conto che a confronto dell'universo siamo un nulla e che col tempo tutti cadiamo in oblio, persino gli uomini che hanno rappresentato una pietra miliare nella storia del progresso umano e che meritano memoria eterna. Proclamarsi araldi della causa delle classi subalterne per soddisfare le proprie ambizioni personali è senza alcun dubbio un comportamento ripugnante e infame.

Per conseguire il successo e il potere e per godere dei privilegi che le deleghe e gli incarichi assicurano ci si lascia persino corrompere. Anche la corruzione è un male antico. Platone, che pure difendeva i privilegi dell'aristocrazia, sosteneva che le due classi superiori dei governanti e dei guerrieri non dovevano possedere nulla né avere un qualsiasi compenso e intendeva la politica come arte di arginare il pericolo degli abusi da parte dei potenti che al suo tempo erano assai diffusi. Pur essendo stato un lume per l'umanità, sul fronte dell'integrità morale del politico non è stato ascoltato. Così come è successo a Sant'Agostino, il genio del cristianesimo, il quale considerava lo Stato "*magna latrocinia*". Descartes constatava che la corruzione era "*la facoltà più diffusa del mondo*". Corrotto era anche un luminare come Francesco Bacone il quale, in qualità dio *lord*, era uso pretendere denaro nell'esercizio delle sue funzioni.

Non ci si deve dunque meravigliare se all'inizio del terzo millennio la classe politica, e non solo questa, è in larga parte corrotta. Secondo uno studio dell'Ocse (Trust in Government - 2016), i costi della corruzione nel mondo sono stimati in oltre 800 miliardi di euro. Recentemente a Mosca si è svolta una grande manifestazione organizzata dai giovani per protestare contro la corruttela dilagante. Il mondo politico è marcio a livello globale.

Da noi, però, una differenza tra il passato remoto e il presente e con il resto del mondo esiste. Se ieri la corruttela era una caratteristica delle formazioni di centro-destra, oggi ad essere affette di questo male sono anche le formazioni che si rifanno al movimento dei lavoratori. Se ieri era circoscritta a talune oligarchie di partito, oggi è diffusa ovunque e, come hanno chiarito il presidente dell'Autorità anticorruzione, Raffaele Cantone ,e il procuratore di Roma, Giuseppe Pignatone, "*si manifesta sempre più spesso come un fenomeno multilaterale e addirittura sistemico*". Piercamillo Davigo, presidente dell'Associazione nazionale magistrati, ha puntualizzato che "*la classe dirigente italiana ha una tendenza alla devianza sconosciuta in altri Paesi*" e ha sostenuto che i politici "*non hanno smesso di rubare; hanno smesso di vergognarsi*".

Si tratta di autorevoli affermazioni che evidenziano un'inquietante realtà alla quale lo Stato e la stessa politica, quella pulita, non sanno dare risposte efficaci se si considera che nel 2016, in Italia, su 52.000 processi solo 273 hanno riguardato la corruzione e che nelle carceri i detenuti per reati economici e finanziari sono solo lo 0,9% del totale. E pensare che i casi di malversazione, di truffa e di abusi nel governo della cosa pubblica sono in costante aumento.

Va del resto preso atto che la corruzione dei politici e dei *manager* pubblici si innesta su un tessuto sociale che, oltre a una diffusa presenza delle organizzazioni mafiose, vanta uno scarso senso civico e risulta abbondantemente avvezzo alle pratiche illecite.

Di recente la Banca d'Italia nel suo rapporto annuale ha lanciato l'allarme sostenendo che corruzione, evasione fiscale e riciclaggio sono fenomeni "*diffusi e pervasivi*". Secondo i rapporti della Guardia di Finanza gli appalti truccati, l'assenteismo e le consulenze inutili, in soli dieci mesi nel 2015, hanno provocato un danno record all'erario di quasi 4 miliardi di euro. Nel pubblico impiego, i comportamenti infedeli creano enormi buchi nei conti dello Stato. Un appalto su tre viene assegnato in modo irregolare; i settori della sanità e dei rifiuti sono diventati "*terreno di scorribande da parte di delinquenti di ogni risma*" e l'attività criminale raggiunge livelli e intensità mai visti; nel lustro 2011-2015 in una Asl su tre si sono verificati fenomeni di corruzione. Nell'industria e nell'agricoltura l'evasione e il lavoro nero si sono rivelati per l'impresa una delle condizioni per essere competitivi sul mercato. Alle banche viene consentito legalmente di derubare i piccoli risparmiatori. Se si osservano le statistiche relative alle false autocertificazioni (malattia, diritti, agevolazioni fiscali, ecc.), alle truccate esenzioni dei ticket sanitari da parte di falsi poveri, agli incidenti stradali fantasma, alle contraffazioni assicurative automobilistiche e alle false scommesse negli ambienti sportivi, non si può non prendere atto che nella nostra società l'illegalità è diffusa in ogni ganglio della società.

Persino negli ambienti sindacali, in quelli della Chiesa cattolica e nelle stesse file della magistratura, cioè tra coloro che dovrebbero rappresentare l'antidoto alle pratiche illegali, oggi si riscontrano sempre più spesso casi di corruzione e

di comportamenti illeciti che lasciano allibiti.

Di fronte a una situazione tanto allarmante ci si aspetterebbe che coloro che hanno promesso di operare per un'alternativa a questo sistema, intervenissero pesantemente per arrestare il dilagare dei fenomeni di malcostume, invece non è così. Gli stessi presunti innovatori si rivelano non solo impotenti, ma sempre più spesso addirittura artefici loro stessi di azioni immorali e illecite.

Ci sono esponenti del Pd che hanno subito una condanna e nonostante ciò continuano tranquillamente a fare politica. C'è chi è stato condannato per associazione a delinquere, chi per evasione fiscale, chi per abuso d'ufficio. Poi c'è chi è indagato per concorso esterno in associazione mafiosa, per corruzione, per truffa, per falso in atto pubblico, per induzione al voto di scambio. Sono sedici i sindaci del Pd indagati per violazione delle leggi e tra i 521 consiglieri regionali che rappresentano il 52,1% del totale vi sono molti esponenti di questo partito e del resto della sinistra. Non mancano nemmeno dirigenti di primo piano del Pd che si sono fatti finanziare le campagne elettorali da personaggi tutt'altro che raccomandabili.

Prima che scoppiassero gli scandali di Roma, Fabrizio Barca ebbe ad affermare che "*il partito nella capitale è un comitato elettorale e d'affari*". E uno dei candidati alla segreteria nazionale, di fronte alle critiche degli avversari, ha candidamente risposto che il tempo del calvinismo comunista e della diversità berlingueriana appartengono ormai alla storia.

Non va dimenticato che a godere dei vitalizi di chi è stato eletto al Parlamento o alle Regioni, che secondo il presidente dell'Inps "*oggi valgono quasi il doppio di quanto sarebbe giustificato alla luce dei contributi versati*" e costano a ogni italiano 7 euro l'anno (mentre per i comuni lavoratori la pensione slitta sempre più in là nel tempo e si rivela sempre più magra), sono anche gli ex parlamentari e consiglieri regionali eletti nelle liste della sinistra. E che a protestare per la decurtazione dei vitalizi decretata dal governo ci sono stati anche diversi ex dirigenti del Pci ed ex esponenti delle formazioni rivoluzionarie. Un parlamentare di Sinistra italiana, Arcangelo Sannicandro, ha addirittura reagito alle critiche affermando: "*Noi non siamo mica dei metalmeccanici*" (sic!). Si tratta di un avvocato che denuncia al fisco un reddito annuo di 400 mila euro.

I militanti della sinistra sembrano essersi assuefatti alla corruzione e se nell'opinione pubblica è diffuso il convincimento che i politici "*sono tutti uguali*" è anche dovuto all'abbassamento della tensione morale nelle espressioni politiche e sociali del movimento dei lavoratori.

Recentemente dei ricercatori inglesi hanno appurato che alla corruzione ci si abitua, si inizia con piccole azioni poi scatta l'assuefazione: così come accade per le bugie, un corrompimento tira l'altro. E hanno pure constatato che quando la disonestà è diffusa i nostri standard morali si abbassano.

Il venir meno della moralità nella sinistra dovrebbe dunque inquietare. Così

come dovrebbe apparire chiaro che per estirpare il fenomeno della corruzione non basta entrare nella stanza dei bottoni, ma occorre smontare il "palazzo" e ridistribuire il potere alla società civile bonificandola, responsabilizzandola e aiutandola a diventare dirigente di se stessa. Questa però è una pratica fuori uso nella sinistra odierna e la cui necessità non è più avvertita nemmeno nella base del partito. Diversamente il grosso degli iscritti non si presterebbe a celebrare le feste de "l'Unità" quando il giornale non esiste più, perché inviso al suo gruppo dirigente, e chiederebbe spiegazioni sul come sia possibile che un'organizzazione come il Pds-Ds-Pd, la quale ha ereditato dal Pci un patrimonio stimato in oltre mezzo miliardo di euro, non sia in grado di ripianare i debiti del quotidiano e abbia un buco nel bilancio annuale del partito di 9 milioni di euro.

5. La crisi della politica e della rappresentanza

Anziché assolvere il ruolo di agente trasformatore e innovatore la sinistra si rivela affetta degli stessi mali del sistema. Se l'Ottocento è stato il secolo delle passioni morali e il Novecento quello delle passioni politiche, l'inizio del Duemila si presenta a noi come il tempo del cieco pragmatismo e la sinistra non fa eccezione.
Di fronte alla crisi della politica e delle sue istituzioni c'è chi sostiene che a determinare le difficoltà che le classi dirigenti incontrano nel governare la società sono le nuove fonti di informazione in rete le quali eroderebbero il potere delle "*media élite*" determinando una competizione caotica e mortale per la democrazia.
Se si spiega la politica e la sua storia non sulla base delle interpretazioni che di essa danno i suoi attori o certi suoi osservatori, ma com'è giusto che sia, dei comportamenti e dei risultati conseguiti da chi sta nel "palazzo", ci si accorge che a minacciare la democrazia e il buon governo più che i nemici esterni sono i suoi stessi protagonisti.

Da questi, infatti, viene continuamente evocato il proposito di cambiare, ma nella sostanza questo proclama si rivela un semplice *slogan* propagandistico. Di fatto a cambiar le cose sono i processi economici e tecnologici i quali sono determinati dai detentori del capitale e la politica, quasi sempre, non fa altro che ratificarli.

Mi sono spesse volte chiesto perché mai il compito di stimolare e sfruttare l'intelligenza collettiva e le innovazioni sia affidato alle imprese capitalistiche e non siano invece i partiti, le pubbliche istituzioni, gli stessi sindacati a farlo direttamente. Questi soggetti, infatti, generalmente innovano non per determinazione propria, ma solo in seguito ai cambiamenti che intervengono nella società per opera appunto di chi manovra l'economia e la scienza.

Se noi misurassimo la validità della nostra classe politica non sulla base del criterio dell'immediatezza e al di fuori dei parametri elettoralistici, ma in rapporto alla sua capacità di fare previsioni e di programmare a medio e lungo termine, il nostro giudizio non potrebbe che essere negativo. I politici pensano raramente alle generazioni future e sì che compito di una classe dirigente che si rispetti non è solo quello di governare in funzione del presente, ma di farsi carico anche dei bisogni di coloro che verranno! Senza una visione lungimirante, infatti, non si possono fare progetti ambiziosi che garantiscono all'umanità un futuro di progresso.

Lo scarso interesse di molti politici per tutto ciò che non concorre alla loro affermazione come soggetti di potere, alla loro riconferma e al soddisfacimento

del loro istinto autoreferenziale è tale da renderli inaffidabili. Essi si rivelano facili alla retorica, permalosi alla critica, avvezzi a non mantenere le promesse e al confronto costruttivo prediligono l'ingiuria, al punto che recentemente hanno perfino decretato che l'insultare l'avversario non è più da considerarsi reato ma semplice "*illecito civile*". E anziché trarre insegnamento dai lumi, emulano il Goebbels del "*calunniate… qualcosa resterà*".

Spesso fanno addirittura il contrario di quanto impone loro il dovere di fedeli esecutori della volontà del popolo. Basti ricordare che mentre circa quarant'anni fa il popolo italiano ha abrogato la legge sul finanziamento pubblico dei partiti, dopo una serie di scandalosi *escamotàge* attuati dalla maggioranza per consentire alle loro formazioni di foraggiare comunque le casse dello Stato, essi si sono impegnati a mettere a punto un testo di legge per ritornare al regime pre referendum. Stessa operazione hanno fatto per le preferenze elettorali.

L'attitudine al voltafaccia del resto è una pratica diffusa che coinvolge molti degli stessi amministratori locali. Prima delle recenti elezioni amministrative dodici candidati sindaci hanno aderito alla campagna "Sai chi voti" promossa da "Riparte il futuro", giurando che avrebbero mantenuto gli impegni assunti in campagna elettorale. Di loro solo la prima cittadina di Savona eletta in una lista civica di centrodestra e il sindaco leghista di Novara hanno tenuto fede al giuramento fatto. Gli altri, tra cui i primi cittadini di Roma, Torino e Bologna, si sono defilati,

Oltre a cambiare spesso opinione e posizione, i politici mostrano una forte predisposizione alla superficialità e all'eclettismo. Si consideri, per esempio, che tutti i partiti, compresi i movimenti nati all'insegna della trasparenza e dell'onestà, sul problema degli indagati hanno avuto comportamenti ambigui, interessati maggiormente a garantire l'immagine del proprio partito piuttosto che rendere chiare le responsabilità.

Anche il loro senso della giustizia risulta infatti essere un bene raro. Platone ammoniva che "*la conoscenza della giustizia è necessaria per governare uno Stato e senza di essa non si è uomini politici, ma politicanti volgari che ingannano se stessi e il popolo*". Sono trascorsi quasi venticinque secoli da quel monito eppure il livello morale della politica è rimasto pressoché lo stesso. Platone è assunto come maestro indiscusso in molte materie, ma non in questa.

Alla sapienza, alla saggezza, alla prudenza i moderni politici prediligono la retorica e l'astuzia con cui ingannano non solo gli avversari, ma i loro stessi elettori. E anziché assicurare la soluzione dei problemi e superare le contraddizioni sociali, spesso ne creano di nuovi. E' il caso del recente referendum sulla riforma istituzionale il cui esito, se è pur vero che ha sconfitto le velleità presidenzialiste di un *boy scout* divenuto *leader* per grazia presidenziale, ha perpetuato un sistema istituzionale che si rivela ormai superato e inadeguato a garantire efficienza legislativa e amministrativa. Lo stesso

elettorato, seppure intollerante delle caste, ha implicitamente confermato e avvalorato la loro esistenza.

Viviamo nell'epoca del trionfo della laicità eppure la politica ritorna a essere pesantemente condizionata dal fondamentalismo religioso: si considerino le resistenze ad approvare una legge che riconosca la volontà degli individui nel decidere le loro unioni sentimentali e il loro fine vita attraverso il testamento biologico. Si rinnegano così i progressi compiuti dall'antica Grecia sul piano della laicità dello Stato e si rischia di ritornare a regimi sacrali come quelli dei sumeri e degli egizi.

Molti politici si ritengono unici detentori della verità e si rifiutano categoricamente di imparare dai loro avversari quando questi sono portatori di istanze umanitarie e progressiste.

In base al principio che chi sa far tutto non è maestro in nulla, nel Medioevo era invalsa la pratica di non esercitare più di un mestiere; i politici di oggi, invece, fanno collezione di incarichi e quando sbagliano pretendono di essere insostituibili.

Eppure, solo pochi degli eletti risultano essere per davvero produttivi: nel 2015, appena 37 deputati su 630 e 22 senatori su 320 hanno presentato testi che poi sono stati trasformati in legge. Secondo il dossier Openpolis 2016 sulla produttività dell'Aula, il 70% dei parlamentari si colloca nella fascia di bassa produttività: dai più viene considerata sufficiente la presenza alle votazioni.

La frammentazione della rappresentanza politica è un altro aspetto degenerativo del nostro sistema. Sia in Parlamento che nelle Regioni, i gruppi sono aumentati proprio all'indomani delle riforme che avrebbero dovuto semplificare il quadro politico. I simboli rappresentati in Parlamento hanno raggiunto quota record 25, mentre i gruppi regionali con un solo componente all'inizio del 2017 risultavano essere 62 a fronte di 904 consiglieri.

Nonostante una così estesa proliferazione dei soggetti politici, per monitorare gli interessi sociali e attuare le loro deliberazioni le istituzioni rappresentative hanno bisogno della presenza delle lobby, un fenomeno questo che negli ultimi anni si è intensificato divenendo strisciante e particolaristico, al punto di costringere il legislatore ad adottare un regolamento che delimita le loro competenze e i loro poteri d'intervento. Persino molti ex parlamentari si sono trasformati in lobbisti, segno anche questo della crisi della rappresentanza politica.
Altro male cronico del sistema di è quello della burocrazia.

Il processo di burocratizzazione paventato da Max Weber ha avuto nel tempo pieno sviluppo: l'apparato dei *travet* si rivela il grande nemico dell'agone politico e nessun partito è in grado di porvi rimedio. La stessa tecnocrazia europea, fatta di direttive, normative e parametri apparentemente perfetti, ma di fatto non coerenti con le esigenze e le aspettative delle differenti periferie del

continente (si pensi che nel solo 2015 ha prodotto 30.952 pagine di leggi), anziché diffondere spirito unitario produce malcontento e nostalgie nazionaliste provocando così istanze di autonomia localistica e di separatismo.

I manager pubblici per principio dovrebbero agire in modo differente da quelli privati, dovrebbero assumere come obiettivo l'interesse pubblico e non il calcolo economico, ma così non è. E anche a causa di questa perversione la politica subisce il pesante condizionamento del mondo dell'economia e dell'apparato burocratico.

Alla crisi della rappresentanza, della politica e delle sue *élite* si dovrebbe rispondere decentrando il potere e affidando il controllo dei provvedimenti alla società civile, ma i politici non sanno e non dimostrano di voler andare oltre qualche accorgimento elettoralistico che puntualmente si rivela inefficace e controproducente. Sono ormai decenni che la nostra classe politica sta studiando e sperimentando nuovi sistemi elettorali senza giungere mai a una soluzione soddisfacente. Per porre fine a questa sceneggiata qualcuno suggerisce perfino l'estensione del voto ai bambini, altri invocano un "governo dei dotti", cioè di un'oligarchia illuminata, ignorando che i tempi dei "salvatori della patria" hanno segnato tragicamente la storia dell'umanità.

Non ci si vuole rendere conto che la democrazia, intesa dai suoi stessi cultori come il governo della maggioranza, nell'esperienza storica solo in pochi casi si è confermata tale. In genere essa non rappresenta il governo della maggioranza, bensì quello della minoranza più forte e questa verità oggi è più palese che mai. I meccanismi della rappresentanza politica sono tali da produrre persino dei paradossi: il caso di Trump eletto con un consenso di 59,4 milioni di voti contro i 59,6 milioni conseguiti da Hillary Clinton è eloquente.

Altresì non si vuole ammettere che, come già trenta e più anni fa sottolineava Norberto Bobbio, la tendenza continua a essere quella "*non già verso il massimo controllo del potere da parte dei cittadini, ma al contrario verso il massimo controllo dei sudditi da parte di chi detiene il potere*".

L'attuale modo di "far politica" nega nei fatti addirittura la vecchia concezione aristotelica secondo cui l'uomo è per sua natura un animale politico e, limitando la partecipazione popolare al semplice diritto di voto, mortifica non solo la sua creatività, ma la sua stessa personalità e il suo istinto di comunità.

La supremazia delle é*lite* politiche e delle oligarchie frena lo sviluppo progressivo della democrazia e molto spesso rappresenta un ritorno ai vecchi regimi aristocratici.
Nel momento in cui lo Stato nazione è in crisi e dalle potenze economiche extraterritoriali e dalle organizzazioni internazionali governative e non governative (oggi se ne contano 60.000, mentre i regimi regolatori globali sono 2.000) viene depredato dei suoi poteri, la politica dovrebbe impegnarsi per una radicale riforma istituzionale all'altezza dei tempi. E la sinistra dovrebbe

adoperarsi per il graduale superamento dell'attuale forma di statualità e per il trasferimento del potere agli istituti di democrazia diretta presenti nel tessuto sociale. Invece, di fronte all'agonia della democrazia parlamentare e alla conseguente morte per consunzione dello Stato capitalistico così come l'abbiamo conosciuto, non si vede all'orizzonte alcuna prospettiva alternativa.

Intanto, ad essere sempre più insistenti sono i segnali di disaffezione politica e di astensionismo elettorale che dovrebbero essere considerati da tutti i partiti, soprattutto da quelli di sinistra, un campanello d'allarme.

Alle urne di tutti i Paesi occidentali si reca ormai solo la metà degli aventi diritto al voto e i *leader* di governo risultano essere sempre più espressione di una minoranza del popolo, a volte anche infima.

Lo stesso risultato del referendum sulle riforme costituzionali promosso recentemente da Renzi e che i sostenitori del "no" hanno interpretato come una loro vittoria, è nei fatti un allarmante segno dello scollamento tra le istituzioni e la società civile. Il fatto che a votare "no" sia stato l'82% dei giovani non può affatto essere interpretato come un'adesione al mantenimento del bicameralismo e di quanto ne consegue, ma come il rifiuto di un sistema politico che è tutto ripiegato su se stesso, comprese le forze di opposizione, e che non gode più la fiducia della maggioranza delle nuove generazioni. Dovrebbero poi far meditare i dati del 2 per mille dell'irpef: solo il 2,7% dei contribuenti ha scelto di finanziare i partiti.

Ad inquietare dovrebbe essere anche il fatto che il fenomeno della disaffezione alla politica è universale. Una recente indagine realizzata dall'Ipsos su un campione di oltre 6.000 intervistati residenti in Italia, Spagna, Francia, Germania, Polonia e Regno Unito, ha rilevato che sull'eventuale nascita degli Stati Uniti d'Europa un giovane su tre ha un atteggiamento negativo. E ciò nonostante la stragrande maggioranza chieda che l'Europa venga rilanciata su basi più solide e con orizzonti meno angusti.

In Francia, sei giovani su dieci non votano e uno su tre vota Front National. Negli Usa, recenti sondaggi hanno rilevato che solo il 10% della popolazione si fida dei propri rappresentanti politici.

Eppure questi dati non sembrano allarmare più di tanto la stessa sinistra che pure in maniera ostinata pretende di essere considerata paladina della democrazia.

Che sia il demiurgo del Movimento 5 Stelle ad accorgersi che "*non può più essere solo il seggio elettorale e le elezioni il luogo nel quale esercitare il proprio diritto*" fa specie.

Nella moderna società del capitale si sta riproponendo a livello di massa la stessa situazione in cui venne a ritrovarsi Platone ai suoi tempi: di fronte al processo e alla condanna di Socrate fu nauseato a tal punto da avere in odio la politica. Un secolo dopo anche Epicuro consigliava ai saggi di rimanere estranei

alla politica giacché la considerava un mondo d'inganni e fonte di delusioni.

Se non intendiamo dare ragione a Joseph A. Schumpeter che riteneva illusorio immaginare che i membri delle assemblee elettive, gli specialisti della politica, siano pronti ad agire disinteressatamente per realizzare la volontà del popolo; oppure agli americani Albert Somit e Steven A. Peterson, i quali considerano la democrazia ciò che di più innaturale possa esistere, non possiamo rimanere passivi.
Se la sinistra ha smarrito la bussola, spetta alla parte sana della società civile andare oltre la democrazia rappresentativa.

6. Le contraddizioni del sistema capitalistico

Mentre l'economia e la società in questi anni hanno subito il processo di globalizzazione, la politica non ha saputo superare la cultura e le barriere dello Stato nazione. La crisi dell'Unione Europea e le emergenti spinte protezionistiche ne sono una dimostrazione inconfutabile.

Nel passaggio dal fordismo al post-fordismo la stessa sinistra è andata in confusione e non si è dimostrata in grado di comprendere i processi che hanno determinato il passaggio del sistema capitalistico a un nuovo stadio del suo sviluppo. La conseguente implosione del socialismo reale, il collasso della socialdemocrazia e la crisi della stessa liberal-democrazia, hanno fatto largo all'ideologia del "pensiero corto" e la rapidità dei processi e delle decisioni ha avuto il sopravvento sulla capacità di lettura critica della realtà e sulla tradizionale profondità analitica e teorica dei partiti del movimento operaio. E poiché, come ammoniva Togliatti nelle sue lezioni sul fascismo, "*quando si sbaglia nell'analisi si sbaglia anche nell'orientamento*", i moderni paladini dell'alternativa, anziché apprestarsi a determinare il futuro, si sono rivelati impotenti di fronte ai cambiamenti ripiegando sul loro stesso passato. Persino alcuni uomini di pensiero di sinistra hanno subito il condizionamento della tesi dei cultori del sistema secondo cui l'innovazione capitalistica avrebbe comportato progresso sociale e l'ultraliberismo globale, con il suo sistema dei vasi comunicanti, sarebbe risultato salvifico e in grado di distribuire ricchezza in modo equo. Un convincimento questo che oggi è sonoramente smentito dai fatti e rinnegato dagli stessi cultori meno ottusi del capitalismo i quali si dimostrano peraltro incapaci di riconoscere le cause della malattia di cui esso è affetto.

L'assenza d'autonomia e di lucidità ha così impedito alla sinistra di comprendere la natura del ciclo di crisi che da oltre un decennio sta investendo il sistema nella sua globalità.

C'è chi paragona l'attuale depressione a quella del 1929-'30 ed evidenzia come essa abbia avuto inizio non nel 2007-08, com'è convincimento generale, ma nel 2001, così come la grande depressione del '29 rappresentò la coda delle perturbazioni economiche e finanziarie dei primi anni '20. Difatti, le problematiche delle difficoltà insorte nel 2001, anziché trovare una soluzione, sono state semplicemente arginate e nel 2007 hanno determinato la crisi che è perdurata fino a ieri. A ben vedere, è proprio la sottovalutazione della crisi del 2001 che ha contribuito ad aggravare quella successiva.

Nel corso degli anni gli squilibri nella distribuzione del reddito si sono gradatamente accumulati e la crisi è venuta assumendo connotati inediti. A differenza del passato, per sostenere la crescita economica i consumi non

bastano più e il costante aumento della produttività che fino a ieri ha assicurato il miglioramento del benessere e del tenore di vita, si è arrestato. Rispetto agli ultimi due secoli, da quando è avvenuta la rivoluzione industriale, il cosiddetto meccanismo di sviluppo appare inceppato.

Nonostante l'impiego delle nuove tecnologie digitali, gli indici di produttività non crescono, anzi, in questi ultimi anni sono diminuiti non solo in Germania e in Italia, ma negli stessi Stati Uniti dove gli economisti per il futuro prevedono una loro progressiva diminuzione.

Lo stesso meccanismo virtuoso che estende i benefici dell'innovazione tecnologica dalle grandi alle piccole imprese appare bloccato e tra le aziende di frontiera e il resto dell'economia si è venuto determinando un divario sempre più ampio. Oltretutto, l'innovazione tecnologica se da un lato crea benefici, dall'altro tende ad aumentare le disuguaglianze sociali.

Secondo i dati dell'Ocse la produttività sta rallentando proprio nei settori innovativi nei quali si supponeva si sarebbero ottenuti indici di crescita più alti che altrove.

Tra il 2007 e il 2016 i flussi di capitale che attraversano le frontiere, sono calati del 65% (tra il 1990 e il 2000 la media annua di questi flussi è stata del 5,3% del prodotto lordo mondiale; tra il 2000 e il 2010 dell'11,5%; tra il 2010 e il 2016 del 7,1%). Rispetto al 1980 sono rallentati anche gli scambi mondiali di merci risultando in aumento dell'1,3% contro la media annuale del 4,7% tra 1980 e 2015.

Alcuni economisti ritengono che stiamo andando verso una stagnazione secolare.

A dire dei banchieri del World Economic forum di Davos gli stessi mercati finanziari tendono a crollare rendendo la situazione peggiore non solo di quella del 2009, ma di quella del 1931. L'economia emergente brasiliana recentemente ha fatto registrare risultati peggiori dell'ultimo secolo; l'economia russa è in avvitamento; le imprese cinesi sono cariche di debiti più del triplo delle riserve della banca centrale di Pechino; le politiche di Trump stanno scombussolando i rapporti internazionali e negli stessi Stati Uniti, dopo l'iniziale entusiasmo di Wall Street, i provvedimenti del governo incominciano a incidere negativamente il tessuto sociale creando nuove disuguaglianze, precarietà e nuove povertà. Insomma, le prospettive a livello globale sono tutt'altro che rosee.

Anche da noi le contraddizioni del sistema hanno segnato nel profondo le condizioni di vita delle classi sociali meno abbienti e la crisi sembra non avere mai fine. A momenti congiunturali favorevoli fanno seguito momenti di stagnazione e di crisi. Tutti gli aggiustamenti apportati dai governi che in questi anni si sono succeduti non hanno prodotto gli effetti sperati. I miglioramenti sono relativi e stentano a consolidarsi. La produttività totale dei fattori, fatto 100 il 2000, nel 2016 è scesa al 94,5%. Tra il 2008 e il 2016 il Pil è diminuito in

termini reali di quasi 8 punti percentuali. La caduta dei nostri investimenti pubblici è stimata in circa il 20%. Nel 2015 per ottenere un euro di valore aggiunto sono stati necessari quasi 7 euro di capitale investito, mentre all'inizio della crisi ne bastavano 6 e a metà degli anni '90 ne erano sufficienti 5.

In questi anni il sistema produttivo ha subito rilevanti modificazioni divenendo più ricco di abitazioni e meno dotato di stabilimenti industriali. L'efficienza complessiva del sistema produttivo italiano ha così rallentato la corsa: da una crescita media annua dell'1,4% nel periodo 1974-1993 si è passati allo 0,3% nei vent'anni successivi. Nel periodo '89-'15 i redditi netti dei pensionati sono raddoppiati passando da 7 mila a oltre 13 mila euro l'anno e ciò è un eloquente indice del processo di degrado dal punto di vista competitivo del nostro sistema economico. Se nel 2009 veniva destinato agli investimenti quasi il 7% della spesa pubblica totale, nel 2015 si è scesi al 4,5%.

Il "finanza-capitalismo" (termine usato dallo studioso Jorg Huffschmid per indicare la finanza al cubo), quale causa ed effetto insieme, sta modificando la natura stessa del sistema capitalistico; piuttosto che chi produce valore le pubbliche istituzioni preferiscono nutrire la "bestia", cioè la finanza, e l'economia reale risulta essere soffocata dall'economia di carta e dalle manovre speculative.

Per salvare le banche e le assicurazioni sull'orlo del fallimento, gli Stati di tutto il pianeta hanno speso 15 trilioni di dollari; le azioni scambiate annualmente sulle borse mondiali nel perseguimento di finalità speculative ammontano a 120 trilioni di dollari. Negli stessi bilanci delle famiglie a pesare sempre di più non sono i redditi da lavoro, ma le rendite finanziarie e immobiliari. E intanto la loro capacità di acquisto scema.

Recentemente il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, si è detto molto preoccupato per l'insorgere della deflazione da lui considerata "*la cosa peggiore che potesse capitarci*", dal momento che rende molto difficile la riduzione del debito pubblico. Un tempo era l'inflazione a fare paura. A questo riguardo credo non sia fuori luogo un'osservazione. Tutti coloro che come me hanno l'incombenza di fare periodicamente la spesa avranno certamente constatato sul campo come in questi anni i prezzi dei generi primari di consumo non abbiano mai cessato di crescere e ciò significa che per chi vive di salario e di pensione l'inflazione non ha mai avuto fine: dimostrazione questa che i conti devono sempre tornare non a vantaggio della collettività, ma delle classi possidenti le quali prosperano meglio speculando sul denaro.

Uno degli aspetti su cui la sinistra avrebbe dovuto fare chiarezza è costituito dal diffuso convincimento che a distruggere la piccola proprietà sia lo Stato attraverso l'esercizio dell'erario. Di fatto a inghiottire il piccolo capitale è il grande capitale, a togliere valore alla proprietà privata sono i trust e i monopoli e questa è una prerogativa del sistema capitalistico che viene spesso dimenticata.

La macchina dell'economia borghese, mossa dai forti poteri privati, non ammette d'essere ostacolata, anzi pretende che tutte le leggi (dalla Carta costituzionale in giù) siano conformate alla sua logica.

Queste verità andavano e andrebbero spiegate a quei ceti sociali autonomi arrabbiati che costituiscono lo zoccolo duro di quei movimenti che oggi vengono considerati populisti e antiStato e insidiano la stabilità democratica, ma anche questo compito è stato disatteso. E ancora oggi che il pericolo è incalzante, la sinistra si dimostra imbelle di fronte al ripiegamento nazionalista. A parole, quasi nessuno si dichiara protezionista, nei fatti lo è. Secondo il Global Trade Alert, dall'autunno del 2009 i Paesi del G20 hanno introdotto ben 4.000 barriere al commercio e incentivi finanziari che distorcono gli investimenti esteri diretti, quelli di cui beneficiano le economie. Tra il 1° gennaio e il 19 agosto 2016, gli stessi Paesi del G20 hanno adottato 340 misure che discriminano gli interessi commerciali dei Paesi esteri. E oggi questi stessi governi si dicono preoccupati di fronte alle minacce di Trump. E' questa un ulteriore dimostrazione non solo dell'opportunismo di cui sono affette in genere le é*lite* politiche, ma come l'economia capitalistica produca contraddizioni che si riversano drammaticamente sulle condizioni di vita dei ceti meno abbienti.

Il corso della storia in questi ultimi decenni ha subito tali e così tanti cambiamenti da rendere difficile agli stessi studiosi di fare previsioni macroeconomiche. Cosa certa è che le manovre finanziarie non sono più in grado di risollevare l'economia mondiale.

Nel saggio "Rethinking Capitalism. Economics and Policy for Sustainable and Inclusive Growth", Michael Jacobs e Mariana Mazzuccato hanno sostenuto che siamo di fronte a due fallimenti della teoria economica ortodossa e dominante: il primo fallimento è rappresentato dal collasso del 2007 e dall'incapacità di trovare una soluzione; il secondo, dal fatto che gli esperti non lo hanno previsto e ancor oggi non hanno capito cosa sia successo. Non si sono accorti cioè che il modello economico di fine Novecento è imploso per le sue contraddizioni e che le difficoltà non erano e non sono affatto temporanee ma strutturali.

Nel vertice economico che si è tenuto a Davos l'anno scorso, gli economisti, i grandi investitori e i politici presenti hanno ribadito che la globalizzazione era da considerarsi la forza più benevola della storia dell'umanità e hanno mostrato grande fiducia in una rapida ripartenza dei meccanismi economici. Hanno pronosticato la crisi finanziaria del regime cinese, si sono detti convinti che Trump non sarebbe mai arrivato alla Casa Bianca, hanno escluso che i sudditi britannici avrebbero votato per la Brexit, non si sono accorti che in Europa covavano i movimenti xenofobi e anti-immigrati e che contro le *élite* ci sarebbe stato un ammutinamento. Che dunque le classi dominanti siano miopi non è una calunnia, ma la pura verità.

Ad avviso di alcuni esperti il capitalismo occidentale non sarebbe comunque

destinato a soccombere e potrebbe essere rimesso in sesto se reso più innovativo, inclusivo e sostenibile. Perché questo avvenga è però necessario che nel processo di sviluppo sia superata la retorica del *laissez faire* e nel processo produttivo sia intensificato l'intervento dei poteri pubblici. E questo è assai improbabile.

In sostanza, se da una parte non si è capaci di comprendere, dall'altra si ritorna ancora a Keynes e si fanno proprie le ricette dei Polanyi e dei Schumpeter. Nel corso del forum di Davos, difatti, i soloni del capitalismo mondiale hanno decretato che occorre affidarsi ancora allo Stato.

A parere dell'economista bocconiano Severino Salvemini "*ci vorrebbe più capitalismo dei partecipanti e meno capitalismo degli azionisti… un modello economico di convivenza civile che sembra si sia recentemente perduto… Come la lezione di Adriano Olivetti, quando nell''Ordine politico della comunità' sosteneva che il suo obiettivo imprenditoriale era un'impresa nuova al di là del capitalismo e del socialismo, dove alla proprietà e alla gestione partecipano insieme azionisti, dipendenti e tutto il territorio*".

Credo che la crisi della società moderna richiami alla memoria l'esperienza di due passati regimi che l'umanità ha conosciuto: la fine dell'impero romano e la dissoluzione dell'assolutismo francese. In entrambi i casi la società era densa di contraddizioni, gli individui avevano smarrito il senso della responsabilità sociale, molta parte della classe media viveva di rendita e al di sopra delle sue possibilità conducendo una vita dispendiosissima, mentre i ceti subalterni morivano di fame. In ambedue i casi la società è implosa.

Eric Fromm ha sostenuto che il capitalismo sarebbe giunto al punto di regredire culturalmente fino alla "*fase anale*", giacché a imperare sarebbero state l'avidità conservatrice degli individui e la loro aggressività.

Rosa Luxemburg concepiva la crisi finale del capitalismo come impossibilità economica del sistema di sopravvivere, come deflagrazione dell'equilibrio economico-sociale.

Credo che la società del capitalismo sia giunta alla vigilia di un simile drammatico momento. Come Marx aveva previsto, l'ordinamento del capitale, un tempo atto a sviluppare e a promuovere un'espansione sino a quel tempo sconosciuta delle risorse produttive dell'umanità, sembra essere giunto a una fase in cui queste stesse risorse sono divenute un impedimento al suo ulteriore progresso, perciò esso è destinato a cedere il posto a un nuovo ordine economico-sociale.

La sinistra, ahimé, non ha fatto tesoro del monito di Engels: "*Producete razionalmente come uomini e non come individui isolati, privi di coscienza collettiva... Finché continuerete a produrre in questo modo irrazionale, subordinando al caso, le crisi commerciali continueranno, diventeranno sempre più generali e funeste... Tutto ciò, infine, porterà a una rivoluzione sociale della*

quale gli economisti, con la loro mentalità scolastica, non hanno la minima idea".

Purtroppo la confusione non regna solo a Davos, ma anche nelle menti della sinistra che si ritrova smarrita, in balia di un disagio sociale che se non trova uno sbocco alternativo fa preludere a nuove forme di conservatorismo.

7. Il dramma della disoccupazione

Avendo rotto con la storia e la teoria dei padri del socialismo e non avendo compreso la natura della crisi del sistema capitalistico, la sinistra si dimostra incapace di dare soluzione a diversi problemi che affiggono la società e che sono d'importanza capitale per il progresso sociale e per la stessa salvaguardia della specie. Tra questi spicca la questione del lavoro.

E' ormai evidente a tutti che senza l'ausilio delle pubbliche istituzioni, senza cioè il concorso di denaro pubblico, il capitalismo non è più in condizioni di creare posti di lavoro in misura adeguata alla richiesta di occupazione che proviene dalla società. E anche quando li crea, si tratta per lo più di posti di lavoro precari e privi delle adeguate garanzie sociali.

Questa regola vale anche quando il costo del lavoro diminuisce: nel primo trimestre del 2016, infatti, in Italia il costo orario è diminuito dell'1,5% contro la crescita media in Europa dell'1,7% e nonostante ciò il mercato del lavoro non ne ha tratto beneficio se non in misura insignificante.

Nel periodo in cui Renzi è stato insediato a Palazzo Chigi, il governo ha trasferito alle imprese risorse pubbliche per ben 15 miliardi di euro. Poiché dalle aziende questi soldi in buona parte non sono stati reinvestiti in impianti produttivi e in innovazione, ma sono stati impiegati per alti scopi, i posti di lavoro sono cresciuti in misura inferiore alle aspettative e gli indici di disoccupazione sono rimasti a livelli preoccupanti. Con la recente ripresina il trend appare pressoché invariato.

E' questa l'ennesima dimostrazione che la politica degli incentivi non crea di per sé nuova occupazione se non in maniera contingente: l'esperienza del *Joabs Act* è appunto lì a dimostrarlo, considerato che deludenti non sono solo i risultati sin qui conseguiti, ma anche le stesse previsioni per il futuro. Se questo provvedimento del governo ha fatto fare un salto di qualità in termini di cittadinanza sociale a una parte degli occupati e ha ricondotto l'istituto della cassa integrazione alla sua funzione originaria, non ha contrastato il processo di precarizzazione, anzi lo ha consolidato, e non ha garantito politiche attive del lavoro capaci di soddisfare la domanda di impiego. Se qualche effetto positivo c'è stato, esso ha avuto appunto carattere non strutturale, non duraturo.

L'Italia continua a essere il Paese che in Europa vanta il primato della disoccupazione giovanile: si è ormai raggiunto il tetto del 40%. Negli ultimi 25 anni dal mercato del lavoro sono spariti 3,6 milioni di occupati giovani e questo è un dato inquietante perché con l'invecchiamento degli occupati diminuisce la capacità di far crescere il valore generato in un'ora di lavoro.

Nel maggio 2016, secondo i dati Istat, i giovani italiani che non studiavano e non lavoravano hanno raggiunto quota 2,3 milioni, mezzo milione in più rispetto al 2008. Continuiamo a essere il Paese con il più alto numero di giovani adulti (18-34 anni) che non sono in condizioni di abbandonare il focolare domestico: 7,4 milioni di questi giovani (da alcuni definiti "bamboccioni") vivono con almeno un genitore e rappresentano il 67,3% del totale, nel 2008 erano il 61,1%.

Nel complesso dell'Unione Europea le persone nel mercato del lavoro che posseggono un'istruzione di terzo livello (laurea o post-maturità) sono il 33%, mentre in Italia raggiungono solo il 20%. Per la prima volta dal 1945 il numero dei laureati disponibili per le imprese sta smettendo di crescere e si è arrestato ai livelli più bassi. All'università ci sono 50 mila iscritti in meno e si prevede una flessione del flusso. La popolazione laureata in Francia e in Germania cresce almeno il doppio più in fretta di quella italiana.

Nel 2015 sono usciti dal nostro Paese circa 100 mila laureati, mentre ne sono entrati circa 27 mila. Siamo in presenza di una vera e propria "fuga dei cervelli": un fenomeno comprensibile se si pensa che il salario d'ingresso di un laureato triennale è crollato da 1.300 euro mensili del 2007 a 1.014 del 2012. Cresce pure il numero degli occupati sovraistruiti, cioè delle persone che svolgono un lavoro a bassa specializzazione pur vantando un livello di istruzione molto elevato: sono quasi il 27% degli occupati, nel 2007 erano il 19%.

E' paradossale che da noi un bene prezioso come la conoscenza venga remunerato così poco. A un giovane che prosegue gli studi vengono richiesti sacrifici, alla sua famiglia si impone un costo che in molti casi comporta privazioni, per la stessa collettività rappresenta un onere, eppure al laureato non gli si garantisce un lavoro all'altezza degli studi che ha compiuto e per di più lo si insulta, come ha fatto lo stesso ministro del lavoro appartenente al Partito democratico.

Se si prende in considerazione lo stato occupazionale dei quaranta-cinquantenni, lo scenario non cambia: chi perde il posto difficilmente riesce a trovare una nuova collocazione.

Non può certo essere trascurato il fatto che il lavoro sta diventando un problema per la generalità dei Paesi. Disoccupazione, precarietà, non rispetto dei diritti, libertà di licenziamento, sono mali universali generati dal sistema del capitale. Anche in diversi Stati americani il lavoratore di 40 anni che ha perso il posto è considerato fuori mercato. Nelle aziende multinazionali di nuova generazione l'accesso per i lavoratori anziani è pressoché impossibile: l'età media dei lavoratori impiegati all'Apple è di 31 anni, in Google e Tesla di 30, in LinkedIn e Facebook di 29. Nella famosa Silicon Valley recentemente i tribunali hanno dovuto fronteggiare 226 cause per discriminazioni generazionali esercitate dai datori di lavoro nei confronti delle donne loro dipendenti. Un recente studio ha documentato che se la situazione è destinata a non cambiare, si prevede che

entro il 2020 negli Stati Uniti metà degli occupati lavoreranno come *free lance*. E queste sono tendenze che si registrano su scala mondiale. La flessibilità dilaga e ovunque si registra un boom dei contratti temporanei.

In Italia, nel 2016, sono state registrate 378 mila assunzioni "in affitto", un 9% in più rispetto all'anno precedente. Nel settore privato i nuovi contratti a tempo indeterminato sono diminuiti del 37%, mentre sono aumentati quelli a tempo determinato, il tutto a fronte di una diminuzione del 7,4% del totale delle assunzioni. Nei primi cinque mesi di quest'anno quelle a termine hanno raggiunto il 66,5% del totale. I dipendenti si trovano sempre più spesso a lavorare gomito a gomito con colleghi che assolvono alle stesse mansioni e che hanno ferie, orari e busta paga diversi. Se si considera che degli 809 contratti nazionali esistenti solo 263 sono siglati dalle tre confederazioni Cgil-Cisl-Uil, si comprende come il mercato del lavoro si presenti in larga misura liberalizzato dal controllo sindacale.

Da noi il problema occupazionale assume dimensioni più drammatiche che in altri Paesi Ocse. Se i nuovi posti di lavoro faticano a crescere, nonostante le varie riforme del lavoro, i licenziamenti disciplinari registrano un aumento: tra gennaio e ottobre 2016 sono cresciuti passando da 47.728 a 60.817. Mentre nell'esercito del lavoro dipendente dilagano le occupazioni prive di tutele o con garanzie parziali (si pensi all'abuso dei *voucher*), nello stesso mondo del lavoro autonomo si registra una sorprendente flessione dell'imprenditoria.

Non solo il posto di lavoro è divenuto per molti un miraggio, ma anche coloro che l'occupazione l'hanno assicurata non hanno alcuna certezza del rispetto delle norme legislative.

Non credo che in altri Paesi industrializzati succeda quel che avviene da noi in materia di concorsi. Un anno fa a Sesto San Giovanni per un posto di educatore al Comune, peraltro non ancora certo, si sono presentate all'esame di selezione ben oltre mille persone. Nel gennaio di quest'anno per partecipare al concorso per 800 posti negli uffici giudiziari della Repubblica, hanno presentato domanda ben 305.468 persone. Si può dire che nei fatti il posto di lavoro è da equipararsi a una vincita alla lotteria. I nostri politici dovrebbero vergognarsi di questa situazione. E pensare che secondo la Costituzione la nostra Repubblica è fondata sul lavoro!

Di fronte a questo scandalo, gli esponenti della sinistra anziché battersi per imporre strategie lungimiranti e risolutive, anziché proporre politiche economiche e del lavoro che creino nuovi posti, sembrano rassegnati a sopportare le regole imposte dal sistema. Siamo giunti al punto che un ex dirigente del Pci lombardo, nell'intento di "*dare ordine al mercato del lavoro*" (sic!), si è addirittura premurato di presentare un disegno di legge che prevede la limitazione del diritto di sciopero.

Siamo ormai da anni in presenza di una svolta epocale nel modo di produrre e di

sfruttare il lavoro e l'intelligenza umana, eppure la sinistra è rimasta ferma alle pratiche di lotta dei tempi del fordismo. Non ha ancora avvertito che il salto produttivo che la società ha compiuto per dimensioni e conseguenze è pari a quello dell'introduzione del telaio a vapore o a quello dell'uso dell'energia elettrica, innovazioni che hanno comportato non solo radicali cambiamenti economici e comportamentali, ma hanno imposto anche nuovi modelli culturali.

La rivoluzione tecnologica gestita dal capitale sta provocando trasformazioni dalla dimensione globale; a partire dai rapporti di potere ha sovvertito le vecchie regole e generato nuovi interessi e nuove emarginazioni.

Chi continua a sostenere che le nuove tecnologie non tendono a sostituire il lavoro umano, ma concorrono ad assisterlo, è sonoramente smentito dai fatti: da noi, nel 2014 la produzione di beni ha raggiunto il massimo storico (2.100 miliardi di euro), mentre l'occupazione nel corso di questi ultimi decenni è crollata: 12,5 milioni di occupati rispetto ai 19 milioni della fine anni '70. Si è di fatto passati da una società dell'occupazione fissa a una società dell'intraprendenza e questo cambiamento ha rappresentato uno scossone per tutte le generazioni.

La velocità con cui la tecnologia si diffonde è superiore a quella che vede i vecchi lavori sostituiti dai nuovi. Il mondo è attraversato da un'infrastruttura digitale che sta crescendo approssimativamente del 40% ogni anno. La dematerializzazione di molti passaggi produttivi ha comportato una vera e propria rivoluzione nella gestione delle risorse umane. Le imprese moderne, quelle digitali, mentre conquistano nuove quote di mercato diminuiscono la loro manodopera: Airbnb vale 26 miliardi di dollari e occupa a mala pena 500 dipendenti; Snapchat è quotata anch'essa 26 miliardi di dollari e ne occupa 400; Palantir, Spacex, Pinterest, Dropbox, Wework, Theranos e Square vantano 80 miliardi di capitale e occupano non più di 10.000 addetti nel complesso.

L'innovazione tecnologica gestita dal capitale ha come obiettivo l'aumento della produttività, la flessibilità e la velocità; la robotica di nuova generazione è costituita da macchine capaci di imparare. L'inserimento dei robot accresce fino del 40% la produttività. Con questo tipo di sviluppo nessuno è più immune dal rischio di essere sostituito dalla macchina.

Lo studio di due ricercatori di Oxford ha stimato che nel giro di 2 decenni il 47% dei posti di lavoro negli Usa sarà automatizzato. Se non intervengono politiche di sostegno all'occupazione, un lavoratore su due resterà a casa. In Gran Bretagna i posti di lavoro a rischio automazione sono 15 milioni.

Si tratta di processi che modificano profondamente i profili professionali sia in quantità che in qualità. L'"industria 4" riassume questo insieme di innovazioni e dà corpo alla "fabbrica veloce".

Ma non è solo il mondo della produzione materiale che è investito da questi processi innovativi, lo è anche il terziario. Il nostro stesso sistema bancario sta

registrando da tempo un andamento analogo: mentre nel decennio 1970-80 i suoi dipendenti sono passati da 151 mila a quasi 300 mila, in questi ultimi dieci anni sono calati dell'11,6%.

Non solo dunque nella manifattura la presenza del lavoro umano risulta essere sempre più ridotta, ma negli stessi servizi gli incrementi occupazionali non compensano le perdite complessive. In più i processi in atto generano precarietà e bassa professionalità: alla creazione di ogni due posti di lavoro *higt tech* corrisponde la nascita di altre cinque mansioni dequalificate (si pensi alla logistica).

Uno studio pubblicato da McKinsey stima che quasi il 50% delle attività globali può essere potenzialmente automatizzato con le nuove tecnologie coinvolgendo 1,1 miliardo di lavoratori con una riduzione complessiva di 15.800 miliardi di dollari di salari annui. Altre indagini prevedono che nell'arco di vent'anni a essere colpito dall'automazione sarà il 25-30% dei mestieri e molti dei posti di lavoro attuali (c'è chi stima il 40%) saranno destinati a essere soppressi.

Insomma, l'automazione industriale se da un lato allevia il lavoro umano dall'altro, nel contesto dell'economia capitalista, lo cancella.

La "fabbrica intelligente" peraltro non comporta solo meno occupati, bensì esige massima flessibilità nelle prestazioni e pretende che il lavoratore diventi "digitale", capace cioè di usare oltre alle mani e alla testa anche i dispositivi interconnessi: dagli *smartphone* alle stampanti 3D in dotazione delle aziende. Il nuovo modo capitalistico di produrre esige l'operaio manual-cognitivo e, come dimostra l'esperienza dello *smartworking,* comporta il prolungamento della giornata lavorativa. Una ricerca del Global Business Survey, svolta nel 2015 e che ha coinvolto 44 mila tra imprese e clienti di 105 Paesi, ha documentato che questa è la tendenza generale. Il 21% degli italiani che hanno partecipato a questa indagine ha dichiarato di lavorare 15 ore in più alla settimana e di godere di un solo giorno di riposo. Anziché ridistribuire il lavoro il sistema del capitale pretende maggior rendimento di chi è occupato. Se per una parte del mondo del lavoro l'impatto sociale dello sviluppo tecnologico porta vantaggi, per un'altra parte significa un ritorno ai tempi dei "padroni delle ferriere". La fame di plusvalore che non ha mai conosciuto sazietà, nell'era delle nuove tecnologie raggiunge un'intensità inedita. Se per la produzione dei valori d'uso esiste il limite costituito dalla soddisfazione dei bisogni, per la produzione dei valori di scambio non ci sono confini.

Per tutta un'epoca, nonostante l'azione sfruttatrice da parte del capitale, il lavoro è stato uno straordinario motore di emancipazione e di legame sociale favorendo la liberazione dalla fatica, la solidarietà e l'uguaglianza tra i lavoratori; oggi ha cessato di avere questa funzione poiché produce soprattutto competitività, frantumazione, emarginazione, nuove povertà e alienazione.

Nell'evidenziare che della liberazione di forza lavoro era responsabile non il

progresso tecnologico di per sé, ma il suo uso da parte del capitale, Marx ha scritto: "*La macchina non agisce soltanto come concorrente strapotente, sempre pronto a rendere superfluo l'operaio salariato. Il capitale la proclama apertamente e consapevolmente potenza ostile all'operaio e come tale la maneggia*".

In un recente studio di Federmeccanica sta scritto che l'operaio avrebbe smesso di essere strumento di lotta politica giacché si identificherebbe con il proprio lavoro e pure con l'azienda di cui fa parte, e il successo dell'impresa starebbe divenendo un obiettivo comune a padroni e dipendenti. E uno dei cavalier serventi del capitale sul quotidiano più diffuso in Italia ha scritto che "*oggi un operaio o impiegato non deve essere più tutelato dal sindacato nei confronti dei capi rappresentanti di un padrone sfruttatore. Il lavoratore è lui stesso capo… Nel XXI secolo, il lavoratore capace per l'azienda è diventato un patrimonio che vale più di costose macchine automatizzate*".

Simili provocazioni non suscitano ormai più reazioni negli ambienti politici e sindacali di sinistra. Vuoi perché vengono ritenute farneticazioni non degne di considerazione, vuoi perché gli odierni esponenti della sinistra si mostrano più educati dei loro padri e più pusillanimi. Una delle ragioni di fondo di questo bonario atteggiamento è però che essi hanno perso la memoria storica e insieme quella grinta che non può mancare a chi vuol trasformare la società.

Pare non si rendano conto che a rendere relativamente eccedente la forza lavoro è l'accumulazione del capitale prodotta in misura sempre più crescente dagli stessi lavoratori. Paradossalmente è la stessa classe operaia che, inglobata nel sistema, produce i mezzi per rendere se stessa relativamente eccedente.

Non hanno cioè capito che non avendo messo in discussione l'economia politica, tutte le rivendicazioni economiche degli operai hanno avuto e hanno come conseguenza indiretta l'accelerazione dei ritmi di mutamento dell'organizzazione produttiva e che qualsiasi aumento della produttività del lavoro torna a vantaggio esclusivo del capitale. Se non si tiene conto di questo, le lotte sindacali e politiche sono destinate, quando va bene, solo a migliorare temporaneamente le condizioni lavorative e di vita, non certo a determinare quel cambiamento sociale e quei nuovi rapporti di potere che la situazione esige.

Se per affrontare la crisi la sinistra, invece di far propri gli insegnamenti dei padri del socialismo invoca, come fanno i suoi dirigenti, il ricorso alle teorie keynesiane, la tanto agognata alternativa non si realizzerà mai. E' il caso di ricordare che John Maynard Keynes considerava ubriaconi gli operai e aveva in mente una società in cui i lavoratori possono avere accesso solo alla disponibilità dei beni di consumo, mentre restano esclusi dalla gestione dei mezzi di produzione. Se proprio non si vuol rinunciare alle sue teorie, non si deve scordare che questo eminente contraddittorio economista liberale ha sostenuto anche la tesi dello sganciamento del processo di sviluppo della società

dai meccanismi del profitto, ha definito il denaro non una virtù, ma una manifestazione psicopatica da sottoporre all'analisi dei clinici e ha negato il diritto di possesso perpetuo.

Comunque, anziché abbeverarsi alle fonti del sapere borghese, i politici e i sindacalisti di sinistra farebbero bene a sfogliare le pagine di Marx sulla socializzazione e sul "*general intellect*".

8. La crescita delle disuguaglianze e delle povertà

Un altro terreno su cui la sinistra ha mostrato insensibilità e inettitudine è quello riguardante la crescita delle disuguaglianze sociali.

Se è pur vero che la globalizzazione ha trascinato fuori dalla povertà un miliardo di persone residenti nelle aree del "Terzo mondo", nell'Occidente capitalistico un numero crescente di individui è tormentato da povertà ed emarginazione.

Non si può certo trascurare il fatto che mentre, nel 1990, a livello globale una persona su tre non raggiungeva un reddito di 1,90 dollari, un quarto di secolo dopo la percentuale è scesa a una su dieci; e pure che dai due miliardi di persone in condizioni poverissime si è passati a 767 milioni, nonostante che nel frattempo la popolazione sia aumentata di quasi due miliardi (oggi sulla Terra vivono 7 miliardi e mezzo di esseri umani).

Fra il 1988 e il 2013, per la prima volta dai tempi della rivoluzione industriale, la disparità di reddito della popolazione tra i Paesi dell'Occidente e il resto del pianeta si è drasticamente ridotta. Gli stessi indici di mortalità infantile sono dimezzati e l'esercito di coloro che soffrono la fame e la malnutrizione è ridimensionato.

In conclusione, che in questi ultimi decenni si sia verificato un salto di qualità nella condizione di vita media della popolazione globale, non ci può essere alcun dubbio.

E' contemporaneamente successo, però, che negli stessi Paesi ricchi, quelli a sviluppo capitalistico avanzato, larga parte della popolazione ha visto crescere i disagi e la condizione di vita è decisamente peggiorata. Sono centinaia di milioni i giovani e meno giovani che vivono svolgendo lavoretti mordi e fuggi, prigionieri di un precariato stabile che non consente loro di provvedere a un dignitoso sostentamento. Pure centinaia di milioni sono le famiglie che vivono in stato di indigenza o sono sulla soglia della povertà. Ogni anno 6 milioni di bambini muoiono prima di raggiungere i 5 anni colpiti da patologie che in molti casi potrebbero essere facilmente curate.

Nel mondo civilizzato, persistono paradossalmente situazioni in cui le persone sono in stato di schiavitù: è stato stimato che ad essere in condizioni servizievoli sono circa 35 milioni di individui.

Se si pensa ai progressi che potenzialmente l'umanità è in grado di compiere, situazioni di questo genere non si possono accettare.

Anni fa i paladini della tecnologia promettevano vantaggi che l'evoluzione dei tempi non ci ha fatto conoscere. Sostenevano ad esempio che i progressi nel campo dell'intelligenza artificiale avrebbero significato per l'economia e per gli

individui nuove opportunità; così non è stato, almeno per tutti.

Si è invece ampliata a dismisura la separazione tra i pochissimi ricchi e i moltissimi poveri. E anche per chi si ritrova in condizioni economicamente soddisfacenti le prospettive non sempre sono garanti di tranquillità e serenità.

I dati statistici che ci vengono forniti dalle istituzioni internazionali sono eloquenti.

Secondo le analisi del Credit Suisse e del Boston Consulting Group l'ammontare delle ricchezze è in continuo aumento. Agli inizi del 2016 i 62 miliardari più ricchi del mondo concentravano nelle proprie mani risorse pari a quelle messe insieme dalla metà più povera della popolazione del pianeta: 1.760 miliardi di dollari. La ricchezza di queste persone dal 2010 al 2016 è aumentata del 44%, mentre quella della metà della popolazione più povera ha registrato una contrazione del 41%. Un'indagine svolta in 51 Paesi ha accertato che i patrimoni finanziari globali valgono quasi 155 mila miliardi di euro, pari cioè al 260% del Pil mondiale di un anno.

Tra il 1976 e il 2006, nei 15 Paesi più ricchi, la quota dei salari sul Pil si è invece ridotta dal 68% al 58%; in Italia è scesa dal 68% al 53%. Mentre nel 1980 i compensi dei top manager ammontavano in media a 40 volte il salario medio lordo, ora sono aumentati di 350-400 volte.

Nel paese simbolo dell'Occidente, gli Usa, l'ineguaglianza procede come una valanga. Negli ultimi 40 anni la quota del reddito nazionale finita nelle tasche dell'1% più ricco è schizzata dal 7 al 20%. Due terzi dei cittadini a stelle e strisce oggi vivono con i soldi contati e la stragrande maggioranza rischia di perdere il posto di lavoro da un momento all'altro. Con la vittoria di Trump si ritrovano esposti a una società traboccante di rischi e nel contempo vuota di certezze e di garanzie.

Nella Silicon Walley, tra i lavoratori si registrano forti disuguaglianze al punto che i sindacati ormai quasi ininfluenti (godono dell'adesione di neanche il 7% degli occupati) stanno raccogliendo nuove adesione e riprendendo la loro azione contrattuale.

Gli stessi dati di Eurostat relativi all'Unione Europea sono impietosi: dal 2005, quando la crisi economica investiva il vecchio continente, la quota di popolazione a rischio povertà o esclusione sociale è passata dal 25,6% al 28,7%.

Pure da noi tra il 1977 e il 2014, le distanze tra ricchi e poveri sono aumentate, sia in termini di reddito che di ricchezza. A dirlo è la Banca d'Italia: l'indice di disuguaglianza, che varia da zero a 100 (zero significa uguaglianza totale), se alla prima metà degli anni '80 risultava sceso a 28, successivamente ha ripreso a salire e nel 2016 era vicino a quota 33, come 40 anni fa. In particolare a pagare un forte prezzo è la generazione degli *under* 35. I nostri giovani hanno un reddito del 26,5% più basso di quello dei loro coetanei di 25 anni fa. Per le

nuove generazioni l'ascensore sociale non funziona più.

Gli stipendi e i salari dei lavoratori italiani sono rimasti ai livelli del 2004, mentre il reddito delle famiglie più ricche, dal 2009 al 2014, è aumentato da 4,6 a 4,9 volte rispetto a quello delle famiglie più povere. In questi anni il reddito annuo nazionale è sceso in media dell'1,82%, per i più poveri del 2,86%. La disparità di condizioni di vita tra la popolazione del Nord e quella del Sud del Paese è in continuo aumento.

I poveri sono aumentati soprattutto tra le famiglie numerose: più di un italiano su quattro si ritrova in condizioni disagiate. Il rapporto Istat 2015 ci dice che il 28,7% della popolazione (poco meno di 17 milioni e mezzo) vive a rischio di povertà o di esclusione sociale. In stato di povertà assoluta ci sono oltre un milione e mezzo di famiglie (il 7,6%), cioè 4,6 milioni di persone, mezzo milione in più rispetto al 2014. Il 63% degli assegni di pensione Inps ammontano a una somma che è inferiore ai 750 euro mensili e ciò la dice lunga sulla condizione degli anziani italiani. Le famiglie *jobless*, cioè quelle in cui nessuno è occupato, sono passate dal 10% del 2008 al 14,2% nel 2015. I minori che vivono in stato di povertà assoluta sono 1.046.000. Tra il '97 e il 2011 la percentuale dei bambini poveri oscillava attorno all'11-12%, nel 2012 ha superato il 15%, nel 2014 ha raggiunto il 19%.

Dall'Osservatorio dell'Università Cattolica di Roma è stato accertato che chi è povero muore prima.

Può tornare consolante il fatto che finalmente all'attenzione delle é*lite* economiche e politiche è incominciata a emergere (Forum Ambrosetti di Cernobbio 2016) una sensibilità verso il drammatico problema delle disuguaglianze il quale, almeno da alcuni, non è più vissuto come un fastidioso ritornello cantato da una sparuta minoranza di contestatori, ma viene considerato un oggettivo malessere sociale che mette a rischio l'ordine costituito per cui è necessario porvi rimedio. Non tutti però hanno preso coscienza della sua gravità e dei pericoli che comporta. C'è ancora chi ha la spudoratezza di scrivere che la "*disuguaglianza è un bene*" (vedi il recente saggio di Nicola Porro, vice direttore del "Giornale"). Questo individuo sostiene tra l'altro che "*i poveri soffrono perché non hanno abbastanza, non perché altri hanno di più*" (sic!) e non manca di criticare tutti coloro che si dicono preoccupati per il riscaldamento globale.

Un tempo la sinistra si indignava di fronte a simili provocazioni, ora invece sembra disposta a conviverci senza muovere bocca. Così come non sembra essere scandalizzata di fronte alla sortita dell'uomo di Arcore il quale ha annunciato che proporrà una legge a difesa dell'incolumità degli animali quando poi non solo è insensibile nei confronti degli italiani che vivono nel disagio, ma vuole alzare le barriere nei confronti di chi fugge dalle guerre e dalla fame. Che a difesa dei disperati si alzi solo la voce di papa Francesco non può che suscitare

inquietudine e e rabbia.

Le é*lite* della sinistra hanno dimenticato che gran parte della vita sociale di un essere umano dipende dalla fonte e dalla quantità del suo reddito. Nella società del capitale un ricco può permettersi quasi tutto e gode del rispetto di larga parte dei suoi simili, anche se le sue ricchezze sono il frutto dello sfruttamento del lavoro e dell'intelligenza altrui; e anche se evade il fisco, se frequenta i malavitosi, se è drogato. Il povero, invece, anche se è portatore di valori umani e di sensibilità verso il suo prossimo, è destinato ad avere poche relazioni sociali ed è oggetto dei pregiudizi altrui, quasi sempre disprezzato ed emarginato.

L'obiettivo di conseguire uno stato di uguaglianza di tutti gli uomini è antico. Il greco Antifone lo considerava un dovere dal momento che esiste una comunanza dei bisogni degli individui. Nel ritenere la giustizia condizione fondamentale della nascita e della vita di uno Stato, Platone invocava come provvedimento ineluttabile l'eliminazione della ricchezza e della povertà. Rousseau ricordava spesso ai suoi discepoli che è impossibile arricchirsi senza impoverire gli altri. Per non parlare dei padri del socialismo scientifico che consideravano l'uguaglianza uno dei principi su cui fonda la società socialista.

La sinistra sembra aver dimenticato le lezioni di questi uomini di pensiero e dà segno di sopportare senza alcun disagio le disuguaglianze e le ingiustizie del sistema del capitale in attesa di chissà quali eventi risolutori.

Non si deve peraltro dimenticare che, come la storia insegna, quando un sistema sociale è ingiusto e denso di contraddizioni, lo sbocco naturale è quello della rivolta popolare la quale, se è priva di una guida, è inesorabilmente destinata al fallimento.

Il sistema del capitale sta giungendo al culmine del suo sviluppo. Le sue contraddizioni sono tali da essere difficilmente gestite in armonia con il progresso dell'umanità. Una sua persistenza implica l'instaurazione di un moderno regime autoritario. Quei movimenti che oggi vengono definiti "populisti" e antisistema non sono altro che l'avvisaglia del crescente livello di insopportabilità da parte di sempre più ampi ceti popolari delusi da chi ci governa, ma anche di chi dovrebbe fare l'opposizione. E l'assenza di un soggetto capace di trasformare il malcontento in progetto, di tradurre lo spirito di rivolta in una intelligente azione trasformatrice della società attraverso il più ampio protagonismo sociale, rappresenta il dramma politico del nostro tempo.

9. Lo stato sociale a rischio implosione

Nel mondo occidentale, il crescere delle disuguaglianze sociali, il venir meno della creazione dei posti di lavoro, l'espandersi della precarietà e il dilagare delle nuove povertà s'intrecciano con il calo delle nascite e con il prolungamento dell'aspettativa di vita e il loro connubio mette in crisi il *welfare state*.

Nel 1992 le persone al mondo con più di 65 anni erano 342 milioni, pari al 6,2% della popolazione globale, oggi sono pressoché raddoppiati e rappresentano l'8,5%. Stime recenti prevedono che nel 2025 gli anziani saranno 1 miliardo e 400 milioni, pari al 14% della popolazione. Mentre nel Sud del mondo le persone al di sotto dell'età lavorativa sono il 33% del totale e quelle al di sopra sono inferiori al 10%, in Occidente ambedue le categorie raggiungono quota 25% rappresentando complessivamente la metà della popolazione.

Nell'Unione Europea oggi le persone in età lavorativa sono quattro per ogni pensionato e le stime dicono che nel 2050 ce ne saranno solo due. Un terzo degli europei sarà più che 65enne contro l'attuale 18%. Il rapporto fra cittadini lavoratori (fra i 19 e i 65 anni) e i cittadini non attivi (infanti, adolescenti e pensionati oltre i 65 anni), salirà dall'attuale 26% ad oltre il 50%.

Da noi, in Italia, la situazione è decisamente peggiore: gli anziani sono già più numerosi dei giovani e gli studiosi stimano che nel 2030 ci saranno più pensionati che lavoratori attivi. Nel 2015 ci sono state 15 mila nascite in meno rispetto al 2014, il minimo storico da quando c'è lo Stato unitario. Nel 2050 la percentuale degli *over* 65 sarà più del doppio di quella dei bambini. L'Italia ha il primato della longevità dopo il Giappone. L'età media degli italiani è di 45,9 anni, mentre quella degli africani è di 19,4 anni.

Nell'arco del XX secolo si è assistito a una riduzione dei tassi di mortalità senza precedenti nella storia dell'umanità. Nei Paesi sviluppati l'aspettativa di vita alla nascita è aumentata di circa trent'anni. In Inghilterra, da una speranza di vita di 41,9 anni, a fine Ottocento, si è passati a 69,1 anni nel 1975.

In Italia, l'aspettativa di vita nel '51 era di 74,22 anni per la donna e di 71,52 per l'uomo, nel 2006 è salita a 89,01 per la donna e a 85,03 per il maschio dell'età di 40 anni. Nella graduatoria mondiale riguardante il tasso di fertilità siamo al 201esimo posto su 222. Se il tasso di fecondità non aumenta, nel 2050 il numero degli italiani scenderà a 44 milioni rispetto ai 57 attuali. Le forze lavoro caleranno nei prossimi 15 anni di oltre 3 milioni e si registrerà un preoccupante processo di invecchiamento al loro interno. Gli ultra ottantenni stanno crescendo di 110-115 mila unità all'anno.

Se a tutto questo si aggiunge che secondo gli studi dell'Organizzazione mondiale della sanità nel 2050 i malati di demenza, che oggi sono stimati in 55 milioni in tutto il mondo, raggiungeranno quota 130 milioni, le prospettive sono per davvero sconcertanti.

Già oggi lo Stato sociale, così come è stato concepito mezzo secolo fa, si dimostra inadeguato dal momento che non produce i benefici sperati. Basti ricordare che in Italia, a causa della carenza di strutture sanitarie specializzate, ad assistere persone anziane e malate provvedono quasi un milione di badanti nella stragrande maggioranza straniere. Si possono dunque immaginare quali e quanti problemi tormenteranno le nostre comunità se i governi non prenderanno misure radicali. Uno dei rischi è che si dovrà lavorare sempre più a lungo per sostenere il *welfare*.

Con il diffondersi e il perfezionarsi delle nuove tecnologie e con la loro applicazione intensiva ed estensiva al sistema produttivo e riproduttivo, il monte della ricchezza globale è tale da poter soddisfare ampiamente le esigenze e i bisogni dell'intera umanità. Con l'applicazione sempre più massiccia delle macchine al lavoro umano (robotica e informatica), oltre a una ridistribuzione in termini egualitari del reddito, diviene saggio e possibile, anzi necessario, ridurre l'orario di lavoro, fare posto a chi l'occupazione non ce l'ha garantita e assicurare alla parte non in condizioni di lavorare l'assistenza necessaria da parte della collettività.

A qualcuno un simile scenario può apparire utopistico, eppure lo stesso Keynes diversi decenni fa immaginava che nell'arco di un secolo sarebbe stato possibile lavorare per non più di tre ore al giorno. Anche se poi aggiungeva: "*Penso con terrore al riaggiustamento delle abitudini e degli istinti dell'uomo comune, costruito per innumerevoli generazioni*". Certamente si tratta di un'operazione per nulla facile, tuttavia è da considerarsi una soluzione necessitata che potrebbe essere compiuta anche senza compromettere l'esistenza dell'attuale sistema socio-economico. Al buon senso però si oppone non solo il meccanismo di sviluppo del sistema capitalistico, ma anche lo spirito di conservazione di chi sta bene e gode della ricchezza sottratta ai propri simili. A non permettere tale soluzione è anche l'incapacità programmatica, se non l'assenza di volontà, della classe politica.

La stessa sinistra si dimostra impreparata a gestire una tale evenienza: le sue é*lite* politiche hanno smesso di pensare "in grande" e lasciano al partito di Grillo il compito di rivendicare la riduzione dell'orario di lavoro, mentre quelle sindacali non sanno nemmeno più garantire il rispetto del tetto delle otto ore giornaliere.

Sta di fatto che il sistema del capitale così come ci si presenta oggi non è in grado e nemmeno intende far fronte al crescente bisogno di ridistribuzione della ricchezza e di ripensamento del modo di produrla in maniera di far lavorare

meno e far lavorare tutti. Sono le leggi dell'economia politica a frenare il processo di emancipazione dell'umanità. Mentre da un lato la crescente ricchezza si concentra in poche mani, dall'altro la soddisfazione dei bisogni umani viene mortificata e il potere d'intervento delle pubbliche istituzioni si rivela sempre più inadeguato.

Quest'anno il debito pubblico dello Stato italiano ha toccato la stratosferica cifra dei 2.302 miliardi di euro. Negli ultimi 35 anni è passato dal 55% al 133% del Pil. Mediamente ci costa circa 80 miliardi di interessi l'anno, pari cioè al 5% dello stesso Pil. Detto per inciso, questa è una delle eredità che la nostra generazione lascia a chi viene dopo di noi e anche a questo riguardo negli ambienti della sinistra il problema sembra non rappresenti motivo di grande preoccupazione.

Eppure, noi siamo uno dei Paesi che vanta il più elevato tasso di evasione fiscale. In Italia vengono sottratti alle casse dello Stato tra i 110 e i 120 miliardi di euro ogni anno, equivalenti a 7 punti e mezzo del Pil. A evadere il fisco sono soprattutto le imprese e i lavoratori autonomi i quali gabbano l'Irpef sei volte di più dei lavoratori dipendenti ed evadono quattro volte di più le contribuzioni previdenziali. Non è da dimenticare che il gettito globale dell'Irpef è garantito per l'80% dalla categoria dei lavoratori dipendenti.

Stando alla dichiarazioni fiscali del 2014, quasi la metà dei 19 milioni di contribuenti vanta un reddito medio di 6.851 euro l'anno, cioè 571 euro al mese. Questo significa che quasi la metà della popolazione italiana, secondo l'autodenuncia, sarebbe sotto la soglia di povertà: un'ipotesi questa non credibile che dimostra appunto quanto l'area dell'evasione sia estesa.

Non siamo certo i soli a mostrarci avversi all'erario. Uno studio Ocse ha stimato una perdita a livello mondiale delle entrate fiscali per evasione che oscilla tra 100 e 250 miliardi di dollari, ovvero tra il 4 e il 10% del gettito globale proveniente dalle imprese. Recentemente abbiamo assistito al più grande scandalo finanziario della storia legato all'evasione fiscale a livello internazionale nel quale sono risultati coinvolti assieme a miliardari e a personaggi dello spettacolo e del mondo del calcio, ministri, presidenti e regnanti. Tutti questi personaggi hanno nascosto colossali quantità di denaro nei paradisi fiscali. Tra di loro vi sono 800 italiani tra imprenditori, professionisti, uomini dello spettacolo e dello sport, eppure nei loro confronti continua a esserci rispetto e ammirazione.

Va notato che da noi, rispetto ai Paesi più industrializzati, l'economia sommersa ha dimensioni allarmanti e si presenta connaturata al sistema. Eloquente è lo studio effettuato da un ricercatore indipendente, Elio Montanari, il quale ha posto a confronto il numero delle dichiarazioni d'imposta sulle persone fisiche (Irpef 2014) superiore a 120 mila euro e la distribuzione delle auto di lusso, e ha accertato che i modelli di auto in circolazione dal costo di almeno 100 mila euro

risultano di un terzo più numerosi dei redditi Irpef di fascia alta. Si tratta di una truffa che può realizzarsi anche perché lo Stato si è sin qui dimostrato inetto nel far rispettare le sue leggi.

Stante la situazione andrebbe condotta una lotta a fondo per stanare chi evade il fisco e chi lo elude, per rendere operante il principio della progressività che è stato fatto proprio dalla rivoluzione borghese e che è sancito dalla nostra Costituzione; invece lo Stato si rivela impotente e compiacente. Il governo di centro-sinistra guidato da Renzi, anziché dichiarare guerra all'economia sommersa e perseguire un regime di equità fiscale, ha stretto di nuovo la briglia sul capo di chi paga, cioè dei ceti con reddito da lavoro, mentre ha premiato ancora una volta chi vive di rendita. Abolendo l'imposta sulla prima casa non ha fatto distinzione alcuna sullo stato patrimoniale delle persone e si è invece premurato di cancellare la tassa sugli yacht oltre i 14 metri.

Se a dire del Censis noi siamo un Paese di "*rentier*" che per di più non investono, giacché persiste l'antiquata abitudine di mettere buona parte dei risparmi sotto il mattone di casa anziché investirli (secondo le statistiche ufficiali a comportarsi così è il 36% degli italiani), il guascone toscano ha innalzato la soglia permessa per l'uso del contante (che tra l'altro favorisce le pratiche malavitose), ha sancito la sanatoria su penalità e interessi di mora per tasse e multe arretrate e ha rottamato Equitalia.

La sinistra avrebbe dovuto ribellarsi a simili provvedimenti, ma invece solo qualche suo esponente ha mugugnato senza peraltro contestare il "palazzo".

Si tratta di un atteggiamento che dà corda a chi sostiene che nel nostro Paese vigerebbe un sistema di tassazione troppo penalizzante per i cittadini, ignorando scientemente che il vero problema è costituito dal suo essere iniquo, perché compiacente con i benestanti e severo con tutti gli altri. L'evasione poi risulta essere la pratica ricorrente delle categorie del lavoro autonomo, delle imprese e di chi vive parassitariamente di rendita, eppure non vengono prese le misure necessarie per impedirla. L'assenza di una decisa lotta per un fisco meno vessatorio nei confronti del cittadino onesto lascia spazio a movimenti antiStato quali la Lega Nord e a istituti come il Bruni Leoni i quali reclamano una riforma del fisco che prevede un'unica aliquota al 15% per tutti affossando così definitivamente il principio della progressività.

I processi economici in atto e il moltiplicarsi delle contraddizioni sociali esigono la messa a punto di un nuovo *welfare state*, pena lo scadere in una condizione di inciviltà che ci riporterebbe indietro nel tempo. E' il caso di ricordare che 300 anni prima di Cristo, ad Atene venne istituito un servizio pubblico finanziato in forma volontaria dai membri più eminenti della comunità, fondato sull'idea che chi aveva di più doveva farsi carico delle necessità della comunità. Ma come sempre succede, i classici e le lezioni del passato vengono ricordati solo se sono in sintonia con il pensiero e con gli interessi delle classi dominanti.

Quel che è indubbio è che oggi c'è l'urgenza di ridisegnare il contratto sociale e ridistribuire la ricchezza prodotta. Si tratta di una sfida temeraria ma ineludibile, che richiede intelligenza e coraggio e che non la si può vincere se non si colpisce l'evasione e se non si sottrae parte del sovrappiù a chi vive nell'agiatezza.

Il peggioramento delle condizioni sociali di una parte sempre più ampia della popolazione impone il dovere alla collettività di assicurare i mezzi di sussistenza a chi si ritrova in stato di necessità e per farlo occorre recuperare le risorse laddove ci sono. E' una questione non solo politica ma anche morale.

Viviamo in una società la cui maggioranza si vanta di essere portatrice dei valori cristiani, eppure nel momento in cui qualcuno propone l'introduzione del reddito d'inclusione o del salario minimo garantito, si sentono alzare grida di scandalo. Quando poi si parla di reddito di cittadinanza, si assiste a un'incivile esplosione di polemiche e di pregiudizi che allo spirito solidale contrappongono l'esaltazione del più triviale egoismo. E si dimentica che ad avanzare l'idea di un sussidio di Stato a tutti i cittadini non è stato un sovversivo, un comunista, ma un filosofo idealista della rivoluzione americana: Thomas Paine, nel lontano 1797. A sperimentare la sua attuazione oggi sono impegnate diverse comunità sparse nei Paesi dell'Occidente capitalistico e spesso viene fatta nell'indifferenza se non sfidando l'ostilità della politica.

La sinistra ha il compito politico e morale di essere alla testa della lotta per un sistema fiscale giusto ed efficiente quale condizione per un'innovazione del *welfare state*. Suo imprescindibile dovere è quello di battersi energicamente per il recupero delle risorse necessarie per un tale rinnovamento e per ridistribuire equamente alla società la ricchezza che viene prodotta collettivamente e che la legge del capitale tende a concentrare in poche mani.

10. Processi migratori e intolleranze

Pure a riguardo del problema immigrazione la sinistra ha mostrato di avere un atteggiamento d'incertezza e di smarrimento.

La storia ci insegna che gli uomini si spostano da un continente all'altro da quasi due milioni di anni, eppure mai prima d'ora si era verificato un *tsunami* demografico come quello che sta avvenendo ai giorni nostri.

L'era della globalizzazione, oltre che favorire la circolazione del denaro e delle merci, liberalizza almeno in parte anche quella degli esseri umani e sollecita le trasmigrazioni di popoli dal Sud e dall'Est del pianeta verso quei Paesi il cui tenore medio di vita è più elevato.

Sono centinaia di milioni i migranti che in questi ultimi decenni hanno lasciato i loro Paesi d'origine in cerca di migliori condizioni e opportunità. La miseria, le carestie, le guerre, la desertificazione del suolo sono le cause principali del grande esodo cui assistiamo. Secondo un rapporto dell'Onu, chi lascia un paese più povero per uno più ricco lo fa perché, in media, vede un incremento del reddito pari a 15 volte e una diminuzione della mortalità infantile pari a 16 volte.

L'esodo dei rifugiati non investe solo l'Europa, ma è un fenomeno globale: oggi le persone in questa condizione vengono stimate in oltre 70 milioni, un record storico. Esse lasciano alle spalle orrori, violenze, persecuzioni, miseria e nel tragitto che le porta alla salvezza rischiano la vita. Nel solo 2015, nel raggiungere le coste europee 3.771 di loro sono deceduti per naufragio.

Oggi ogni 4 secondi una persona è costretta a lasciare la propria terra per fuggire dalla fame e dalla guerra: solo il 10% dei migranti è diretto nei Paesi ricchi, il rimanente 90% trova ospitalità nei Paesi in via di sviluppo. Eppure i figli del benessere, seppure timorati di dio, danno segno di non sopportarli.

All'inizio del secolo la quota di popolazione di nazionalità straniera nei Paesi dell'Ue era così distribuita: il 9,1% in Austria, l'8,9% in Germania, l'8,7% in Belgio, il 6,3% in Francia, il 3,8% nel Regno Unito e il 2,1% in Italia. Nel 2016, si è registrato ovunque un consistente aumento: Austria 14,3%, Belgio 11,7%, Germania 10,5%, Regno Unito 8,6%, Italia 8,3%, Francia 6,6%.

Secondo il XXV Rapporto Immigrazione della Caritas gli immigrati che ora vivono in Italia sono oltre 5 milioni.

Gli esperti ritengono che l'emergenza profughi ha ormai assunto un carattere strutturale giacché, da un lato, i conflitti armati non vengono domati, i cambiamenti climatici si moltiplicano e le disuguaglianze sociali si allargano; dall'altro, gli spostamenti e le comunicazioni diventano sempre più agevoli e le aspirazioni a una dignitosa condizione di vita sono divenuti un sentimento anche

dei residenti nei più remoti luoghi del pianeta.

Se tra il 2014 e il 2015 nella Ue, in base ai dati Eurostat, il numero di presenze di stranieri definite illegali è più che triplicato (da 670 mila a 2.136 mila), nei prossimi anni si potrebbero avere incrementi ancor più preoccupanti. Si calcola per esempio che nel giro di una trentina d'anni le attuali 900 mila persone immigrate dall'Est sul territorio dell'Unione dei 15 lieviteranno fino a 4 milioni. A causa del cambiamento climatico entro il 2050 ci potrebbero essere 1 miliardo di rifugiati .

A dire degli esperti nel giro di un lustro, tra regolari e clandestini, gli immigrati in Italia potrebbero raggiungere i 10 milioni.

Se si considera che dopo il blocco della rotta spagnola e la riduzione dei flussi nel corridoio balcanico, sulle coste italiane è sbarcato il 93% dei profughi, la stima appare verosimile. Con i recenti accordi con la Libia pare che l'afflusso si sia di molto ridimensionato, le prospettive però restano ancora incerte.

A fronte del montare delle intolleranze diviene spontaneo chiedersi come mai non si è pensato prima a tessere rapporti con i Paesi da cui provengono i migranti e concordare con loro interventi e aiuti per favorire il loro sviluppo economico e sociale. E pure perché si è giunti con tanto ritardo a far svolgere lavori socialmente utili a chi richiede asilo, nonché a istituire controlli per individuare gli irregolari e sveltire le procedure di espulsione di chi non vanta i requisiti per rimanere sul territorio italiano. Nel 2015 i casi di espulsione sono stati 27.305, mentre i respingimenti hanno riguardato 7.425 persone. La modestia di queste cifre in confronto alle entrate sempre più crescenti indica chiaramente un'inefficienza nell'attività di controllo e di prevenzione.

Di regola, quando si aprono le porte di casa per ospitare una persona straniera ci si preoccupa di assicurare a questa il necessario per una sua dignitosa sistemazione. Se poi la persona ospitata vanta tradizioni, culture, stile di vita differenti, al fine di garantire una pacifica convivenza con gli ospitanti, si deve avere l'avvertenza di promuovere preventivamente campagne pedagogiche e di orientamento in maniera di impedire che insorgano conflitti culturali e sociali scongiurando così possibili atteggiamenti xenofobi.

Dai nostri governi, invece, provvedimenti del genere non sono stati presi, mentre sia per non apparire inospitali sia per non tradire il tradizionale spirito caritatevole di tradizione cattolica, sono state aperte le frontiere senza porsi il problema di quale destino questi esseri avrebbero poi avuto sul nostro territorio. E poiché le migrazioni sono principalmente determinate dalla fuga da condizioni di miseria e di illibertà e dalle devastazioni belliche, poco o niente è stato fatto dalle nostre classi dirigenti per opporsi alle guerre e per stroncare i traffici di armi.

Non si è altresì tenuto conto dei danni che le emigrazioni procurano ai Paesi poveri; ad emigrare, infatti, sono principalmente i giovani, le persone più

intraprendenti e istruite, cioè quelle fasce di popolazione che rappresentano la risorsa fondamentale per il progresso economico e sociale. E che tra le persone oneste si mescolano i furbi e gli scaltri che al lavoro prediligono le attività illecite e criminose creando problemi di ordine pubblico nelle comunità ospitanti.

Con simili inadempienze e atteggiamenti non si argina affatto la diaspora e non si contrastano le disuguaglianze prodotte dal sistema. Nei Paesi in cui gli immigrati approdano si innesta una vera e propria guerra tra poveri la quale non può che generare, soprattutto nelle classi sociali meno abbienti, la diffusione di risentimenti xenofobi e malessere sociale.

In tutta Europa, in particolare nei Paesi in cui ha dominato il socialismo reale, in questi ultimi anni si sono registrati rigurgiti di nazionalismo e di xenofobia che inducono a riflettere sull'incapacità dei sistemi istituzionali cosiddetti democratici di infondere nell'uomo gli anticorpi dell'egoismo e di formare una coscienza solidale e progressista.

Un recente rapporto dell'Istituto Toniolo sull'atteggiamento dei giovani europei verso l'immigrazione la dice lunga al proposito. Nella fascia dei *millenial* (18-32 anni) la diffidenza e l'ostilità verso gli immigrati raggiungono percentuali allarmanti: il 55,4% dei giovani europei ritiene che gli immigrati presenti nelle città sono troppi.

Gli italiani ostili verso gli immigrati sono il 70% del totale, nonostante che il 64% si dichiari "accogliente". Il 30% della popolazione ritiene che gli stranieri provenienti dal Sud e dall'Est del mondo debbano essere rimpatriati tutti.

Barricate del tipo di quelle alzate a Gorino, località dell'Emilia "rossa", sono ormai avvenimenti ricorrenti. A Sotto il Monte i devoti del "Papa buono", alla vista dei rifugiati ospitati nel plesso a lui dedicato, hanno inscenato proteste e reclamato il loro allontanamento. Sono episodi questi che devono far riflettere, che devono indurre all'autocritica e a una svolta nelle politiche di orientamento e formazione delle coscienze.

Va preso atto che la stessa Europa cristiana, aldilà della retorica, sta perdendo il senso dell'ospitalità.

Eric Hobsbawm già tanto tempo fa aveva sostenuto che gli stranieri sarebbero stati accusati di tutte le nefandezze, incertezze a causa del disorientamento e della confusione che avrebbe investito molta parte dei cittadini dei Paesi economicamente evoluti a seguito dei rapidi e profondi sconvolgimenti che il capitalismo avrebbe determinato. La sinistra non ha voluto tener conto di questo monito e oggi arranca di fronte all'avanzare dei movimenti che inneggiano all'intolleranza e che stanno sorgendo ovunque minacciando la democrazia e la coesistenza sociale.

Dovrebbe gridare allo scandalo quando l'Europa versa 6 miliardi di euro a

Erdogan per tenere lontano dal vecchio continente i profughi siriani; quando a finanziare il bilancio Onu del fondo destinato ad affrontare il fenomeno migratorio per il 70% sono solamente 10 Paesi; quando ad accettare di assistere gli immigrati stranieri sono soltanto 2.600 Comuni italiani su 7.998; quando i leghisti accusano il governo di spendere troppo per l'assistenza ai rifugiati e dimenticano che gli immigrati assistiti sono solamente 168.026 (dati dell'ottobre 2016), e pure, come dimostrano le statistiche, che il lavoro degli immigrati fa bene non solo all'economia ma anche alle casse della previdenza sociale.

La sinistra invece si mostra ostaggio dei pregiudizi e degli egoismi più gretti. La vicenda dello *jus soli* è lì a testimoniarlo. Non ha capito che è profondamente sbagliato evocare il razzismo per spiegare situazioni di malessere e di paura le quali hanno origine nelle storture del sistema economico e nel malgoverno della società.

Suo compito avrebbe dovuto essere quello di preparare i cittadini alla società multietnica e multiculturale; di denunciare i guasti che l'accoglienza indiscriminata dettata dal pietismo cattolico avrebbe provocato; di rendere chiaro che, sull'onda delle esperienze internazionali, il modello assimilazionista avrebbe portato frange di immigrati (le seconde e le terze generazioni) a vivere quella crisi d'identità che genera il terrorismo; che la tendenza a confinare fisicamente e concettualmente gli immigrati nel perimetro delle loro stesse comunità di provenienza avrebbe favorito la nascita di nuove forme di segregazionismo; che l'integrazione non può essere realizzata se viene interpretata come rinuncia all'identità di provenienza.

Soprattutto non ha capito che il principio di solidarietà che un tempo era soltanto una scelta, perché si poteva o meno accettare, oggi è diventato una condizione della coesistenza pacifica. O si afferma il principio di solidarietà e di interdipendenza e ci si dispone alla reciproca comprensione e al dialogo, oppure si rischia di compromettere la vita dell'intero genere umano. L'inquietante vicenda dell'Isis dovrebbe far riflettere e far aprire gli occhi. Uno studio compiuto dal Pew Research Center ci dice che nel 25% dei 198 Paesi presi in considerazione, nel 2015, erano in essere restrizioni governative elevate o molto elevate alla libertà di culto e di pensiero, quando nel 2007 erano solo il 20%. Ciò significa che nel mondo la libertà anziché espandersi si restringe e a crescere sono le insofferenze e le intolleranze.

C'è poi una ragione di carattere contingente per noi europei che ci suggerisce di governare con saggezza e lungimiranza il fenomeno delle migrazioni ed è costituita dal dramma demografico che stiamo vivendo.

In Europa si assiste a un calo della popolazione che non si verificava dai tempi della "morte nera", cioè della peste del 1350. Se un secolo fa gli europei erano un quarto della popolazione del pianeta, oggi rappresentano solo il 7%.

Se si fa eccezione della Francia, nessun paese europeo vanta un tasso di

fecondità (2 figli per donna) tale da consentire il mantenimento dell'attuale volume della popolazione. Tra il numero di figli desiderati e il numero di figli effettivamente avuti esiste uno scarto preoccupante.

In Italia per ogni donna si contano 1,37 figli; per il ricambio generazionale ne servirebbero 2,1. Le culle si svuotano anche perché una coppia su cinque ha difficoltà a procreare per vie naturali. Circa il 40% delle cause d'infertilità riguardano le donne, un altro 40% riguardano gli uomini, mentre il restante 20% è attribuibile ad ambedue. Tra le specie a rischio estinzione ci sono gli spermatozoi che negli ultimi 50 anni si sono ridotti della metà. Rispetto a mezzo secolo fa, in Italia nascono 550 mila bambini in meno ogni anno. Stiamo diventando un paese di figli unici.

Un aspetto che spesso viene dimenticato da molti timorosi o avversari della presenza nel nostro Paese degli stranieri è che gli immigrati, oltre a svolgere mansioni che gli italiani non sono più disposti a occupare, contribuiscono a incrementare non solo il Pil ma gli stessi tassi di natalità rallentando così l'invecchiamento della popolazione.

Per tutta una fase storica che va dal dopoguerra alla fine anni '70-primi anni '80, quando noi eravamo ancora un Paese esportatore di forza lavoro, non solo la sinistra ma gli stessi partiti di centro-destra tra le varie rivendicazioni che avanzavano ai governi dei Paesi in cui la presenza degli emigrati italiani era consistente, vi era quella del diritto di voto almeno alle elezioni amministrative. Da quando l'immigrazione dai Paesi poveri ha assunto anche da noi certe dimensioni, quella rivendicazione è rimasta sul fondo dell'agenda politica di tutti i partiti.

Eppure la sinistra avrebbe dovuto (e dovrebbe) intravedere nel migrante, proprio per la sua oggettiva condizione di cittadino del mondo, uno dei preziosi soggetti del processo di unificazione di tutti i popoli, un'avanguardia dell'internazionalismo. Purtroppo questa lungimirante visione non è più una sua caratteristica. Nei comportamenti che ha oggi, sembra aver arretrato non solo rispetto ai tempi dei padri del socialismo scientifico, ma addirittura a quelli dei classici greci e latini. Non è da dimenticare che a chi gli rinfacciava che nulla gli importava della sua patria, Anassagora di Clazomene indicando il cielo rispondeva: "*Della mia patria mi importa moltissimo*" e che Seneca ricordava spesso ai suoi interlocutori che la natura ci ha generati parenti dandoci una stessa origine e uno stesso fine.

Va preso atto che l'uomo del capitalismo avanzato è più che mai soggiogato dall'istinto egoistico e se l'umanità deve continuare a vivere deve liberarsi di questo retaggio. La sinistra non può venire meno alla sua vocazione.

Pure a riguardo del problema immigrazione la sinistra ha mostrato di avere un atteggiamento d'incertezza e di smarrimento.

La storia ci insegna che gli uomini si spostano da un continente all'altro da quasi

due milioni di anni, eppure mai prima d'ora si era verificato un *tsunami* demografico come quello che sta avvenendo ai giorni nostri.

L'era della globalizzazione, oltre che favorire la circolazione del denaro e delle merci, liberalizza almeno in parte anche quella degli esseri umani e sollecita le trasmigrazioni di popoli dal Sud e dall'Est del pianeta verso quei Paesi il cui tenore medio di vita è più elevato.

Sono centinaia di milioni i migranti che in questi ultimi decenni hanno lasciato i loro Paesi d'origine in cerca di migliori condizioni e opportunità. La miseria, le carestie, le guerre, la desertificazione del suolo sono le cause principali del grande esodo cui assistiamo. Secondo un rapporto dell'Onu, chi lascia un paese più povero per uno più ricco lo fa perché, in media, vede un incremento del reddito pari a 15 volte e una diminuzione della mortalità infantile pari a 16 volte.

L'esodo dei rifugiati non investe solo l'Europa, ma è un fenomeno globale: oggi le persone in questa condizione vengono stimate in oltre 70 milioni, un record storico. Esse lasciano alle spalle orrori, violenze, persecuzioni, miseria e nel tragitto che le porta alla salvezza rischiano la vita. Nel solo 2015, nel raggiungere le coste europee 3.771 di loro sono deceduti per naufragio.

Oggi ogni 4 secondi una persona è costretta a lasciare la propria terra per fuggire dalla fame e dalla guerra: solo il 10% dei migranti è diretto nei Paesi ricchi, il rimanente 90% trova ospitalità nei Paesi in via di sviluppo. Eppure i figli del benessere, seppure timorati di dio, danno segno di non sopportarli.

All'inizio del secolo la quota di popolazione di nazionalità straniera nei Paesi dell'Ue era così distribuita: il 9,1% in Austria, l'8,9% in Germania, l'8,7% in Belgio, il 6,3% in Francia, il 3,8% nel Regno Unito e il 2,1% in Italia. Nel 2016, si è registrato ovunque un consistente aumento: Austria 14,3%, Belgio 11,7%, Germania 10,5%, Regno Unito 8,6%, Italia 8,3%, Francia 6,6%.

Secondo il XXV Rapporto Immigrazione della Caritas gli immigrati che ora vivono in Italia sono oltre 5 milioni.

Gli esperti ritengono che l'emergenza profughi ha ormai assunto un carattere strutturale giacché, da un lato, i conflitti armati non vengono domati, i cambiamenti climatici si moltiplicano e le disuguaglianze sociali si allargano; dall'altro, gli spostamenti e le comunicazioni diventano sempre più agevoli e le aspirazioni a una dignitosa condizione di vita sono divenuti un sentimento anche dei residenti nei più remoti luoghi del pianeta.

Se tra il 2014 e il 2015 nella Ue, in base ai dati Eurostat, il numero di presenze di stranieri definite illegali è più che triplicato (da 670 mila a 2.136 mila), nei prossimi anni si potrebbero avere incrementi ancor più preoccupanti. Si calcola per esempio che nel giro di una trentina d'anni le attuali 900 mila persone immigrate dall'Est sul territorio dell'Unione dei 15 lieviteranno fino a 4 milioni. A causa del cambiamento climatico entro il 2050 ci potrebbero essere 1 miliardo

di rifugiati .

A dire degli esperti nel giro di un lustro, tra regolari e clandestini, gli immigrati in Italia potrebbero raggiungere i 10 milioni.

Se si considera che dopo il blocco della rotta spagnola e la riduzione dei flussi nel corridoio balcanico, sulle coste italiane è sbarcato il 93% dei profughi, la stima appare verosimile. Con i recenti accordi con la Libia pare che l'afflusso si sia di molto ridimensionato, le prospettive però restano ancora incerte.

A fronte del montare delle intolleranze diviene spontaneo chiedersi come mai non si è pensato prima a tessere rapporti con i Paesi da cui provengono i migranti e concordare con loro interventi e aiuti per favorire il loro sviluppo economico e sociale. E pure perché si è giunti con tanto ritardo a far svolgere lavori socialmente utili a chi richiede asilo, nonché a istituire controlli per individuare gli irregolari e sveltire le procedure di espulsione di chi non vanta i requisiti per rimanere sul territorio italiano. Nel 2015 i casi di espulsione sono stati 27.305, mentre i respingimenti hanno riguardato 7.425 persone. La modestia di queste cifre in confronto alle entrate sempre più crescenti indica chiaramente un'inefficienza nell'attività di controllo e di prevenzione.

Di regola, quando si aprono le porte di casa per ospitare una persona straniera ci si preoccupa di assicurare a questa il necessario per una sua dignitosa sistemazione. Se poi la persona ospitata vanta tradizioni, culture, stile di vita differenti, al fine di garantire una pacifica convivenza con gli ospitanti, si deve avere l'avvertenza di promuovere preventivamente campagne pedagogiche e di orientamento in maniera di impedire che insorgano conflitti culturali e sociali scongiurando così possibili atteggiamenti xenofobi.

Dai nostri governi, invece, provvedimenti del genere non sono stati presi, mentre sia per non apparire inospitali sia per non tradire il tradizionale spirito caritatevole di tradizione cattolica, sono state aperte le frontiere senza porsi il problema di quale destino questi esseri avrebbero poi avuto sul nostro territorio. E poiché le migrazioni sono principalmente determinate dalla fuga da condizioni di miseria e di illibertà e dalle devastazioni belliche, poco o niente è stato fatto dalle nostre classi dirigenti per opporsi alle guerre e per stroncare i traffici di armi.

Non si è altresì tenuto conto dei danni che le emigrazioni procurano ai Paesi poveri; ad emigrare, infatti, sono principalmente i giovani, le persone più intraprendenti e istruite, cioè quelle fasce di popolazione che rappresentano la risorsa fondamentale per il progresso economico e sociale. E che tra le persone oneste si mescolano i furbi e gli scaltri che al lavoro prediligono le attività illecite e criminose creando problemi di ordine pubblico nelle comunità ospitanti.

Con simili inadempienze e atteggiamenti non si argina affatto la diaspora e non si contrastano le disuguaglianze prodotte dal sistema. Nei Paesi in cui gli

immigrati approdano si innesta una vera e propria guerra tra poveri la quale non può che generare, soprattutto nelle classi sociali meno abbienti, la diffusione di risentimenti xenofobi e malessere sociale.

In tutta Europa, in particolare nei Paesi in cui ha dominato il socialismo reale, in questi ultimi anni si sono registrati rigurgiti di nazionalismo e di xenofobia che inducono a riflettere sull'incapacità dei sistemi istituzionali cosiddetti democratici di infondere nell'uomo gli anticorpi dell'egoismo e di formare una coscienza solidale e progressista.

Un recente rapporto dell'Istituto Toniolo sull'atteggiamento dei giovani europei verso l'immigrazione la dice lunga al proposito. Nella fascia dei *millenial* (18-32 anni) la diffidenza e l'ostilità verso gli immigrati raggiungono percentuali allarmanti: il 55,4% dei giovani europei ritiene che gli immigrati presenti nelle città sono troppi.

Gli italiani ostili verso gli immigrati sono il 70% del totale, nonostante che il 64% si dichiari "accogliente". Il 30% della popolazione ritiene che gli stranieri provenienti dal Sud e dall'Est del mondo debbano essere rimpatriati tutti.

Barricate del tipo di quelle alzate a Gorino, località dell'Emilia "rossa", sono ormai avvenimenti ricorrenti. A Sotto il Monte i devoti del "Papa buono", alla vista dei rifugiati ospitati nel plesso a lui dedicato, hanno inscenato proteste e reclamato il loro allontanamento. Sono episodi questi che devono far riflettere, che devono indurre all'autocritica e a una svolta nelle politiche di orientamento e formazione delle coscienze.

Va preso atto che la stessa Europa cristiana, aldilà della retorica, sta perdendo il senso dell'ospitalità.

Eric Hobsbawm già tanto tempo fa aveva sostenuto che gli stranieri sarebbero stati accusati di tutte le nefandezze, incertezze a causa del disorientamento e della confusione che avrebbe investito molta parte dei cittadini dei Paesi economicamente evoluti a seguito dei rapidi e profondi sconvolgimenti che il capitalismo avrebbe determinato. La sinistra non ha voluto tener conto di questo monito e oggi arranca di fronte all'avanzare dei movimenti che inneggiano all'intolleranza e che stanno sorgendo ovunque minacciando la democrazia e la coesistenza sociale.

Dovrebbe gridare allo scandalo quando l'Europa versa 6 miliardi di euro a Erdogan per tenere lontano dal vecchio continente i profughi siriani; quando a finanziare il bilancio Onu del fondo destinato ad affrontare il fenomeno migratorio per il 70% sono solamente 10 Paesi; quando ad accettare di assistere gli immigrati stranieri sono soltanto 2.600 Comuni italiani su 7.998; quando i leghisti accusano il governo di spendere troppo per l'assistenza ai rifugiati e dimenticano che gli immigrati assistiti sono solamente 168.026 (dati dell'ottobre 2016), e pure, come dimostrano le statistiche, che il lavoro degli immigrati fa bene non solo all'economia ma anche alle casse della previdenza sociale.

La sinistra invece si mostra ostaggio dei pregiudizi e degli egoismi più gretti. La vicenda dello *jus soli* è lì a testimoniarlo. Non ha capito che è profondamente sbagliato evocare il razzismo per spiegare situazioni di malessere e di paura le quali hanno origine nelle storture del sistema economico e nel malgoverno della società.

Suo compito avrebbe dovuto essere quello di preparare i cittadini alla società multietnica e multiculturale; di denunciare i guasti che l'accoglienza indiscriminata dettata dal pietismo cattolico avrebbe provocato; di rendere chiaro che, sull'onda delle esperienze internazionali, il modello assimilazionista avrebbe portato frange di immigrati (le seconde e le terze generazioni) a vivere quella crisi d'identità che genera il terrorismo; che la tendenza a confinare fisicamente e concettualmente gli immigrati nel perimetro delle loro stesse comunità di provenienza avrebbe favorito la nascita di nuove forme di segregazionismo; che l'integrazione non può essere realizzata se viene interpretata come rinuncia all'identità di provenienza.

Soprattutto non ha capito che il principio di solidarietà che un tempo era soltanto una scelta, perché si poteva o meno accettare, oggi è diventato una condizione della coesistenza pacifica. O si afferma il principio di solidarietà e di interdipendenza e ci si dispone alla reciproca comprensione e al dialogo, oppure si rischia di compromettere la vita dell'intero genere umano. L'inquietante vicenda dell'Isis dovrebbe far riflettere e far aprire gli occhi. Uno studio compiuto dal Pew Research Center ci dice che nel 25% dei 198 Paesi presi in considerazione, nel 2015, erano in essere restrizioni governative elevate o molto elevate alla libertà di culto e di pensiero, quando nel 2007 erano solo il 20%. Ciò significa che nel mondo la libertà anziché espandersi si restringe e a crescere sono le insofferenze e le intolleranze.

C'è poi una ragione di carattere contingente per noi europei che ci suggerisce di governare con saggezza e lungimiranza il fenomeno delle migrazioni ed è costituita dal dramma demografico che stiamo vivendo.

In Europa si assiste a un calo della popolazione che non si verificava dai tempi della "morte nera", cioè della peste del 1350. Se un secolo fa gli europei erano un quarto della popolazione del pianeta, oggi rappresentano solo il 7%.

Se si fa eccezione della Francia, nessun paese europeo vanta un tasso di fecondità (2 figli per donna) tale da consentire il mantenimento dell'attuale volume della popolazione. Tra il numero di figli desiderati e il numero di figli effettivamente avuti esiste uno scarto preoccupante.

In Italia per ogni donna si contano 1,37 figli; per il ricambio generazionale ne servirebbero 2,1. Le culle si svuotano anche perché una coppia su cinque ha difficoltà a procreare per vie naturali. Circa il 40% delle cause d'infertilità riguardano le donne, un altro 40% riguardano gli uomini, mentre il restante 20% è attribuibile ad ambedue. Tra le specie a rischio estinzione ci sono gli

spermatozoi che negli ultimi 50 anni si sono ridotti della metà. Rispetto a mezzo secolo fa, in Italia nascono 550 mila bambini in meno ogni anno. Stiamo diventando un paese di figli unici.

Un aspetto che spesso viene dimenticato da molti timorosi o avversari della presenza nel nostro Paese degli stranieri è che gli immigrati, oltre a svolgere mansioni che gli italiani non sono più disposti a occupare, contribuiscono a incrementare non solo il Pil ma gli stessi tassi di natalità rallentando così l'invecchiamento della popolazione.

Per tutta una fase storica che va dal dopoguerra alla fine anni '70-primi anni '80, quando noi eravamo ancora un Paese esportatore di forza lavoro, non solo la sinistra ma gli stessi partiti di centro-destra tra le varie rivendicazioni che avanzavano ai governi dei Paesi in cui la presenza degli emigrati italiani era consistente, vi era quella del diritto di voto almeno alle elezioni amministrative. Da quando l'immigrazione dai Paesi poveri ha assunto anche da noi certe dimensioni, quella rivendicazione è rimasta sul fondo dell'agenda politica di tutti i partiti.

Eppure la sinistra avrebbe dovuto (e dovrebbe) intravedere nel migrante, proprio per la sua oggettiva condizione di cittadino del mondo, uno dei preziosi soggetti del processo di unificazione di tutti i popoli, un'avanguardia dell'internazionalismo. Purtroppo questa lungimirante visione non è più una sua caratteristica. Nei comportamenti che ha oggi, sembra aver arretrato non solo rispetto ai tempi dei padri del socialismo scientifico, ma addirittura a quelli dei classici greci e latini. Non è da dimenticare che a chi gli rinfacciava che nulla gli importava della sua patria, Anassagora di Clazomene indicando il cielo rispondeva: "*Della mia patria mi importa moltissimo*" e che Seneca ricordava spesso ai suoi interlocutori che la natura ci ha generati parenti dandoci una stessa origine e uno stesso fine.

Va preso atto che l'uomo del capitalismo avanzato è più che mai soggiogato dall'istinto egoistico e se l'umanità deve continuare a vivere deve liberarsi di questo retaggio. La sinistra non può venire meno alla sua vocazione.

11. Inquinamento dell'ambiente e alterazione del clima

Sono ancora molti i politici e gli uomini di pensiero che tendono a sminuire o negare le responsabilità dell'uomo nel processo di surriscaldamento della Terra. Questi personaggi ritengono che le ragioni dell'innalzamento della temperatura che si sta verificando vadano attribuite esclusivamente a fattori naturali.

In effetti, il problema dell'alterazione del clima è antico essendosi registrato in tempi in cui il capitalismo non era ancora apparso sulla faccia del pianeta.

Tra l'anno 21 e l'anno 50 d.C. si sono registrate temperature superiori a quelle dei tempi nostri. Le cronache del tempo ci raccontano che in Inghilterra veniva coltivata la vite. Intorno all'anno 1000 i vichinghi hanno potuto colonizzare la Groenlandia proprio grazie all'innalzamento della temperatura. E dopo di allora si sono alternate epoche di riscaldamento e di glaciazione senza che l'uomo avesse alcuna possibilità di influenzare tali cambiamenti. Si tratta di avvenimenti che dimostrano come l'innalzamento della temperatura sia un fenomeno naturale, ricorrente nel tempo e che nel passato è avvenuto indipendentemente dall'azione dell'uomo.

Preso atto di questi antecedenti, non si deve trascurare il fatto che, come sottolineano gli studiosi, con l'avvento dell'Antropocene, cioè 3-4 secoli fa, le attività umane hanno incominciato a interferire pesantemente nei processi naturali determinando un'accelerazione nelle modificazioni del clima e nella determinazione dello stesso volto del pianeta. Si pensi alle massicce immissioni di sostanze tossiche nell'atmosfera a partire dalla rivoluzione industriale, poi all'inquinamento dell'aria, del terreno e delle acque e ai devastanti effetti delle armi belliche e nucleari che sono state fatte esplodere.

E' inconfutabile che la distruzione di milioni di ettari di foreste e di verde, lo sversamento nei mari, nei fiumi e nel terreno di tonnellate di petrolio e di sostanze nocive, l'urbanizzazione selvaggia e gli scarichi delle automobili non possono essere considerati eventi naturali. Nel corso di questi ultimi secoli l'irresponsabile attività degli uomini ha eccome compromesso l'equilibrio ecologico! Nessuno può negare questa realtà, è la scienza a confermarlo. Noi siamo vittime e artefici nel contempo.

Recentemente l'Organizzazione mondiale dell'Onu per la meteorologia ha ufficialmente decretato che "*siamo entrati in una nuova era climatica*". Per la prima volta nel 2015 è stata registrata una quantità di anidride carbonica nell'atmosfera stabilmente superiore alla soglia delle 400 parti per milione. Fino al 2014 lo sforamento dei limiti aveva avuto carattere sporadico.

L'anidride carbonica che l'uomo ha emesso nell'atmosfera in quantità mai

raggiunte nella storia dell'umanità, sovrasta i cinque continenti e la nube che si è formata ha un denso spessore ed è immensa. Mentre il 50% di essa viene assorbito dagli oceani e dalle terre emerse, il resto è destinato a rimanere nell'atmosfera per migliaia di anni.

A inquinare sono ormai tutti i Paesi; in prima fila ci sono quelli economicamente più sviluppati. Attualmente ogni nordamericano emette in media nell'atmosfera oltre 22 tonnellate di anidride carbonica all'anno, ogni europeo ne emette 13 tonnellate, ogni cinese 6; a inquinare meno è la rimanente metà del pianeta con 2 tonnellate a persona.

La temperatura media della superficie terrestre è superiore di 1,2° a quella del periodo preindustriale. Il 2015 e il 2016 sono da annoverare tra gli anni più caldi della storia. L'ambizioso limite di contenere l'aumento in un grado e mezzo sta ormai per esser superato, nonostante che le emissioni di CO2 siano stabili da tre anni.

Nel novembre del 2015, a Parigi, i rappresentanti di 196 Stati hanno sottoscritto un accordo per il contenimento delle emissioni di gas serra a partire dal 2020. Con l'elezione di Trump alla Casa Bianca quel tribolato accordo è stato disdetto dagli Usa nonostante gli americani siano i più grandi inquinatori. Il loro ritiro potrebbe essere seguito da altri Stati, comunque è destinato a compromettere lo sforzo di salvare il pianeta da una sicura catastrofe. E' da considerare che la lotta al surriscaldamento della Terra non conosce pause e che non c'è spazio per recuperi. Gli accordi di Parigi, sono oltretutto un passo minuscolo verso la soluzione della questione poiché affrontano solo il problema delle emissioni e trascurano l'aspetto più importante, quello della riconversione ecologica dell'economia.

Già ora siamo in presenza di sconvolgimenti che non possono non inquietare. L'aumento della temperatura ha già da tempo comportato lo scioglimento dei ghiacciai e sta compromettendo il ciclo dell'acqua.

Le temperature sono aumentate e non accennano a smettere, superando la media di 1,5 gradi. La temperatura media globale è aumentata di 0,7 gradi nel periodo 1986-2016 rispetto a quello compreso tra il 1901 e il 1960.

L'estate 2017 è stata la più torrida da quando l'uomo ha incominciato a misurare le temperature. Il mar Mediterraneo ha fatto registrare temperature superiori ai 3-4 gradi. Negli Usa le temperature medie sono aumentate rapidamente e drasticamente dal 1980, risultando le più calde degli ultimi secoli.

Secondo un recente rapporto dell'Enviromental Ch'ange Institute di Oxford, le temperature in alcuni punti del globo sarebbero addirittura di 20 gradi superiori alle medie stagionali. Elaborazioni scientifiche dicono che da qui a fine secolo il termometro potrebbe salire fino a 4,8 gradi in più. Un'ondata di calore del genere dovrebbe verificarsi soltanto una volta ogni mille anni, invece sta divenendo un evento costante. L'alterazione del rapporto oceani-atmosfera e

l'innalzamento del livello del mare hanno già colpito alcune aree del pianeta provocando disastri.

Da qualche tempo assistiamo a una sequenza incredibile di uragani e di trombe d'aria sempre più violenti e disastrosi.

La barriera corallina manifesta inediti e preoccupanti mutamenti che mettono a rischio il patrimonio ittico il quale si sta riducendo con rapidità.

Un gigantesco iceberg, esteso più della Liguria (5.800 km2) si è staccato recentemente dalla penisola Antartica. E' il terzo iceberg che si stacca dalla piattaforma, ma è il più grande. Il primo che si è formato nel 1995 aveva una superficie di 1.500 chilometri quadrati, mentre il secondo nel 2002 ha raggiunto i 3.250 chilometri quadrati. Nella penisola antartica la temperatura è salita di 2,5 gradi tra il 1950 e il 2000.

La desertificazione dei suoli sta avanzando a ritmi imprevisti e provoca carestie.

Solo nel Sud del Sudan, nel Corno d'Africa e nel bacino del lago Ciad 30 milioni di persone sono ridotte alla fame. In Somalia sono morte 260 mila persone, in maggioranza bambini, a causa delle carestie.

In Etiopia non piove da oltre 2 anni e la siccità ha già ucciso decine di migliaia di cammelli, asini e capre e devastato milioni di ettari di piantagioni di caffè e di teff, il grano locale.

Da dicembre ad agosto di quest'anno in Italia le precipitazioni hanno registrato un deficit del 40% sulla media. In primavera in alcune zone sono calate dell'80% e nel Centro Italia sono state alluvionate aree che storicamente non hanno mai avuto problemi. Oltre a Roma, in diverse città italiane si è verificata una crisi idrica. Quando non piove per cento giorni il suolo diventa incapace di gestire il flusso idrico. Laddove nasce il Po quest'estate non c'era acqua.

I ghiacciai si ritirano, recentemente hanno raggiunto un'estensione minimale di 4,14 milioni di chilometri quadrati; nel 1979 raggiungevano i 6,9 milioni di chilometri quadrati. Oltre che mettere a rischio i corsi d'acqua e le falde freatiche, il loro scioglimento provoca la liberazione di virus che risultano sconosciuti all'uomo moderno provocando nuove malattie.

Il cambiamento climatico sta determinando anche una riduzione dell'acqua potabile.

L'Onu avverte che le fonti non rinnovabili di acqua potabile si stanno esaurendo ovunque. La nostra società tecnologicamente avanzata rischia di ritrovarsi senza la sostanza dalla quale è nata la vita.
In diversi Paesi africani (Yemen, Somalia, Siria) questo fenomeno ha già provocato guerre per l'approvvigionamento, altrove incomincia a manifestarsi con sempre maggior frequenza. Nel nostro stesso Paese si registra una carenza di scorte idriche pari a 20 miliardi di metri cubi d'acqua. Si tratta di un deficit del

48% delle nostre scorte tradizionali. Il rischio è che con la penuria questa primaria risorsa venga affidata al mercato, visto che le stesse aziende specializzate nella dissalazione dell'acqua marina sono private e che in questo settore lo Stato è completamente assente.

A tutto questo è da aggiungere l'inquinamento.
Se a Pechino il cielo è nero e a New Delhi si respira a fatica, nella pianura padana l'aria si fa sempre più irrespirabile. In Europa le città inquinate sono una cinquantina, di cui 33 nella sola Polonia: Varsavia e Gracovia hanno raggiunto i 437microgrammi per metro cubo di polveri sottili.

In questi ultimi vent'anni sulla superficie dell'Oceano Artico le alghe sono aumentate in estensione del 47%. Persino la zona più profonda di tutti i mari, la Fossa delle Marianne (10 mila metri), è altamente inquinata.

Non soddisfatto di aver inquinato la Terra, l'uomo ha incominciato a inquinare anche lo spazio: è stato calcolato che sono 29 mila gli oggetti che orbitano intorno al nostro pianeta di cui solo un migliaio sono operativi. Si tratta di vera e propria discarica alla quale sono da aggiungere 750 mila oggetti dalle dimensioni superiori a 1 centimetro e 166 milioni più grandi di 1 millimetro.
Sono tutti fenomeni questi che nel breve e medio termine avranno sulla vita della Terra implicazioni che si riveleranno sempre più complesse e difficili da affrontare.
Nonostante davanti a noi si presenti questo scenario apocalittico, l'uomo persiste nella sua corsa all'autodistruzione. Recentemente il governo brasiliano ha autorizzato le grandi compagnie minerarie di svolgere la loro attività di scavo nella riserva dell'Amazzonia che è uno dei polmoni verdi del pianeta.

Quasi ovunque il territorio è investito da una urbanizzazione selvaggia che estende la superficie del suolo impermeabilizzato creando gravi problemi idrogeologici.

Nel nostro Paese le aree a elevata criticità idrogeologica rappresentano circa il 10% della superficie del territorio e riguardano l'89% dei comuni (6.631 su 7.978). Nonostante questa precarietà si continua a costruire senza alcun riguardo per l'ambiente.

L'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale ha accertato che dal novembre 2015 al maggio 2016 l'Italia ha consumato (in soli sei mesi) altri 5 mila ettari di territorio con un ritmo di 3 mq al secondo, quasi 260 mila mq al giorno.

La copertura del suolo è salita a 7,64% del totale, contro una media europea del 4,3%. Se si dovessero conteggiare gli ettari di terreno avvelenati dai rifiuti tossici e resi aridi dagli incendi dolosi la percentuale salirebbe ancora.

Le ripercussioni sulla salute pubblica di tutte queste alterazioni al nostro *habitat* hanno già assunto dimensioni preoccupanti. L'ultimo rapporto dell'Oms su

ambiente e malattie parla di 12,6 milioni di morti ogni anno nel mondo in conseguenza dell'inquinamento delle fonti acquifere, dell'aria, del suolo, delle radiazioni e dei cambiamenti climatici. 1,4 milioni di morti si registrano in Europa. E ci spiega che chi è più povero vive peggio e meno a lungo di chi è ricco proprio anche a causa dell'alterazione dell'ambiente di vita.

Secondo l'ultimo rapporto Global Burden of Disease pubblicato da Lancet, i deceduti nell'arco di un anno per inquinamento atmosferico da Pm 2,5 sarebbero 4,2 milioni, il 7,6% di tutti i decessi. Nel 1990 erano stati stimati in 3,5 milioni. Se si aggiungono i morti a causa dell'inquinamento entro le mura domestiche, le stime di questo tipo di decessi salgono a 6,4 milioni.

Un'indagine svolta in Canada qualche tempo fa ha accertato che chi vive vicino a strade molto trafficate rischia più di altri di andare incontro a una demenza senile, Alzheimer compresa.

In base ai dati dell'Agenzia europea per l'ambiente, in Italia, a causa delle polveri ultra sottili, ogni anno muoiono oltre 66 mila persone.

L'organizzazione mondiale per la sanità stima che i morti per il cambiamento climatico saranno 250 mila in più ogni anno tra il 2030 e il 2050.
L'inquinamento è oggi il quinto fattore di rischio di mortalità e un tale dato dovrebbe essere motivo di riflessione non solo per chi ci governa, ma per gli stessi governati.

E c'è di più. Studi medici hanno stabilito che nei maschi occidentali è in atto un processo di femminizzazione determinato proprio dalle condizioni ambientali: si sta verificando un calo del 50% degli spermatozoi. E a causa delle presenza in alcuni cosmetici di una sostanza che ha funzioni ormonali, si verificano interferenze negative sia sulla fertilità della donna che sul feto.

I cambiamenti climatici e la movimentazione di merci e di persone comportano anche la diffusione di piante e animali in luoghi lontanissimi da quelli d'origine. La zanzara tigre, originaria del Sudest asiatico, nel XX secolo ha colonizzato il mondo, dall'Africa agli Stati Uniti, viaggiando nell'acqua stagnante all'interno dei pneumatici trasportati sulle navi cargo.

All'origine di questi sconvolgimenti ci stanno due problemi, uno economico e uno culturale i quali si intrecciano dando luogo a una miscela esplosiva.

La legge del capitale porta gli individui a sovrasfruttare le risorse naturali sacrificando sull'altare degli interessi personali, spesso anche effimeri, il bene comune e la sicurezza per l'avvenire. Eloquente a questo riguardo è il caso dell'acqua.

Nel 1709, quando la popolazione ammontava a 604 milioni di unità e il Pil era stimato in 371 miliardi di dollari, venivano consumati 100 miliardi di metri cubi d'acqua dolce. Nel 2010, allorquando la popolazione ha raggiunto i 7 miliardi (11 volte superiore a tre secoli fa) e il Pil aveva raggiunto i 53.194 miliardi di

dollari (+143 volte), l'acqua consumata era pari a 4.104 miliardi di metri cubi, cioè 42 volte superiore al dato del 1709. Con questi ritmi di crescita dei consumi (e degli sprechi) e col fatto che anche l'acqua sta diventando merce tra le merci, l'umanità si troverà presto di fronte a un penuria di questo bene fondamentale al punto di scatenare contese violente e generare devastanti conflitti.

Se nella lotta ai gas serra oggi si registra un ritardo di quattro anni rispetto agli itinerari stabiliti dagli scienziati e ratificati dai governi, questo è dovuto principalmente alle resistenze dei potentati economici e delle imprese produttrici di merci, ma anche all'inerzia delle forze politiche, di quelle della stessa sinistra, e alla passività dell'opinione pubblica la quale risulta distratta e non interessata a riflettere e a mettere in discussione gli stili di vita imposti dal capitale.

Basti pensare che mentre l'87% della comunità scientifica di tutto il mondo è convinto che i cambiamenti climatici sono determinati dalla mano dell'uomo, il 50% della popolazione sposa la tesi di coloro che li considerano eventi naturali.

Mentre il 65% degli scienziati è a favore della costruzione delle centrali nucleari, il 55% dell'opinione pubblica si dichiara contrario per partito preso; e ancora, mentre l'88% degli uomini di scienza ritiene sostanzialmente sicuri gli ogm, il 63% dell'opinione pubblica manifesta avversità alla loro coltivazione.

In sostanza, si fa uso disinvoltamente del petrolio e si teme l'atomo; si inquina quotidianamente l'aria con lo scarico della propria automobile e si accusano più spesso malattie dell'apparato respiratorio, ma non s'intende rinunciare alle comodità e cambiare abitudini; si temono le modificazioni nella produzione dei prodotti agricoli, peraltro già da tempo sperimentata, e poi non ci si cura di evitare d'impinguarsi di alimenti che provocano patologie cardiovascolari e tumorali.

Una delle condizioni per salvare il nostro *habitat* minacciato dall'inquinamento e dalle alterazioni climatiche è dunque anche l'elevamento del grado di consapevolezza da parte della pubblica opinione dei rischi che l'umanità sta correndo, nonché il conseguimento di un suo comportamento rispettoso dell'ambiente.

Purtroppo, anche da questo punto di vista la sinistra ha mostrato incoerenze e inadempienze. Uno dei suoi madornali errori è stato quello di delegare ai movimenti ecologisti la difesa della natura e dell'ambiente come se si trattasse di un compito complementare. Nella sua cultura è prevalsa l'etica utilitaristica e l'idea dello sviluppo quantitativo, lasciando così spazio alla logica del sistema e facendo propria la sua ideologia del progresso.

Ha dimenticato che i padri del socialismo, seppure vissuti in tempi in cui le minacce all'ambiente non costituivano ancora motivo di preoccupazione, in più circostanze hanno sostenuto che lo scopo di ogni azione umana è quello di umanizzare la natura e di naturalizzare l'uomo. Senza questa coniugazione non c'è futuro per la nostra specie.

E' da tener presente che sulla Terra hanno avuto fine altre specie viventi, i dinosauri ma non solo. E con il pessimo rapporto che l'uomo ha con la natura ci si sta avvicinando al momento della nostra fine, almeno come esseri evoluti. A dire dell'astrofisico americano Frank Drake, le civiltà hanno una certa durata stimabile in 10 mila anni, la nostra è incamminata su un percorso di più breve durata.

Il genetista dell'University College di Londra Steve Jones ha sostenuto che l'evoluzione si è fermata, l'uomo rimarrà così com'è. Egli sarebbe in condizioni di adattarsi a qualsiasi clima, la tecnologia lo sta aiutando in mille compiti. A parere di altri studiosi la selezione non è per nulla finita, in realtà la novità sta nel fatto che ora l'uomo è soggetto a pressioni inferiori rispetto ai suoi antenati primitivi.
L'astrofisico britannico Stephen Hawking è convinto che "*siamo vicini a un punto di non ritorno oltre il quale il riscaldamento globale diventerà irreversibile... La Terra ha i giorni contati per il comportamento degli uomini*".

Mentre il professor Jeffrey Sachs, uno dei maggiori esperti mondiali di economia globale, commentando gli effetti dell'uragano Irma, ha sostenuto che abbiamo meno di 30 anni per metterci al riparo dal pericolo di morte dell'umanità.

Il silenzio e l'indifferenza verso il rischio di un'imminente catastrofe del presente umano sono un crimine.

12. Scenari stupefacenti ma anche inquietanti

Noi stiamo vivendo tempi di grande trasformazione i quali, seppure differenti nel grado di sviluppo dell'umanità, hanno molte analogie con periodi trascorsi, in particolare, con quelli dell'invenzione del torchio a stampa di Gutemberg e della scoperta delle Americhe. L'apprensione che da più parti oggi viene manifestata per Facebook è infatti molto simile a quella che suscitò per lungo tempo la circolazione della scrittura e quindi del sapere, al punto che ancora due secoli dopo quell'invenzione il filosofo Leibniz manifestava preoccupazione per "*l'orribile massa di libri che continua a crescere*". Il processo di globalizzazione, da parte sua, ha scombussolato i rapporti sociali al pari della caduta dei confini del mondo medioevale che ha messo in subbuglio l'intera umanità, in specie gli ambienti dell'economia e delle religioni.

Non è un caso che il 2016 sia stato definito l'anno della realtà virtuale. I cambiamenti che stanno intervenendo nel modo di essere di tutte le popolazioni del pianeta mettono in crisi le tradizioni e le culture vigenti.

Ai primi del secolo lo storico Aldo Schiavone ha affermato che "*una pagina nuova si sta aprendo davanti ai nostri occhi, sulla spinta di una rivoluzione scientifica senza precedenti, e questo fa paura perché porta in territori completamente sconosciuti.*

Stiamo entrando in una fase storica in cui sarà sempre più la scienza a dettare le forme dell'economia, della società e della politica. Per la prima volta nella storia, la nostra specie sta mettendo sotto controllo le condizioni biologiche della propria esistenza. Per millenni abbiamo considerato la Natura un'entità inviolabile... oggi si sta sempre più modificando la Natura (in senso positivo, scientifico)". Positivo non sotto tutti gli aspetti, aggiungo io.

In effetti, le innovazioni di cui ogni giorno abbiamo sentore hanno dello stupefacente, sono però al tempo stesso inquietanti, giacché se in teoria fanno sperare in un avvenire più prospero, nella pratica espongono l'uomo a nuovi rischi e minacce rendendo il futuro non del tutto rassicurante.

Stiamo facendo passi da gigante nell'esplorazione dell'universo. Con le sonde spaziali vengono studiate le stelle e pianeti lontani un'infinità di anni luce. Mentre si va nelle galassie alla ricerca di un gemello della Terra e di forme di vita similari alla nostra, si progettano colonie di umani sulla superficie di Marte e si prospettano nuove civiltà. Alcune imprese statunitensi ed europee stanno già realizzando astronavi per viaggi spaziali collettivi. L'interrogativo che da Galileo in poi si sono posti molti filosofi e scienziati: "*c'è vita su altri pianeti?*", ha molte probabilità di trovare assai presto una risposta.

Di qua e di là dell'Atlantico si stanno sperimentando automobili guidate da un computer e presto le vedremo circolare sulle nostre strade. Nel mondo esistono già adesso una ventina di prototipi di macchine voltanti, cioè di automobili che possono circolare sulle strade e anche volare. Tre compagnie europee stanno mettendo a punto la prima nave-robot il cui prototipo incomincerà a navigare sui mari del vecchio continente l'anno prossimo.

Il nostro cielo è ormai popolato di droni la cui funzione non è solo quella di compiere ricognizioni, ma anche di agire provocando distruzione e morte.

L'impiego dei robot non è più limitato alla produzione negli opifici di beni materiali, ma è esteso ai servizi alle persone e persino a funzioni intellettive. Esistono robot chirurghi, robot cuochi, robot violinisti, robot che assistono i malati e che assicurano la compagnia a chi è solo. Se è vero che al momento non sono in grado di andare oltre i compiti per i quali sono stati programmati e che i computer non contemplano la dimensione affettivo-emotiva, non vantano consapevolezza di sé e nemmeno empatia, è certo che nel prossimo futuro, con l'integrazione degli algoritmi che replicano il funzionamento dei nostri neuroni, ci saranno macchine capaci di imparare dall'esperienza e quindi di agire con una certa autonomia. Non solo ci sono allo studio robot che sanno imparare oltre che fare, ma sono già all'opera macchine versificatrici che sanno comporre romanzi, poesie, musica e canzoni, che svolgono il lavoro di giornalista. Gli esperti prevedono che entro il 2030 il 90% degli articoli giornalistici sarà scritto dai computer. Per la prima volta in Inghilterra un programma di intelligenza artificiale ha letto 35 milioni di articoli pubblicati sui quotidiani britannici dal 1800 al 1950, sintetizzando 150 anni di storia. Attraverso l'impiego di algoritmi che decodificano le pagine attraverso la copertina si possono leggere libri chiusi. Con l'ausilio di tecniche particolari diventa sempre più facile ricostruire il passato dell'uomo sin dai primordi della civiltà e interpretare meglio la storia. E' da supporre che un giorno la scienza riuscirà a spiegare quando, come e perché sulla Terra è apparsa la vita.

Gli sviluppi della scienza e delle nuove tecnologie stanno determinando una nuova epoca nella quale l'esistenza umana è destinata a subire profonde modificazioni sia sul piano materiale e biologico che su quello culturale.

Ad esempio, sono già operative le stampanti in 3D che consentono la costruzione non solo di oggetti progettati in proprio, ma addirittura di cuori per i trapianti.

E' dato per prossimo il brevetto di un naso artificiale e della diffusione di odori e profumi attraverso internet, tv, telefono e persino tramite l'inchiostro della stampante.

E' in atto un processo esponenziale di miniaturizzazione dei microchip e l'avvento della nanotecnologia dove tutto si misura in nanometri. Fra non molto la Rete entrerà direttamente nei corpi degli essere umani. Stiamo andando verso

una convergenza tra informatica, fisica e biologia che apre prospettive rivoluzionarie destinate a modificare profondamente non solo gli equilibri in grandi settori industriali, ma la stessa condizione umana. Incoraggiante appare la progettazione e la costruzione di microchip e di microscopiche nanoparticelle da inserire nel corpo umano e nelle cellule a scopo diagnostico e terapeutico. Già oggi ci sono esseri umani che hanno inserito sotto pelle un chip il quale consente non solo di monitorare lo stato di salute (battiti del cuore, pressione del sangue, ritmi respiratori, tempi di riposo e di attività, ecc.) e di individuare la loro localizzazione, ma al passaggio di queste persone si aprono porte e si accendono computer.

I big mondiali della farmaceutica stanno studiando il modo di far vivere l'uomo fino a 140 anni. Sulla longevità, ovviamente, queste aziende fanno *business*. Un secolo e mezzo fa la speranza media di vita era di 40 anni.

L'obiettivo degli scienziati non è limitato alla sola riparazione delle funzioni danneggiate da malattie e traumi o a salvare la vita ai malati di Alzheimer privi di memoria, ma è anche rivolto a interagire direttamente con le facoltà del cervello e ad aumentare le stesse capacità della mente, e anche questa prospettiva apre nuovi scenari. C'è chi sostiene che nel futuro del *social network* c'è addirittura la telepatia.

La simbiosi tra macchina e uomo, unitamente alla manipolazione genetica, suscita però perplessità e preoccupazione. In effetti la scienza sta innescando un processo che crea problemi etici e che rischia di farci perdere il controllo. Si pensi alle possibilità che la scoperta del dna comporta. Con l'ingegneria genetica non solo potrà essere corretto il dna difettoso, ma potranno essere migliorate anche le prestazioni intellettuali; il gene *editing* è già stato sperimentato sui topi.

Il noto e discusso teorico della "svolta antropotecnica", Peter Sloterdijk, ha sostenuto che in un futuro non tanto lontano sarà possibile predeterminare e selezionare con l'ingegneria genetica i caratteri dei nascituri i quali vivranno la loro vita ibridandosi con le altre forme viventi e persino con entità inorganiche, dando vita a esseri bionici o *cyborg*.

Recentemente abbiamo assistito alla nascita di un mammifero senza l'intervento di un genitore, senza cioè lo spermatozoo maschile. Si tratta di una tecnica di riproduzione chiamata partenogenesi che appunto prevede l'utilizzo soltanto delle cellule femminili. In Inghilterra è venuto al mondo il primo bebé con la tecnica di tre genitori senza ricorrere all'ingegneria genetica. Gli scienziati americani hanno ottenuto il primo organismo vivente con un dna semisintetico in grado di replicarsi.

L'uomo è ormai nella condizione di modificare piante, microrganismi e animali e di "creare" proteine e persino organismi mai esistiti prima, cioè di costruire la vita.

Secondo alcuni studiosi, fra trent'anni potremo essere in condizioni di

modificare la stessa natura umana. Fino ad ora sono state cambiate le nostre condizioni di vita, ma l'essenza della nostra umanità è stata preservata. Gli avanzamenti della scienza in atto, precisamente l'intreccio tra l'intelligenza artificiale, la bioinformatica, la genetica e i *big data* potrebbero addirittura accelerare la nostra evoluzione biologica.
Per la comunità scientifica l'emulazione del cervello umano è considerata pressoché inevitabile: si parla ormai del corpo come di un "*oggetto connesso*", di una "*nano-bio-info-neuro machine*", il che annuncia la possibile fine dell'età umana.

La definizione del postumano non è riferita solo alle innovazioni legate alla biologia e alla genetica, ma è il risultato della convergenza di elettronica, intelligenza artificiale, robotica, nanotecnologie, neuroscienze. Secondo alcuni, verrà giorno in cui l'uomo non sarà più un mammifero, si libererà del corpo, sarà tutt'uno con il computer accedendo così a una sorta di immortalità. E a dire di molti uomini di scienza l'intelligenza artificiale ci libererà da malattie e povertà.

La profondità del mutamento dei processi biologici iniziati da qualche tempo e il loro intersecarsi con la tecnoscienza, portano a supporre una diversificazione della specie umana, fino alla creazione di nuove specie.

Il rischio di questi processi e della loro gestione verticistica è che oggi sono finalizzati al conseguimento di denaro e di potere e producono emarginazione e deresponsabilizzazione. La prospettiva di una continuità e di un loro sviluppo a queste condizioni suscita inquietanti interrogativi. Chi governerà questi processi quando diventeranno ancora più invasivi? Quali criteri saranno adottati per l'accesso alle opportunità offerte dalla tecnoscienza? Il potenziamento dell'intelligenza sarà accessibile a tutti oppure riservato a chi dispone delle risorse necessarie per comprarlo sul mercato?

La tentazione di diventare superuomini grazie a innesti nel corpo di microtecnologie intelligenti è un'eventualità da temere, giacché in regime capitalistico l'obiettivo del processo innovativo non è l'uso dell'intelligenza artificiale finalizzato al potenziamento della centralità dell'uomo e la crescita della sua autonomia culturale, ma esattamente il suo contrario, cioè la sua completa subordinazione alle leggi del capitale.

Già oggi abbiamo le prove che la prospettiva transumanista incarna la logica di una competitività senza confini. Viviamo in una società disgregata, dominata dal possesso e dagli egoismi, ridotta dai poteri forti a un ammasso di attori che recitano la parte delle comparse e che addossa agli individui la responsabilità irrealizzabile di trovare da soli le soluzioni ai problemi generali. Cosa succederà mai domani se a prevalere nella gestione di questi processi sarà, come del resto già oggi succede, la logica del capitale e non lo spirito solidale? Dobbiamo avere anche coscienza che in conseguenza di questi cambiamenti gran parte

dell'attuale armamentario di norme e di strumenti che regolano la nostra vita diverrà obsoleto.

La psicoanalisi ci dice che il grado di autocontrollo degli esseri umani è assai limitato e che la stessa empatia può essere facilmente neutralizzata. A prevalere nelle scelte collettive sono le forze del mercato. Al ruolo di guardiani dello spazio pubblico vengono da queste designati gli algoritmi i quali determinano gli universi entro i quali gli individui si muovono facendo loro credere di essere nella condizione ideale di compiere scelte autonome, quando invece sono resi prigionieri dei loro schemi. In realtà gli algoritmi nel distribuire le risorse producono disuguaglianze e ingiustizie e anziché armonia creano conflitti.

Così come viene sopravvalutato il potenziale di internet come propagatore di democrazia, mentre vengono sottovalutate le sue possibilità di impiego a scopo repressivo e l'uso che le case produttrici di beni virtuali ne fanno per monetizzare ogni intervento dell'utenza.

Di fatto, la società che il capitalismo della tecnoscienza e della globalizzazione sta costruendo presuppone un rovesciamento sociale e culturale senza precedenti, tale da

sottoporre l'uomo a un regime di moderna schiavitù.

Se è vero che la potenza della tecnica accumulata nel corso dei secoli ha determinato a nostro vantaggio il rapporto tra uomo e natura, l'accelerazione del processo indotto dal capitalismo sta minando l'esistenza di ambedue.

A fare paura non sono certo la scienza, le tecnologie, i robot e tutto quanto è oggi a disposizione dell'uomo, bensì l'uso che di questo patrimonio collettivo ne fanno coloro che detengono il capitale i quali sono mossi solo dall'avidità.

A inquietare è la sottovalutazione di questi rischi e pericoli da parte della sinistra. Essa avrebbe il dovere di incoraggiare una visione critica dei processi in atto e dovrebbe agire come soggetto progettuale di una società alternativa all'attuale sistema, ma così non è. Su questioni tanto importanti appare invece distratta, anzi, sembra rimuovere e non vedere. E per questa sua latitanza contribuisce a rendere fosche le prospettive dell'umanità.

Nei primi anni '80, Enrico Berlinguer, in occasione del lancio della sua proposta sull'"austerità", ebbe a manifestare l'intenzione di organizzare un incontro con intellettuali, scienziati, ricercatori, esperti di scienze umanistiche e dello scibile per discutere delle prospettive future dell'umanità e fare così sintesi, oltre che coinvolgimento, al fine di individuare delle strategie di lotta. La sua morte ha impedito che questo suo disegno si concretizzasse e dopo di allora più nessuno ha avvertito il bisogno di una simile iniziativa.

La storia dei nostri tempi ci insegna che se la sinistra è in crisi è anche perché ha perso l'abitudine di coltivare grandi idee e perseguire grandi progetti e si è invece convertita all'opportunismo politico e all'angusto pragmatismo.

13. La natura alienante del sistema

Al di là di qualche fiammata come la protesta contro la riforma del lavoro in Francia, le manifestazioni per l'indipendenza territoriale di alcune regioni europee, la *occupy wall street* a New York o le proteste dei *no global*, in Occidente non si ha traccia di un vero e proprio conflitto sociale, di una lotta popolare il cui obiettivo politico sia la costruzione di una società alternativa a quella capitalistica. Le cronache sono piene di episodi violenti legati al terrorismo, al femminicidio, alle stragi di singoli uomini in preda alla follia, non di lotte rivoluzionarie.

Ci troviamo di fronte a un fenomeno nuovo generato dall'individualismo radicale prodotto dal sistema, cioè a conflitti egoistici e personali derivanti dai bisogni di riconoscimento sociale, dal passaggio generazionale, dall'identità di genere, i quali non contemplano una strategia di cambiamento globale, ma sono frutto di reazioni spontanee a una determinata situazione mal tollerata.

Un ruolo fondamentale nel determinare un tale fenomeno è sicuramente attribuibile, almeno in una certa misura, alla rete e ai *network* i quali inibiscono il bisogno delle tradizionali aggregazioni collettive, mentre tendono, per quanto riguarda gli episodi di violenza, a favorire l'identificazione in disegni criminali da parte di quelle personalità che sono in preda a rivalse sulla collettività o a deliri amorosi o di onnipotenza. C'è chi definisce queste patologie "*nichilismo individualistico*".

La ragione di fondo, però, è che viviamo in una società psicotica la quale tende a far perdere ai suoi membri la capacità di accettare e gestire gli elementi problematici dell'esistenza, li induce a rimuovere il conflitto e a far finta che tutto va bene; nel contempo si accumulano le frustrazioni e si sprigiona una violenza molecolare la quale destabilizza l'armonia sociale. Sul piano politico si traduce in una crescente domanda dell'uomo forte.

Siamo inseriti nella società della massima comunicazione eppure, mentre tutti gridano come in un bazar provocando un assordante rumore di fondo, il dialogare e il confrontarsi serenamente con qualcuno appare un'impresa difficile. Abbiamo a disposizione un'infinità di strumenti che ci permettono di collegarci e interloquire con persone che sono situate all'estremità del globo, eppure molti soffrono di mancanza di dialogo e di solitudine.

Per Marcuse, "l'uomo a una dimensione" era quello appartenente a una società, quella capitalistica americana, che egli considerava priva di dialettica sociale, in preda a una ragione calcolatoria, nella quale le merci nella loro circolazione trasportano l'ideologia di consenso e dove l'uomo è chiamato a doveri snaturanti e alienanti. Ieri una tale tesi era considerata di natura ideologica, estremista, oggi

il genere di uomo che egli denunciava vive tra noi.

La società del capitale porta gli individui a essere succubi di un meccanismo impersonale che è il mercato il quale si è reso indipendente dall'uomo, anzi gli si contrappone. La subordinazione della scienza e della tecnica alla riproduzione capitalistica, l'automazione e il conseguente calo d'importanza del lavoro vivo, la parcellizzazione e la perdita di significato dello stesso lavoro, la manipolazione del tempo libero, l'induzione dei bisogni, la stessa alienazione della politica, non sono altro che condizioni dello sviluppo del capitale il quale per esercitare a tutto campo il suo dominio deve spegnere nell'uomo la coscienza critica. Il malessere sociale che investe l'umanità ha quindi origine nel modo stesso di essere della nostra società.

Quel che Marx aveva profetizzato oggi è realtà: la borghesia "*ha disciolto la dignità personale nel valore di scambio*" e non ha lasciato fra gli esseri umani altro vincolo che "*il nudo interesse, il freddo pagamento in contanti*".

Il mercato non ha valori, ciò che conta è il possesso di denaro e di beni che rappresenta la sostanza comune delle merci ed è causa-effetto della divisione della società in classi.

L'antropologo austriaco Richard Thurnwald ci ha ricordato che nelle società primitive il desiderio di fare profitti, sia con la produzione sia con lo scambio, era totalmente assente. Le radici della società capitalistica invece fondano proprio sul possesso e sul conseguimento del profitto e il denaro viene elevato a *deus ex machina*.

Persino la benpensante Susanna Tamaro si è accorta dell'iniquità del dio denaro. Non molto tempo fa ha scritto che "*i soldi sono principalmente due cose: una convenzione e una necessità…. Trasformano la nostra vita in una maledizione… La cronaca giornaliera della corruzione racconta di questa follia distruttiva*". E si è chiesta "*se ci capitasse di naufragare su un'isola deserta con una valigetta zeppa di banconote, che cosa mai potremmo fare?*".

L'etologo Konrad Lorenz ha sostenuto che "*il denaro non ha alcun valore essendo soltanto il simbolo di un simbolo e come tale non si può mangiare. Il guaio è che gran parte dell'umanità crede che col denaro si possa ottenere tutto: è una forma di pazzia che deve essere eliminata al più presto*".

Sta di fatto che la maggior parte delle persone è ormai "economizzata", vive una condizione simile a quella procurata dall'anestesia, è cieca e indifferente ai pericoli dei moderni feticci e alla perdita di valori che fanno parte della natura umana.

Il modo di riproduzione del capitale se da un lato esalta l'autonomia degli individui, dall'altro li separa, li isola e li condiziona nei loro comportamenti e nel loro pensiero, li mette gli uni contro gli altri. L'apparato produttivo tende a diventare totalitario nella misura in cui determina non soltanto le occupazioni, le

abilità e gli atteggiamenti socialmente richiesti, ma gli stessi bisogni e le stesse aspirazioni individuali. L'uomo è trasformato in merce. E come dice il filosofo Severino, che certo militante di sinistra non è, esso è un mezzo per l'incremento della potenza della tecnica, non il fine: "*l'umanità della tecnica è la morte dell'uomo*".

La descrizione dello stato di alienazione dell'operaio (e insieme dello stesso capitalista industriale) fatta da Marx nell'Ottocento, e che identificava nella sottomissione del lavoratore e dello stesso imprenditore a un meccanismo sociale che nessuno è in grado di dominare e dal quale tutti sono dominati, oggi è generalizzabile a tutte le classi sociali. Si tratta di una condizione che determina una modificazione dei valori culturali e morali che sono tradizione storica dell'umanità.

Ogni qualvolta l'*homo sapiens* ha fatto una scoperta o ha costruito uno strumento, per esempio la tenuta sotto controllo del fuoco o l'elettricità, l'orologio, l'automobile, queste nuove invenzioni hanno di fatto rivoluzionato la sua esistenza, imponendogli una modificazione nei valori comportamentali e morali. Un identico effetto sta avvenendo oggi con i progressi nel campo dell'intelligenza artificiale, della robotica, della genetica i quali se schiudono nuove opportunità per l'economia e per gli individui, modificano la scala dei valori non nel senso di rendere l'uomo più libero e responsabile, ma per sottometterlo alle leggi del capitale.

Gli esperti delle materie neurologiche, per esempio, ci dicono che la tecnologia digitale sta cambiando il nostro cervello; non solo a risultare influenzata da determinati stimoli è la sua neuroplasticità, ma lo stesso senso del tempo subisce dei cambiamenti: in conseguenza dell'abbondanza di informazioni la "narrativa temporale" scompare, la capacità di concentrazione viene frammentata e l'uomo mette a fuoco un solo argomento e vive in un continuo presente.

La stessa rete attraverso alcune sue dinamiche induce a una confusione nei giudizi e spinge gli individui verso un'anarchia di pensiero senza principi. L'indossare un visore provoca isolamento e crea confusione tra ciò che è falso digitale e ciò che è reale. E' stato scientificamente accertato che sia la televisione sia internet, producendo immagini, cancellano i concetti con la conseguente atrofizzazione della capacità di riflettere e di comprendere.

Non ci dobbiamo perciò meravigliare se in tempi in cui tutto tende a diventare più complesso a prevalere è il "pensiero corto"; se mentre vantiamo di essere più emancipati e più liberi dei nostri progenitori, vivendo in una società in cui è formalmente sancito il rispetto delle differenze e l'ampliamento dei diritti, ci troviamo di fronte a inibizioni dei bisogni intimi come l'omosessualità e il libero amore e alle barricate contro i "diversi".

Rispetto ai nostri avi viviamo una condizione privilegiata che è fatta di garanzie e di comodità, siamo più istruiti e in teoria dovremmo essere felici. Invece non è

così. Recentemente lo World Happiness Report, pubblicazione dell'Onu, ha certificato che l'Italia non è un paese felice. Le risposte degli italiani all'indagine condotta su scala mondiale sono risultate tutte sotto la media della sufficienza (5,9) come già è avvenuto nel 2015.

A dire del filosofo Salvatore Natoli, "*una società senza fiducia, deprivata del bene collettivo e del senso di cittadinanza non promette felicità*". La felicità, infatti, non può prescindere dall'armonia con i propri simili e il capitalismo se offre, non a tutti, ricchezza economica, genera smania di possesso, competizione, arrivismo cioè il contrario di una vita serena e tranquilla. Dice ancora Natoli: "*Dovremmo essere consapevoli che siamo potenze finite, mentre spesso sotto le ali del desiderio ci illudiamo di essere infiniti; un autoinganno infelicitante*". La società consumistica non sollecita infatti la riflessione sulla nostra finitudine, ma ci stimola a un protagonismo esasperato che ci rende eternamente insoddisfatti.

Se l'uomo è giunto al punto di dominare la natura e di progredire fino a divenire esploratore dell'universo è grazie soprattutto alla sua capacità di integrazione sociale.

Il sistema capitalistico ci integra economicamente ma ci disintegra socialmente, culturalmente, valorialmente. In sostanza ci aliena.

Le nostre passioni vengono dirottate sull'avere e sull'apparire e poiché queste bramosie non possono essere tenute a freno, in noi subentra un malessere opaco, un senso di inutilità e di impotenza che ci induce in uno stato di infelicità. Spinosa le chiamava "*passioni tristi*".
Ha scritto ancora Marx un secolo e mezzo fa: "*Nella misura in cui l'umanità doma la natura, pare che l'uomo sia soggiogato da altri uomini e dalla propria abiezione... Tutte le nostre invenzioni e l'intero progresso sembrano tendere allo scopo di mettere la vita spirituale al servizio delle forze materiali, e di ridurre la vita umana a una forza materiale*". E' quel che oggi succede a noi.

La sinistra, ahimè, non ha più memoria e forse neanche conoscenza di queste previsioni e di questi moniti da parte del teorico del socialismo scientifico. Se l'avesse presterebbe di certo maggior attenzione a certi segnali inquietanti che provengono dalla cronaca quotidiana e ne trarrebbe lezione per correggere politiche e strategie.
Ci si lamenta spesso per la scarsa partecipazione della popolazione alle iniziative politiche e non ci si sforza di comprendere i motivi per cui, invece, gli stadi non riescono a contenere i *fans* in occasione dei concerti tenuti da fatui cantanti che altro non generano che distrazione dai problemi sociali e incrementano la miseria d'animo soprattutto dei nostri giovani.
Il sistema capitalistico non si limita solo a negare alle giovani generazioni il diritto allo studio e al lavoro, mortifica in loro la passione per il protagonismo so-

ciale disgregandole e spingendole a pratiche effimere e alienanti che hanno la proprietà di smorzare in loro lo spirito di contestazione.
Viviamo in una società la cui opinione pubblica è largamente condizionata dagli stereotipi ed è priva di capacità di discernere ed esprimere giudizi in piena autonomia. Sono in molti a lamentarsi e protestare in presenza di disservizi pubblici dovuti alla scarsità di risorse finanziarie (si pensi alle prestazioni sanitarie o ai trattamenti pensionistici), eppure quasi nessuno contesta il fiume di denaro che viene destinato allo sport e allo spettacolo i cui protagonisti, anzi, vengono divinizzati dalle folle e dai *network*. Mentre il calcio italiano è un *business* che vanta un fatturato di oltre 3,7 miliardi di euro e i suoi protagonisti vengono strapagati, il mondo della ricerca scientifica e medica è costretto a vivere nell'austerità e a mendicare il sostegno degli italiani più coscienziosi per poter sopravvivere.
Si esulta per la legalizzazione della cannabis, che certamente dal punto di vista terapeutico è da considerarsi una conquista, e non ci si preoccupa a sufficienza se sale il consumo di antidepressivi e se quello delle droghe (dalle anfetamine all'eroina, alla cocaina) registra aumenti mai conosciuti (i cocainomani abituali italiani oltrepassano ormai il milione di unità). Di recente tracce di cocaina sono state ritrovate persino nei bagni della Camera dei deputati.
Sempre più giovani risolvono i loro problemi suicidandosi e anche questa è una manifestazione che indica quanto profondo sia il malessere di questa società e quanto preoccupante sia il grado di alienazione.
Forse che la sinistra non ha il dovere di fare ciò che le altre forze politiche non fanno e non possono essere in grado di fare?

14. Il rischio di una moderna barbarie

L'umanità ha di fronte a sé sfide di una complessità tale da scoraggiare anche chi è per natura ottimista. Eppure, tra chi ci governa pochi sono coloro che si dimostrano consapevoli della portata dei rischi che stiamo correndo. La maggioranza dei politici ha gli occhi sul presente e dell'avvenire poco si preoccupa. La tendenza generale è quella di rimuovere la realtà, di interpretare la complessità con semplicismo e demagogia.

Quasi sempre, allorquando in presenza di politici mi è capitato di esprimere le mie opinioni sul nostro futuro, mi sono sentito attribuire l'etichetta di pessimista. Io mi considero un realista.

Se scruto le potenzialità che l'uomo ha conseguito nel miglioramento della sua condizione ho motivo di sentirmi tranquillo, per certi aspetti addirittura entusiasta. Ciò che mi inquieta è l'uso speculativo che dell'intelligenza umana ne fa il capitale e la conseguente scarsa avvertenza da parte della collettività dei rischi che ciò comporta . A farmi paura sono la passività delle masse, la negligenza dilagante e lo spirito di adattamento.

Sembra che la maggior parte delle persone ragionino alla maniera dei Descartes, dei Voltaire, dei Condorcet, i quali erano convinti di un progresso ininterrotto dell'umanità ritenendo che sulle passioni, sui pregiudizi e sugli errori sarebbe prevalsa sempre e comunque la ragione. Si tratta di un convincimento che è stato smentito dalle vicende storiche che sono succedute in specie dopo l'esistenza di questi uomini di pensiero.

Già tre secoli fa Gian Battista Vico si è detto convinto che le nazioni una volta o l'altra vengono a trovarsi di fronte al "*bivio d'Ercole*", cioè all'alternativa tra la loro fine e la loro conservazione. Questa considerazione di Vico oggi vale per l'intera umanità. E dopo di lui molti uomini di scienza si sono detti preoccupati per l'incertezza del futuro.

Agli inizi della prima guerra mondiale, quando la Germania ha dichiarato guerra alla Russia, Rosa Luxemburg ha indicato come scelta storica per il movimento operaio e per l'umanità, l'alternativa fra socialismo e barbarie. Credo che oggi alla sinistra un tale dilemma si riproponga in modo prepotente. In discussione non ci sono solo i rapporti sociali, l'intreccio tra potere, scienza e tecnica, la crisi della politica, ma lo stesso futuro dell'umanità e del pianeta Terra.

Ben più di un secolo fa Nietzsche ha sostenuto che stava sopraggiungendo un secolo di barbarie e che le scienze si sarebbero messe al suo servizio. Qualche tempo prima di morire, nei primi anni '90, il filosofo tedesco Hans Jonas si è detto convinto che l'umanità per sopravvivere deve riuscire a "*controllare in*

tempo l'uso eccessivo e l'abuso dei nostri poteri tecnologici che in maniera esponenziale ed automaticamente ci conduce verso il disastro". Il suo collega statunitense Willard Van Orman Quine ha espresso nel modo seguente le sue preoccupazioni: "*Vedo farsi largo nel mondo inquinamento, crimine, odio e irrazionalismi. Guardo nell'angoscia: persino i filosofi non sono sulla retta via*". E poco prima di cessare di vivere Zygmunt Bauman ha commentato: "*L'origine dei demoni che ci perseguono (terrorismo, crisi, ecc.) ha a che fare con gli stessi elementi costitutivi della nostra società e delle nostre vite*".

Forse che dobbiamo considerare anche questi eminenti uomini di pensiero dei pessimisti? Forse che disoccupazione, povertà, disuguaglianze, guerre tra poveri, intolleranze, alterazione dell'ambiente, alienazione, terrorismo, minacce di guerra non devono preoccupare?

Ci consideriamo in tempi di pace, eppure in questi ultimi anni si sono registrati crimini di guerra in almeno 23 Paesi. In Siria sono riapparsi i forni crematori.

Le sorti del mondo oggi dipendono soprattutto dagli umori di uomini instabili come Trump, Putin, Erdogan, Kim Jong-un, Duterte, Maduro, e basta questo per non poterci abbandonare a sonni tranquilli.

Di fronte al terrorismo dell'Isis e alle follie nordcoreane è sufficiente un nonnulla perché si scateni una guerra termonucleare.

Ha ragione papa Francesco a sostenere che la terza guerra mondiale è già in atto in modo strisciante. Il dramma è che ad essere convinti di questo dato oggettivo e a mobilitarsi perché la tragedia umana non si consumi sono in pochi. La maggior parte degli uomini che popolano la Terra sono sospinti a dedicare la loro attenzione a ben altre meschine faccende e continuano a vivere nell'indifferenza e nell'incoscienza. Come amava dire Francisco Goya "*il sonno della ragione genera mostri*".

Gli scienziati ci dicono che lo spiegamento dei "Sistemi Autonomi di Armamento Letale" verrà realizzato tra qualche anno e non tra qualche decennio come si era supposto. Le guerre odierne vengono combattute con i droni e con i robot killer volanti e questi mostri sono ormai disponibili sul mercato. Si tratta di congegni pericolosissimi che oltre a essere accessibili con facilità a gente senza scrupoli sfuggono al controllo umano.

Esiste ormai da tempo nel mondo un arsenale capace di distruggere il nemico per centinaia di volte. E' stata stimata l'esistenza di 14.935 armi nucleari (l'anno scorso ne erano state individuate 15.395) di cui 4.150 operative.

Secondo L'Agenzia Internazionale dell'Energia Atomica (Aiea), i Paesi che oggi sono da considerarsi potenze nucleari virtuali sono 40, oltre alla presenza di organizzazioni private capaci di mobilitare risorse e di spostarsi tra nazioni diverse reperendovi ciò che serve per assemblare il prodotto finale. Basta un piccolo errore per scatenare l'inferno dal momento che oggi esiste un'immensa

quantità di potenziale latente.

Rilevamenti eseguiti dallo Stockholm International Peace Research Institute (Sipri), la spesa militare mondiale è in continuo aumento. Nel 2015 è cresciuta dell'1% rispetto all'anno precedente (1.676 miliardi di dollari, equivalenti al 2,3% del Pil mondiale), nonostante le ristrettezze di bilancio di molti Stati. L'Italia è al 12° posto nella graduatoria mondiale con 23,8 miliardi di dollari, pari all'1,3% del Pil.

Per alcune zone degli Stati Uniti l'industria militare è un settore produttivo quasi esclusivo e rappresenta un insostituibile datore di lavoro. Di recente Trump ha aumentato del 10% la spesa militare stabilendo il record storico in tempi di pace.

Si lesina sulle prestazioni sanitarie e sul reddito d'inclusione e poi si investono sconsideratamente somme favolose nella distruzione. Si fa poco o nulla per impedire l'accensione di conflitti bellici tra popoli e Stati, per stroncare la produzione e il commercio di armi, per dare soluzione ai problemi che sono alla base delle guerre e delle migrazioni di milioni di profughi. Il commercio di armamenti nel mondo nel periodo 2012-2016 ha raggiunto picchi mai visti: + 8,6%. In Italia ha registrato addirittura un incremento del 22%.

Oltre alle guerre tradizionali e ai rischi di annientamenti nucleari, la società post-moderna deve fare i conti con l'esordio delle guerre informatiche e pure con l'intensificarsi delle guerre commerciali.

Nel 2010 gli Usa hanno cercato di sabotare i siti nucleari iraniani con una serie di virus informatiici. Gli Stati, ma non solo, hanno sviluppato unità in grado di lanciare attacchi sofisticati ai sistemi informatici dei Paesi nemici o avversari. Le interferenze di *hacker* russi nell'ultima campagna elettorale per l'elezione del presidente degli Stati Uniti, i recenti attacchi via *web* di cui la stessa Mosca è stata vittima e i ricatti informatici attuati da pirati nei confronti di istituzioni pubbliche, aziende e privati di un centinaio di Paesi, sono la dimostrazione che anche i modi di condurre le guerre stanno subendo un preoccupante processo evolutivo sempre più sofisticato.
I *cyber attack* e gli *hackeraggi* sono destinati a destabilizzare governi e democrazia. Con questo nuovo tipo di armi virtuali vengono minacciati i sistemi informativi, vengono rubati dati, violata la privacy, viene alimentato scetticismo nell'opinione pubblica e manipolata l'informazione; il tutto ai fini di oscuri giochi di potere.
Anche sul fronte dei dazi si è scatenata una guerra che esaspera le divisioni e può tradursi anche in conflitti militari. Come la storia insegna, le misure protezionistiche hanno sempre provocato miseria, ingiustizie e sopraffazione di chi sta bene e di chi è spregiudicato nei confronti di chi vive del proprio lavoro e delle persone in condizioni indigenti.

E' poi da tener presente che con le nuove tecnologie offerte all'uso di massa,

l'istituto della delega assume oggettivamente un peso sempre più grande nella società. E un tale processo avviene non solo sul piano politico-istituzionale, ma anche nella pratica quotidiana di ognuno di noi. Per esempio, quando un computer o una qualsiasi macchina elettronica si rompono, solo il tecnico specializzato è in grado di rimetterli in funzione, a noi spetta di sfruttare le loro prestazioni senza avere cognizione di come funzionano e veniamo indotti a sostituirli con grande spreco di risorse. Questo significa che il divario tra uso e sapere si accentua e una parte importante della conoscenza viene delegata a un ristretto gruppo di persone. Anziché decentramento e riunificazione dei saperi, il sistema sociale del capitale genera accentramento delle conoscenze che corrisponde ad accentramento dei poteri.

Infine, c'è una questione che ritengo essere sottovalutata nel confronto politico e che invece merita grande attenzione data la sua carica esplosiva. Si tratta della situazione demografica del pianeta.

Gli studiosi suppongono che circa 55 mila anni fa la popolazione della Terra fosse costituita da una piccola tribù africana di 1.000 forse 2.000 individui. E' stato poi stimato che 10 mila anni fa il pianeta contava 1 milione circa di abitanti. Dalla nascita di Cristo al sedicesimo secolo gli esseri umani sono passati da circa 160 milioni a 500 milioni. Nel 1950 ammontavamo a 2 miliardi e mezzo. Oggi siamo 7 miliardi e mezzo. In soli 70 anni la popolazione della Terra è triplicata. Le previsioni dell'Onu ci dicono che nel 2030 dovremmo essere 8,5 miliardi e nel 2050 9,7 miliardi. Si tenga conto che finora tutte le stime sono state ampiamente disattese, giacché gli aumenti che si sono registrati sono stati superiori a quelli previsti.

L'aumento sarà consistente nei 50 Paesi più poveri del pianeta dove ora vive l'85% delle persone tra i 15 e i 24 anni, mentre nei Paesi ricchi la popolazione è destinata a invecchiare e a diminuire gradatamente. A causa dei bassi tassi di fertilità e dell'aumento dell'età media, in Europa la popolazione diminuirà sensibilmente e la consistenza del prodotto lordo del vecchio continente scenderà dall'attuale 18% al 10% del prodotto mondiale.

La Cia ha calcolato che nel 2020 la popolazione sarà così distribuita sul pianeta: 56% in Asia (19% di cinesi, 17% di indiani), 16% in Africa, 13% nelle Americhe (4% negli Usa), 7% nell'Europa dell'Est e nell'ex Urss, 5% in Europa occidentale, 3% nel Medio Oriente. Entro i prossimi 25 anni il 60% della popolazione mondiale vivrà in aree urbane.

I mutamenti che stanno avvenendo sul piano demografico sono altrettanto sconvolgenti di quelli che investono l'economia, la scienza, la tecnica e inducono a una seria riflessione. Anche se in questi ultimi decenni la situazione è migliorata, considerati i ritmi accelerati di crescita della popolazione e il tipo di sviluppo che offre il sistema capitalistico, tornano di attualità anche se in termini differenti le preoccupazioni e i pronostici che due secoli or sono ha

formulato l'economista inglese Malthus e che per tutta una fase storica sono stati negati dalla maggioranza degli esperti. La causa delle preoccupazioni risiede nell'iniqua distribuzione delle risorse e nella diversità di sviluppo fra le aree del pianeta: in alcune zone predomina l'arretratezza e la miseria in altre l'abbondanza e lo spreco.

Se negli anni del secondo dopoguerra, in Europa e negli Usa, l'incremento demografico ha costituito uno stimolo per l'economia intensificando la domanda di vestiario, scuole, case, beni di consumo e servizi, oggi nelle zone più popolate del pianeta l'aumento della popolazione provoca maggiore miseria e l'effetto conseguente sono le migrazioni.

Che succederà mai se a regolare i rapporti sociali e a governare l'economia continuerà a essere il capitalismo?

Il pericolo che si scateni una guerra di tutti contro tutti appare realistico e già oggi ci sono segnali che fanno supporre possibile una simile eventualità.

Giovanni Vigo, storico dell'economia, qualche tempo fa ha dichiarato: "*Il problema più grave del nostro mondo è la distanza tra i progressi della scienza e l'arretratezza della politica... siamo a uno stadio infantile nella capacità di governare il mondo... almeno se si parte dal principio che gli uomini sono tutti uguali".*

La storia insegna che l'idea di un progresso all'infinito è una pia illusione e che la convivenza umana non è né durevole né garantita. Violenze e crimini si sono succeduti puntualmente nel tempo anche se in forme differenti e persino in epoche di massimo incivilimento. Non va mai dimenticato che il nazismo è sorto in terra cristiana e l'olocausto è avvenuto per mano di un popolo istruito, educato dal pensiero di grandi filosofi che noi tutti ammiriamo e che pure i *gulag* sono stati ripristinati proprio da coloro che avevano promesso di liberare l'uomo dalle oppressioni. La stessa pace in Europa non può considerarsi irreversibile.

L'etologo Konrad Lorenz era convinto che, già ai suoi tempi, l'umanità stesse correndo ciecamente verso il baratro dell'autodistruzione, giacché non si teneva conto a suo avviso dei limiti imposti dalla natura. Ed ebbe a profetizzare: "*E' possibile che l'uomo distrugga la terra con l'atomo e che più tardi da un verme derivi un altro uomo*". Anche lui pessimista?

Alla luce di tutte queste considerazioni il compito di chi si è posto l'obiettivo di impedire che il processo di emancipazione dell'uomo venga interrotto, è immane. La sinistra non può venire meno alle ragioni per cui è nata, deve aprire gli occhi e tessere rapidamente la tela del cambiamento

Seconda Parte

Quel che la sinistra avrebbe dovuto e dovrebbe fare

15. L'alternativa è un'utopia possibile

La gravità dei problemi che l'umanità ha di fronte a sé e i rischi e i pericoli che sono impliciti nella situazione odierna reclamano una svolta di indirizzi e di propositi. La classe al potere, però, si dimostra indisponibile a cambiare rotta. Né la politica né l'economia si dimostrano capaci di proporre soluzioni adeguate.

Qualche tempo fa un esimio sociologo cattolico, nel prendere atto dell'incapacità delle *élite* politiche di prospettare una soluzione ai problemi della globalizzazione, su uno dei più importanti quotidiani italiani ha scritto che è giunto "*il momento di dire all'opinione pubblica che occorre tornare a conquistare il futuro, perché non c'è più nessuno - nemmeno mamma finanza - in grado di garantirlo*". Nell'apprezzare il suo accorato allarme, devo francamente confessare che non ho compreso cosa questo pio uomo di fede intendesse suggerire al popolo. A tornarmi certo è che egli ha colto nel segno. Difatti, scorrendo la storia ci si rende conto che raramente le riforme progressiste sono avvenute per volontà del "palazzo", a imporle è sempre stato il popolo.

Credo altresì che chiunque intenda investire le masse popolari della responsabilità di un cambiamento sollecitandone il protagonismo, non possa tralasciare di tener presente un'altra lezione della storia e cioè che a dare corso a nuove epoche e a determinare innovazioni politiche e sociali non sono mai state le maggioranze moderate e silenziose, quelle prive di spirito autocritico e di coraggio di osare. Queste categorie di collettività, soddisfatte della prosperità acquisita tra l'altro per merito altrui, hanno sempre garantito diligentemente lo *status quo* e non hanno mai sovvertito gli assetti di potere costituito. A cambiare in meglio il corso della storia sono sempre state le generazioni irrequiete, quelle assetate di giustizia, affamate di progresso sociale, le quali in ogni circostanza hanno rappresentato una minoranza.

Non si può certo dire che l'odierna opinione pubblica vanti i requisiti necessari "*a conquistare il futuro*". Il suo interesse è rivolto a ben altri aspetti più immediati.
Anni fa Indro Montanelli, che di certo non può considerarsi un rivoluzionario, ebbe a scrivere che le qualità migliori del nostro popolo si manifestano "*nel preparare il cibo, nel fabbricare scarpe, in attività che denotano una propensione al servire*" e al quieto vivere. Anche ai giorni nostri a dilagare è il conformismo, anzi, avendo dato vita a un iperindividualismo che poco spazio lascia alla riflessione critica e all'iniziativa comunitaria e solidale, il sistema del capitale ha complicato di molto le cose rispetto al passato. Siamo giunti al punto

che qualsiasi proposito di cambiamento (in meglio) appare non solo agli occhi della generalità delle persone, ma anche a quelli di molti stessi rivoluzionari di ieri una impotente utopia.

Come altre volte è successo nella storia dell'uomo, anche oggi mentre esistono le condizioni oggettive, oltre che la necessità, per un cambiamento progressista, non sono presenti le condizioni soggettive. Le contraddizioni del sistema esplodono, le é*lite* politiche sono ripiegate su se tesse e ampiamente corrotte, il malgoverno è ovunque, il rischio di barbarie è all'orizzonte, eppure il soggetto che indica la via d'uscita e lavora per realizzarla non si vede.

Nonostante il quadro che ci sta davanti induca a disperare in un cambiamento, è mia convinzione che una società diversa e migliore può senz'altro essere costruita. Come ancora l'esperienza storica insegna, è proprio nel pieno delle difficoltà che risiede l'occasione favorevole per agire. Il problema è quello dei tempi. E' infatti da augurarsi che il soggetto del cambiamento entri in campo prima che intervengano episodi dilaceranti e tragici le cui conseguenze, come sempre, si riverserebbero sulle classi sociali subalterne e più deboli. Un progetto di trasformazione sociale non si compie in una sola stagione, ma esige tempo, chiarezza d'intenti, larga partecipazione, costanza nell'impegno, molta pazienza e soprattutto comporta sacrifici e dedizione.

Quando tra la fine del Settecento e gli inizi del Novecento i "lumi" hanno messo in discussione il feudalesimo, le sue istituzioni, la sacralità dei sovrani, il potere della nobiltà, nonché quello della Chiesa, sono stati capaci di creare anzitempo un clima culturale di rivolta e insieme propositivo che ha finito per investire non solo il vecchio continente, ma buona parte del resto del mondo. "*Sapere aude!*", cioè abbi il coraggio di servirti della tua intelligenza, è stato il loro motto.

Per inciso, è da notare che anche a quel tempo molti uomini di pensiero e di potere hanno giudicato le aspirazioni degli illuministi un'utopia. In effetti, quello dei "lumi" è stato un progetto di riforma della società che si è nutrito di utopie. Del resto, ogni politica lungimirante ha un valore filosofico.

Utopia significa non arrendersi allo stato di cose presente, prefigurare e lottare per una società diversa. E' solo sognando e operando per migliorare la condizione umana che si dà senso alla stessa esistenza.

A inventare un modello teorico dello Stato, cioè a coltivare un'utopia, è stato lo stesso Platone che anche dai conservatori è considerato uno dei più grandi uomini di pensiero che siano mai esistiti. E dopo di lui a coltivare utopie sono stati in molti.

Il filosofo socialista Antonio Labriola riteneva che "*l'impossibile di oggi sia il possibile di domani*".

Ciò che oggi manca alla politica è proprio l'utopia.

Quando penso a quanta creatività e fantasia potrebbe essere liberata ai fini della

costruzione di una società migliore, se si bonificassero le menti degli individui togliendo loro la cappa di stereotipi imposta dal sistema capitalistico, le mie preoccupazioni e ansie vengono meno giacché a prevalere in me è un ottimismo irrefrenabile. Sono però sempre di più convinto che saranno le future generazioni e non quelle odierne a ripetere in chiave moderna un'impresa analoga a quella degli illuministi, riparando così agli errori e alle inadempienze dei loro padri e dei loro avi.

Oggi ai giovani la società matura del capitale nega lavoro e autonomia, attribuisce loro uno scarso senso di responsabilità e li accusa di disimpegno politico, non mostra attenzione alle loro istanze. Ad avere un simile atteggiamento non è solo la classe dominante, bensì le stesse espressioni della sinistra le quali si dimostrano incapaci di percepire i loro bisogni, di interpretare le loro aspirazioni. La scarsa presenza di giovani nelle file dei partiti e del sindacato e il difficile rapporto che questi hanno con le nuove generazioni, sono le prove più eloquenti di questo disinteresse. Eppure esistono molte testimonianze che non solo smentiscono il supposto scarso interesse dei giovani per i problemi politici e sociali, ma anzi evidenziano una loro lucidità e un loro senso di responsabilità sociale nella scelta di valori nonostante l'asfissiante clima di disimpegno creato dal sistema e l'abbondante cultura deformante da esso profusa.

Un recente studio realizzato dall'Economist Intelligence Unit (Eiu) ha evidenziato che i cosiddetti "*millennials*" (generazioni nate dopo il 1980) considerano molto più importanti delle generazioni precedenti l'impegno sociale. Dimostrano, ad esempio, un approccio intelligente al *business* sociale e si danno da fare per migliorare l'impresa. Il 75% di loro ritiene che l'impresa debba avere un ruolo positivo per la comunità. Secondo un'altra indagine, sono numerosi i giovani che mostrano indifferenza verso il possesso e privilegiano l'uso collettivo dei mezzi di trasporto e di comunicazione e ricorrono al mercatino dell'usato.

Un'indagine dell'Institute of Politics dell'Università di Harvard tra i giovani americani compresi tra i 19 e i 25 anni, ha accertato che solo il 42% degli intervistati sostiene il capitalismo, mentre la maggioranza (51%) coltiva un'opinione negativa di esso.

Altri studi ci documentano che i giovani cresciuti nei periodi di crisi economiche, specie quelli dotati di un buon livello d'istruzione, esprimono sensibilità nuove verso la costruzione di un equilibrio più avanzato tra l'io e il noi, tra il sé e l'ambiente circostante. Ci dicono ancora che hanno maturato un orientamento critico verso il liberismo sfrenato quanto verso lo statalismo aggressivo e che fanno della tolleranza un valore fondamentale considerando la qualità delle relazioni ingrediente decisivo per il proprio benessere. Ovviamente anche tra le nuove generazioni ci sono eccezioni e non mancano gli egoisti, gli opportunisti, gli indifferenti, dimostrando che l'eredità dei loro padri ha un peso

sulla loro coscienza.

Non si deve dimenticare che se negli Usa avessero votato solo gli elettori con meno di 35 anni, i quali rappresentano un terzo del corpo elettorale, Trump non avrebbe di certo vinto. Il successo sarebbe andato a Bernie Sanders.

Identico fenomeno si è verificato nel Regno Unito a riguardo della Brexit: due terzi dei giovani hanno votato per restare in Europa. E se Jeremy Corbyn ha scalato il partito laburista è proprio merito dei giovani.

Anche nel nostro Paese gli orientamenti della maggioranza dei giovani non vanno verso il conservatorismo, ma privilegiano l'innovazione e il solidarismo. Basti pensare che da noi il *crowdfunding* fa rima con sociale e che molti dei progetti d'impresa finanziati dalle istituzioni pubbliche sono di tipo solidaristico.

E' poi da considerare che da noi, con il trascorrere del tempo, il fenomeno del volontariato ha assunto un'importanza sempre più crescente. Le stesse formazioni del terzo settore, quelle che contribuiscono a reggere e a qualificare lo Stato sociale, sono un motore di progresso e rappresentano un soggetto imprescindibile del cambiamento progressista. Non va trascurato il fatto che il *no profit* del nuovo millennio non si limita più solo ad avere un ruolo nel mondo dell'assistenza e dei servizi, ma da qualche tempo ha inaugurato il filone dell'economia positiva costituendo di fatto un'alternativa all'impresa capitalistica. Sono 131 le imprese grandi e piccole italiane che non solo destinano una parte del proprio profitto ad attività di servizio, ma che consentono ai propri dipendenti di dedicare parte del loro tempo-lavoro retribuito ad attività di volontariato. Sono 17.800 i lavoratori volontari che prestano servizio per lavori utili presso 574 associazioni impegnate nel realizzare 12.952 progetti. Siamo in presenza di forme di *profit* che si muovono sul terreno del *non profit* e questo è un fenomeno che testimonia la presenza in una società soffocata dalla prepotenza del capitale di una preziosa volontà solidale che si concretizza in un'economia alternativa. La finanza etica, quella di impatto sociale, si sta rapidamente diffondendo e strutturando dimostrando che c'è spazio per un modo di fare impresa di tipo nuovo, non speculativo.

Secondo il censimento Istat del 2011, le organizzazioni n*o profit* sono oltre 300 mila e coinvolgono 4,7 milioni di volontari e circa 1 milione fra dipendenti e collaboratori. Il loro "fatturato" viene stimato in più di 60 miliardi di euro l'anno. Le persone che si impegnano gratuitamente in attività di utilità sociale sono oltre 6 milioni.

Ignorare tutto questo equivale a non aver capito la realtà in cui si opera e una tale amnesia porta a sottovalutare le riserve di energie che sono racchiuse nel popolo.

Il democratico americano Robert B. Reich, cogliendo un dato di novità nello sviluppo della società moderna, ha sostenuto che "*la vera risorsa di un paese consiste nella capacità dei suoi cittadini di rispondere ai problemi complessi*".

Se oggi esiste una categoria di cittadini che vanta una tale attitudine, senza nutrire ambizioni di profitto e di tornaconto personale, questa è proprio quella formata dagli artefici del volontariato tra cui vi sono moltissimi giovani e donne.

Personalmente ho scarsa conoscenza dei grandi cambiamenti che combinano la crisi del capitalismo con l'era digitale e che stanno alla base del funzionamento della *new economy*. Quel che ho compreso in termini chiari è che se la sinistra tarda ancora a operare il cambiamento, di certo sarà il capitale a inaugurare una sua nuova stagione.

Il sistema, infatti, pratica l'uscita dalla sua crisi progettando nuove soluzioni che non fanno certo sperare in un regime di democrazia e di giustizia sociale. Lo stesso sogno di condivisione che era alla base della *new economy* si sta capovolgendo in forme di monopolio dotate di un potere superiore a quello dei vecchi *trust*: Uber, Airbnb, Facebook, Amazon, Google e via dicendo sono lì a dimostrarlo. Google controlla l'88% del mercato dei motori di ricerca; Facebook ha il 77% del traffico delle reti sociali; Amazon controlla oltre la metà del mercato delle vendite *online* e il 74% del mercato *ebook*, è il più grande commerciante al mondo è non vanta il possesso di una sola catena di negozi; Uber è la più grande società al mondo di taxi e non possiede automobili. Loro veicolo è internet, la chiave del loro sviluppo consiste nello sfruttamento delle spinte al cambiamento e la ricchezza che producono è appannaggio non dei produttori, ma degli investitori. Il loro governo è accentrato più che mai.

Questi colossi dominano il mercato mettendo in difficoltà la vecchia impresa e da qualche tempo stanno invadendo lo stesso mondo della solidarietà. Se le fondazioni bancarie impegnano parte dei loro capitali in operazioni filantropiche, numerose multinazionali investono nel terzo settore con l'obiettivo di rendere più moderne e credibili agli occhi dell'opinione pubblica le loro aziende. Ci sono imprese capitalistiche che "prestano" i propri dipendenti per iniziative sociali e non lo fanno certo per scopi umanitari, ma per accrescere il proprio prestigio sociale, l'efficienza commerciale e il proprio potere. Il capitale, insomma, si dimostra più onnivoro che mai.

La sinistra dovrebbe rendersene conto e non indugiare oltre nel costruire l'alternativa.

16. La socializzazione dell'economia è un percorso praticabile

E' mia convinzione che se un extraterrestre dovesse visitare il nostro pianeta, nello scoprire certe nostre pratiche e contraddizioni, avrebbe motivo di meravigliarsi e farsi di noi una cattiva opinione.

Ad esempio, rimarrebbe impressionato di fronte al fatto che mentre sia tutte le fedi religiose sia le legislazioni dei vari Stati prevedono l'uguaglianza dei cittadini e prescrivono comportamenti informati alla giustizia sociale e alla solidarietà umana, il nostro vivere quotidiano è regolato non già dall'amore e dall'armonia, ma dalla competizione più spietata e da egoismi irrefrenabili, al punto da produrre ordigni bellici la cui potenza annienterebbe la nostra stessa specie.

Essendo l'intelligenza e il lavoro le leve della nostra evoluzione e le fonti delle nostre ricchezze, le capacità di ogni singolo individuo dovrebbero essere valorizzate al massimo, invece, il sistema sociale che ci siamo dati ne fa un uso strumentale, subordinandole alle convenienze del capitale e non dell'uomo; un numero considerevole di individui è tenuto nell'ignoranza e la comunità è afflitta da disoccupazione, disuguaglianze, ingiustizie e miseria, mentre risultano premiati rendita e parassitismo.

Avrebbe poi motivo di sorprendersi nel constatare che abbiamo fatto del possesso, cioè della proprietà privata, una sublime regola della nostra convivenza con il risultato che le risorse a disposizione dell'umanità, comprese quelle primarie, vengono sequestrate da pochi esseri umani senza scrupolo a scapito della stragrande maggioranza della popolazione. Troverebbe incomprensibile che si faccia dipendere la qualità della nostra esistenza, il nostro benessere e la nostra felicità, da un feticcio come il denaro.

Giudicherebbe altresì stravagante il fatto che usiamo automezzi che pesano mediamente dieci volte di più degli oggetti e delle persone che trasportano, che per il novanta per cento del tempo restano inutilizzati e che per la maggior parte sfruttiamo non più di un terzo della loro potenziale velocità. Considerato l'uso dissennato che facciamo di gran parte dei beni che abbiamo a disposizione (dall'automobile agli elettrodomestici, dai computer all'abbigliamento, alle abitazioni), giudicherebbe folle la nostra tendenza allo spreco. Come pure non riuscirebbe a darsi ragione del rapporto perverso che abbiamo con la natura e giudicherebbe una pazzia l'alterazione del clima dovuta al nostro modo scriteriato di vivere.

Se i nostri stessi nipoti e pronipoti avranno la saggezza di dare vita a un nuovo sistema sociale, evitando così che il pianeta rischi la catastrofe, guardando indietro nel tempo avranno di certo motivo di considerare le nostre generazioni

dispendiose, irresponsabili e decisamente egoiste.

Il non avvertire le contraddizioni che caratterizzano la nostra esistenza e i pericoli che noi corriamo e facciamo correre alle future generazioni, rappresenta un'imperdonabile negligenza.

A noi spetta il dovere di assicurare la continuità della specie, perciò dobbiamo aver chiaro che il cambiamento che siamo chiamati a realizzare è un imperativo e che la sua natura non riguarda semplicemente il ricambio di una classe politica che si è dimostrata insensibile, incapace e che è moralmente corrotta, con dei politici lungimiranti, integerrimi e disponibili al dialogo. L'alternativa deve contemplare il perseguimento di un progetto di radicale modificazione del tipo di sviluppo economico, sociale e culturale che il sistema del capitale ci ha imposto. Si tratta di un processo complicato che non può avvenire in tempi brevi e che per poter essere realizzato deve comportare una destrutturazione della motivazione economica che ci viene imposta dal sistema. Se si vuol garantire la democrazia, la giustizia sociale e una pacifica convivenza non c'è altra strada da percorrere.

Coltivando un progetto del genere si deve aver chiaro che la logica della produzione non può più essere pensata in termini liberisti, cioè come l'a priori capitalistico da cui far derivare il modello sociale, ma deve corrispondere alle esigenze dell'intera comunità. Un tale cambiamento non può essere delegato a una *élite* politica, ma deve essere il prodotto di un protagonismo cosciente dei singoli individui i quali responsabilmente determinano una nuova qualità dello sviluppo.
La definizione e la concretizzazione di un tale modello sociale, che appunto promette il superamento del capitalismo, pone ovviamente grandi problemi cognitivi, di teoria e di pratica, e non manca di provocare conflitti d'interesse dal momento che a rappresentare una forza elementare nei rapporti delle persone sono e saranno inevitabilmente per un lungo periodo ancora gli interessi economici. Si rendono pertanto necessarie nuove regole di convivenza, nonché la formazione di una nuova coscienza sociale.
Se consideriamo la storia come maestra di vita, non possiamo dimenticare che per prevalere sull'aristocrazia, la borghesia insieme alla manifattura ha dovuto mettere in campo nuove istituzioni e imporre un nuovo stile di vita. Non ha fatto cioè prima una cosa e poi l'altra, ma ha operato sin dal principio a tutto campo stabilendo una stretta relazione tra economia, valori morali, diritto e istituzioni, senso comune.
A riguardo del modo in cui il sistema capitalistico è diventato egemone, ne' "Il Capitale" Carlo Marx ha scritto: Da un lato una rivoluzione economica "*genera per prima le condizioni reali del dominio del capitale sul lavoro, gli dà forma adeguata e compiuta, dall'altra crea nelle forze produttive del lavoro, nelle condizioni di produzione e nei rapporti di circolazione da essa sviluppati in antitesi al lavoratore, le condizioni reali di un nuovo modo di produzione*

destinato a sopprimere la forma antagonistica del modo di produzione capitalistico e getta le basi materiali di un processo di vita sociale diversamente organizzato e quindi di una formazione sociale nuova". E a riguardo del passaggio dal regno della necessità al regno della libertà, ha precisato che esso presuppone "*che l'uomo socializzato, cioè i produttori associati, regolano razionalmente questo loro ricambio organico con la natura, lo portano sotto il loro comune controllo, invece di essere da esso dominati come da una forza cieca; che essi eseguono il loro compito con il minore possibile impiego di energia e nelle condizioni più adeguate alla loro natura umana e più degno di essa... Ma questo rimane sempre un regno della necessità. Al di là di esso comincia lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a se stesso, il vero regno della libertà, che tuttavia può fiorire soltanto sulle basi di quel regno della necessità*".

Marx ed Engels non hanno posto le basi teoriche per una pratica di trasformazione organica della realtà capitalistica, ma si sono limitati a fornire solo alcuni elementi di una teoria del suo superamento. Il comunismo, del resto, non si propone come facevano i socialisti utopisti la messa a punto di un sistema perfetto della società, ma indaga il processo storico economico e il conflitto fra le classi al fine di scoprire nella situazione storica ed economica data il mezzo per risolvere le contraddizioni e andare oltre il sistema del capitale. Mentre il socialismo utopistico criticava, ma non spiegava il modo di produzione capitalistico, il socialismo scientifico fonda sull'analisi della realtà e trae da essa l'indicazione del che fare. Spetta dunque a noi definire nel corso stesso della sperimentazione i termini, le forme e i mezzi del cambiamento.

L'idea fondamentale di Marx è che il motore della riproduzione sta nel lavoro vivo quale soggetto potenziale della liberazione umana. Egli non ha mai inteso il passaggio al comunismo come possibilità di nuove forme politico-giuridiche, come trasformazione delle regole del gioco del dominio, bensì ha insistito sulla rivoluzione dei rapporti economici nella totalità della società.

Che il possibile superamento del capitalismo non possa avvenire con la semplice conquista del "palazzo", cioè con il solo pur necessario ricambio della classe dirigente, ma richieda la capacità della sinistra di organizzare diversamente il mondo dell'economia e del lavoro, di suscitare un vasto protagonismo sociale costruendo coscienza, soggettività collettiva, strutture di lotta per la socializzazione dei mezzi di produzione e di rappresentanza diretta, è oggi più che mai reso chiaro dall'esperienza storica. Il fallimento del socialismo reale e del riformismo socialista occidentale ne sono la prova schiacciante.

Obiettivo prioritario, dunque, non è la conquista dello Stato, ma la riappropriazione del sapere sociale, cioè del "*general intellect*" nei luoghi della produzione e della riproduzione sociale. E a un tale sforzo di riconquista dei saperi si deve accompagnare un'azione politica a livello istituzionale tesa a perseguire una graduale e persistente rottura della legalità imposta dal capitale e

insieme ad affermare nuove forme di protagonismo, nuove regole e nuovi valori nella pratica sociale. La famosa tesi gramsciana della conquista delle "casematte" del sistema oggi non può trovare altra interpretazione che questa.

Va colto appieno l'elemento di novità della nostra epoca e cioè che è la stessa evoluzione del sistema capitalistico a rendere attuale l'applicazione di una tale strategia da parte della sinistra. Viviamo nell'era della globalizzazione e non solo gli uomini, rispetto al passato, sono più colti e tra loro collegati dai nuovi mezzi di comunicazione, ma i progressi della scienza e della tecnica offrono la possibilità materiale di sostituire l'economia fondata sul vecchio principio del possesso con la pratica della condivisione. Le tendenze di vita delle nuove generazioni confermano in maniera inconfutabile questa novità rispetto al passato.

Come lo stesso Marx, nei "Grundrisse", aveva previsto, il capitale non impiega le macchine per venire in soccorso al lavoratore, ma in forza della legge del profitto le usa per emarginarlo e chiede allo Stato di assisterlo creando così crisi, precarietà e insicurezza, fenomeni questi che risultano sempre più difficili da contrastare e insieme sempre più insopportabili dall'insieme dei soggetti sociali.

Se i lavoratori prendono coscienza del loro stato di subordinazione e delle loro potenzialità, è "*lo sviluppo dell'individuo sociale, che si presenta come il grande pilastro della produzione e della ricchezza. Il furto di tempo di lavoro altrui, sul quale si basa la ricchezza odierna, si presenta come una base miserabile in confronto a questa nuova base creata dalla grande industria stessa*". E' a quel punto che in luogo della produzione fondata sul valore di scambio, subentra "*il libero sviluppo delle individualità*" e quindi maturano le condizioni per la costruzione di una società superiore.

Per materializzare un tale processo e saldare il presente al futuro occorre spezzare il rapporto organico che si è instaurato tra l'impresa capitalistica, la ricerca scientifica e le applicazioni tecnologiche, contrastando l'appropriazione da parte del capitale del sapere sociale e dell'intelligenza del lavoratore. La scienza è divenuta forza produttiva diretta e anziché essere destinata alla produzione di profitto può essere messa al servizio della comunità per il soddisfacimento dei bisogni sociali.

Criticare l'economia capitalistica e ricercare una forma diversa di produrre e di consumare è ormai un imperituro per la sinistra. Non è possibile costruire il socialismo con le regole e le categorie del capitalismo, per costruire un'economia alternativa occorre mettere in campo un altro modo di pensare, un altro modo di produrre beni e servizi, un altro modo di costruire le relazioni sociali.

In "Incoerenze e 'buchi neri' della sinistra" ho cercato di individuare gli errori e le insufficienze teoriche e pratiche che la sinistra ha storicamente manifestato a riguardo della costruzione dell'alternativa al capitalismo. Nei paragrafi 15.4 e

16.7 e nell'intero capitolo 17 del secondo volume mi sono sforzato di comprendere come il capitale si appropria del sapere sociale, come sia indispensabile per la sinistra superare l'economia politica e come la statalizzazione non porti di per sé alla socializzazione. Passando in rassegna le esperienze compiute dal movimento operaio occidentale in tema di cogestione, ho messo in evidenza l'importanza della democrazia economica e indicato come la riappropriazione del "*general intellect*" rappresenti la leva per convertire l'economia, per riscattare il lavoro e creare occupazione di qualità alternativa a quella offerta dal capitale.

Un itinerario alternativo è possibile giacché il contenuto materiale della ricchezza non è il valore di scambio, ma il valore d'uso e questa verità storica non va mai dimenticata, va anzi assunta come principio nell'azione politica e sociale.

Per riappropriarsi del "*general intellect*" la sinistra deve perciò uscire dagli steccati della cultura economica capitalistica e deve modificare il rapporto capitale-lavoro a vantaggio dei lavoratori attraverso la pratica di nuove forme di conflittualità dai contenuti dirompenti il sistema.

Una delle odierne imperdonabili negligenze della sinistra è costituita, ad esempio, dalla mancata chiarezza nei confronti della classe lavoratrice e della stessa opinione pubblica sul reale ruolo del capitale e di quello della sua tanto decantata impresa in rapporto all'interesse collettivo. In presenza del montare dell'onda xenofoba e del cosiddetto populismo di destra, compito della sinistra è a mio avviso anche quello di rendere chiaro che a privare gli autoctoni del posto di lavoro e a rendere loro difficile l'usufrutto di taluni servizi sociali (dalla casa all'assistenza sanitaria) non sono i "diversi", gli immigrati del terzo mondo, bensì il capitale il quale nel requisire la ricchezza prodotta scatena la concorrenza tra gli stessi disoccupati e indigenti dando luogo a guerre tra poveri che avvelenano gli animi e mettono a rischio la coesistenza civile.

Come qualcuno ha scritto, l'azienda capitalistica è "*un'ingorda ameba*", per essa "*tutto deve rendere e se non rende va eliminato*", comprese le persone. Essa non appartiene ai soggetti che amano la democrazia, poiché per essere efficiente e per raggiungere i suoi scopi affida la sua direzione a un solo decisore o al massimo a un gruppo ristretto di oligarchi. Per natura è autoritaria e insensibile ai problemi delle persone. Cronache antiche e recenti ci dicono che oltre a sfruttare senza scrupoli la forza lavoro, l'impresa capitalistica evade il fisco; spesso incassa soldi dallo Stato destinati all'innovazione e li impiega in speculazioni finanziarie; corrompe i pubblici funzionari; per accrescere i profitti non esita ad ammazzare i lavoratori (i morti sul lavoro sono in continua crescita nonostante i passi da gigante compiuti dalla prevenzione); sversa rifiuti tossici nelle acque e nei terreni e inquina l'aria senza darsi cura della salute pubblica e dell'ambiente.

Forse che questa motrice dello sviluppo capitalistico può essere considerata il soggetto del progresso in assoluto come i cultori del sistema sostengono?

Essendo noi eredi del capitalismo dobbiamo fare nostro ciò che di buono l'esperienza imprenditoriale ci ha insegnato. Se l'impresa viene spogliata delle sue tradizionali proprietà e le sue finalità non contemplano la moltiplicazione del capitale, ma il benessere collettivo, essa può essere trasformata in un'importante soggetto produttore di benessere e solidarietà e quindi protagonista di un nuovo ordine sociale.

In presenza, da un lato, dell'impossibilità da parte di molte persone in stato d'indigenza di accedere a beni e servizi primari, dall'altro, di una diffusa disoccupazione, in specie giovanile, la diffusione di imprese sociali consentirebbe di risolvere una delle contraddizioni più odiose del sistema capitalistico, la dissipazione di forza lavoro, e insieme restituire dignità e sicurezza alla schiera di individui relegati in stato di emarginazione e di bisogno.

La sinistra è appunto chiamata a operare in direzione di una voltura dell'imprenditorialità in tal senso e per farlo deve educare le forze del lavoro, in particolare le nuove generazioni, a coniugare le loro capacità professionali e intellettuali alle convenienze comunitarie. Si tratta di un'operazione complessa giacché richiede non solo la messa a punto di nuove politiche economiche e sociali, ma anche un salto di cultura: dalla tensione al tornaconto personale occorre passare al desiderio di giustizia sociale e di solidarietà.

Torna utile a questo riguardo riesaminare criticamente le esperienze storiche dei consigli operai (da quella dei soviet a quelle vissute in Germania, in Ungheria, nel nostro stesso Paese nei primi decenni del secolo, sotto l'impulso di Gramsci, e poi durante la Resistenza; quindi l'autogestione jugoslava e le lotte degli anni della contestazione operaia e studentesca; e ancora le esperienze di co-gestione e di partecipazione alla direzione delle aziende, compresa quella del "protocollo Iri" in Italia) per trarne utile insegnamento.

Il motore del cambiamento non può che essere la strategia consiliare.

I consigli dei delegati e le rappresentanze sindacali unitarie possono e devono assolvere a un ruolo di "governi ombra" delle aziende, non solo dunque specialisti delle trattative per le normative contrattuali, ma nella veste di protagonisti dell'organizzazione produttiva e dei servizi, allargando le loro competenze alla qualità dei prodotti e delle stesse strategie di mercato. Molte esperienze compiute da diversi consigli di gestione nel periodo della Liberazione dal nazi-fascismo insegnano che questa è una strada che è possibile percorrere.

Per assolvere questo compito i delegati dei consigli devono riappropriarsi del sapere collettivo, devono cioè ricomporre i saperi che il capitale ha separato anche a livello dei luoghi di produzione, e per compiere una tale operazione devono coinvolgere, alleandosele, le categorie dei tecnici, dei dirigenti e dei manager i quali, almeno nella stragrande maggioranza, sono destinati pure loro a

sopportare sempre più il peso del giogo del capitale avvertendo così un bisogno di riscatto.

Nei casi sempre più ricorrenti di crisi delle aziende, a causa delle manovre finanziarie e dei giochi di mercato, l'alleanza tra operai, impiegati e dirigenti appare il rimedio più efficace per salvaguardare l'impresa e i posti di lavoro e se del caso riconvertire produzione e strategie. A partire dal 2011 le aziende in crisi salvate dall'intervento e dall'associazione dei dipendenti dopo che gli imprenditori avevano dichiarato fallimento sono 54 e funzionano bene. Esse sono la testimonianza che la *sharing economy sociale* è di fatto un'alternativa all'impresa capitalistica.

Solo attraverso la diffusione e la qualificazione dei consigli è possibile soppiantare l'impresa capitalistica con la "nuova manifattura" quale cardine di un ordine economico e sociale alternativo.

E' dunque alla sinistra politica e sindacale che spetta l'onere e l'ònore di dare inizio alla costruzione delle *start up* dell'alternativa le quali possono trovare la maniera di finanziarsi attraverso i fondi europei specificamente destinati alle iniziative imprenditoriali. Nello sfruttamento dei fondi Ue l'Italia è in coda nella graduatoria e questo può avvantaggiare l'iniziativa dei giovani e dei disoccupati nell'assicurarsi il sostegno finanziario necessario per dare corpo a un'imprenditorialità alternativa.

Partiti e sindacati di sinistra dovrebbero istituire centri di sostegno a iniziative di questo genere, dovrebbero dare corpo anche a scuole di formazione per l'intrapresa imprenditoriale dalle finalità sociali. Anziché praticare varie forme di cogestione e di partecipazione dei lavoratori agli utili e al capitale d'impresa, il che non consente di superare gli steccati del sistema, i soggetti della sinistra dovrebbe aprire vertenze con il governo, con le istituzioni periferiche e con il sistema bancario per destinare fondi adeguati a questo tipo di imprenditorialità. Dovrebbero altresì istituire una cabina di regia capace di collegare tutte le esperienze di questo genere alle istanze che si occupano dello sviluppo economico-sociale, della ricerca e dell'istruzione. Una struttura questa che dovrebbe mettere in relazione fra loro i vari soggetti garantendo così una larga circolazione di informazioni e di saperi e assicurare un costante monitoraggio insieme a un coordinamento delle iniziative.

La cooperazione rossa, anziché pensare all'integrazione nel sistema capitalistico a livello internazionale, omologandosi e confondendosi con esso, dovrebbe assumere la direzione di una simile operazione.

Alle consuete battaglie sindacali per il miglioramento della condizione salariale e normativa dei lavoratori, andrebbero lanciate grandi campagne a livello internazionale e avviate vertenze per la riduzione della giornata lavorativa e la conseguente ridistribuzione del lavoro a favore di chi è senza occupazione. Il fatto che si sia consentito al M5S di far proprio questo obiettivo è

semplicemente un madornale errore.

E pure sul fronte salariale va compiuto un ripensamento. A determinare l'entità della retribuzione non deve essere più solo la mansione svolta, ma i bisogni dello stesso lavoratore. E questa rivendicazione deve essere coniugata alla battaglia per il salario minimo e il reddito di cittadinanza, nonché per l'attuazione della parità uomo-donna anche nel trattamento delle prestazioni lavorative.

Un simile ventaglio di rivendicazioni coordinate e tradotte in pratica sociale quotidiana da parte della massa dei lavoratori rappresenterebbe un colpo mortale per il sistema del capitale e costituirebbe l'avvio della costruzione dell'alternativa di sistema.

L'autore de' "Il Capitale" ci ha giustamente avvertiti che "*ogni passo di movimento reale é più importante di una dozzina di programmi*" e la sinistra dovrebbe finalmente imparare anche questa lezione.

E a chi pensa che un'impresa non capitalistica avrebbe scarsa probabilità di sopravvivere nel contesto attuale, è il caso di ricordare l'originale esperienza che si sta consumando nella penisola scandinava. In Svezia da anni esiste un'azienda di consulenza informatica, la Crisp, che è diversa da tutte le altre: non ha un capo, ogni lavoratore si considera il numero uno dell'azienda. Le decisioni vengono prese collegialmente e nell'ambiente di lavoro regna l'armonia. Il verticismo capitalista non esiste più.

17. Democrazia da intendersi come autogoverno

Perché un processo di cambiamento del modo di produrre possa essere avviato con successo, è necessario che contemporaneamente vengano gradualmente modificati, oltre al senso comune, le istituzioni e le regole che governano la società. I padri del socialismo scientifico ci hanno ripetuto alla noia che tra la struttura e la sovrastruttura sociale esiste un rapporto indissolubile, quando la prima subisce modifiche, anche la seconda è destinata a cambiare. Eppure, accade che la sinistra non abbia ancora imparato tale lezione, nonostante che le esperienze consumate in questi ultimi cento e più anni abbiano dimostrato quanto corretta sia la teoria marx-engelsiana.

Recentemente mi è capitato di assistere a due pubblici dibattiti sul tema della democrazia e in ambedue le occasioni ho avuto dimostrazione di quanta poca memoria storica, anche a questo riguardo, sia rimasta nei gruppi dirigenti di partito e nell'intellettualità della sinistra.

Uno di questi convegni era promosso da un Comitato a difesa della Costituzione e aveva come oggetto il rapporto tra riforme elettorali e democrazia. Se, in questa circostanza, ho potuto apprezzare l'argomentazione sugli effetti negativi che i sistemi elettorali vigenti e le proposizioni dei partiti di sinistra di innovarli, hanno sulla rappresentazione degli orientamenti del popolo, falsandoli abbondantemente, a riguardo del concetto di democrazia ho riscontrato solo schematismo e conformismo. Aprendo la discussione, l'eminente docente universitario incaricato di istruire il dibattito, ha liquidato il concetto di democrazia diretta considerandolo un reperto della storia antica, quella greca, giudicandolo perciò improponibile per la civiltà odierna. Nessuno degli intervenuti si è sentito in dovere di controbattere una tale schematica tesi e tutto il dibattito si è concentrato sull'opportunità-necessità di rispettare i principi della Carta Costituzionale.

Non c'è alcun dubbio che, se vogliamo salvaguardare i principi di giustizia sociale e di democrazia che almeno parzialmente garantiscono la nostra comunità, i valori fondanti della nostra Repubblica devono essere difesi da chi vorrebbe stemperarli o addirittura abolirli. Non si può però ignorare che la nostra Carta Costituzionale risulta datata rispetto ai cambiamenti che la società ha conosciuto in questi ultimi decenni e, soprattutto, che molti dei suoi principi non sono stati resi operanti: dal diritto al lavoro alla giustizia sociale, fino alla stessa sovranità del popolo.

A chi è di sinistra non può venire meno la consapevolezza che i costituenti non nutrivano affatto i medesimi orientamenti politici e sociali e di conseguenza i loro propositi erano differenti; pertanto la Costituzione altro non rappresenta che

un compromesso, seppure soddisfacente, fra diverse concezioni dello Stato e della società. In questi settant'anni a essere realizzati non sono stati certo gli ideali di chi ha dato vita alla Resistenza e alla Liberazione dal nazi-fascismo, ad imporsi è stata invece la logica del capitale e ciò significa che la stessa Carta Costituzionale ha bisogno di una revisione, ovviamente in senso progressista, per poter divenire operante in tutti i suoi dettami.

Altresì, non va trascurato il particolare che l'intento dei costituenti di sinistra era quello di sancire un ordinamento che andasse oltre la semplice democrazia borghese. A testimoniare questo spirito, ci sono diversi articoli (18, 46, 49, 50, 75, 118), oltre al primo, che portano il segno di un'aspirazione a una società superiore e che queste posizioni hanno causato uno scontro politico che si è concluso appunto con un compromesso.

Che prestigiosi costituzionalisti laici, com'è il caso di Sabino Cassese, il quale in polemica con il M5S scrive sul Corriere della sera che "*fare Roma la capitale delle democrazia diretta è per un verso la scoperta dell'acqua calda, per altro un tradimento della democrazia… Bobbio definiva impossibile che tutti decidano su tutto in società complesse… nulla rischia di uccidere la democrazia più che un eccesso di democrazia*", abbiano un concetto ristretto di questo istituto, non sorprende. Che la stragrande maggioranza degli esponenti della sinistra, invece, abbiano dimenticato il significato della democrazia diretta, trascurato la democrazia economica e ignorato che in teoria esiste anche una democrazia socialista, costituisce uno vero scandalo.

Così come in questi ultimi decenni il fatto che gran parte della sinistra, in presenza del fenomeno leghista, abbia scambiato la tensione separatista di questo movimento in federalismo, ha rappresentato un paradosso. E il fatto che ancora oggi, di fronte alla promozione del referendum autonomista in Lombardia e in Veneto, alcuni dei suoi esponenti si pieghino alla filosofia del "far da sé" facendo propria una linea inedita, quella dell'"*autonomia rafforzata*" (e per bocca di uno di loro la politica di Salvini e Maroni venga scambiata per un "*grande ragionamento di modernizzazione della politica*"), è semplicemente una vergognosa testimonianza di ignoranza e opportunismo politico.

Quando il 4 dicembre 2016 il popolo italiano è stato chiamato a referendum da Renzi per sostenere il suo disegno di riforma costituzionale, mi sono ritrovato nella condizione di compiere un atto politico che ho sempre detestato e che mai avrei immaginato di dover fare, quello di disertare le urne. Mentre ho considerato un imbroglio l'iniziativa del *leader* Pd, non sono riuscito a giustificare la presa di posizione di quella parte della sinistra che si è schierata per il "no". E non solo per pudore verso la destra. La riflessione che ebbi a fare in quella circostanza fu che se la vittoria del "sì" avrebbe comportato un ulteriore accentramento dei poteri, quella del "no" (come poi si è verificato) avrebbe avallato la situazione istituzionale esistente gratificando così la "casta" politica che è responsabile della crisi della democrazia.

La soluzione non stava, come non sta, nella ridistribuzione dei poteri tra vari soggetti del "palazzo", ma nel trasferimento fuori di esso di molte potestà decisionali e l'istituzione di istituti di vigilanza e di controllo della stessa attività politico-istituzionale formata da estranei alle formazioni politiche.

La crisi della democrazia non può essere superata per mano di chi l'ha provocata, ma a ridarle vigore è solamente una graduale riappropriazione della sovranità da parte del popolo.

Se la credibilità nelle istituzioni e nelle *élite* è venuta meno, se lo stesso principio "una testa, un voto" ha perso di senso e se i sistemi elettorali diventano sempre più iniqui, ciò non è solo a causa della negligenza o della perversità degli eletti (che certamente di responsabilità ne hanno molte), ma principalmente perché il sistema del capitale, mutando continuamente se stesso, ha reso necessariamente logori i vecchi organismi di partecipazione e di governo e per la sua stessa evoluzione ha necessità di imporre un nuovo ordinamento.

Noi oggi stiamo vivendo una fase di transizione paragonabile, con le dovute diversità storiche, a quelle che hanno caratterizzato i tempi della nascita della rappresentanza politica e del costituzionalismo.

Se oggi il nostro modello di democrazia è minacciato dalle inefficienze, dalla corruzione, dalle tentazioni autoritarie, è perché il rapporto tra Stato e cittadini è profondamente mutato rispetto ai tempi in cui è stato ideato e materializzato; il sistema della delega è entrato in crisi e gli stessi fondamenti su cui poggiano i nostri ordinamenti scricchiolano. Lo stesso principio della divisione dei poteri su cui poggia l'ottocentesco Stato costituzionale, nei fatti è disatteso dal momento che la confusione e le collusioni che si sono determinate nell'esercizio dei poteri legislativi, esecutivi e giurisdizionali hanno ristretto le libertà del cittadino e reso possibili gli abusi che ormai contrassegnano la generalità dei governi, siano essi di destra, di centro o di sinistra.

Il pensiero di Montesquieu resta grande, ma le sue teorie sono risultate efficaci per un'epoca che si sta esaurendo; nel nostro tempo stanno perdendo valore.

Johm Stuart Mill, auspicando la partecipazione di tutti al potere, sosteneva che "*il solo governo che può pienamente soddisfare tutte le esigenze dello Stato sociale è quello cui partecipa tutto il popolo; la partecipazione* – precisava – *dovrebbe essere dovunque tanto grande quanto lo consente il grado generale di sviluppo della comunità*". Oggi le conquiste della scienza e della tecnica e la maturità del popolo, almeno di una sua parte, fanno sentire gli individui a disagio nel dover vivere in ordinamenti sociali che limitano la loro libertà e le loro aspirazioni; e ciò e smentisce le convinzioni di Emmanuel Kant il quale confidava a tal punto nel potere costituito che, condannando le rivoluzioni ottocentesche, considerava la ribellione del popolo al sovrano un atto illegittimo e moralmente deprecabile. Solo la rottura dello *status quo* può rendere gli individui protagonisti del loro presente e avvenire.

Come ho già ricordato, la crisi di sistema che stiamo vivendo esige un ripensamento complessivo della condizione umana, compresi la dimensione statuale e l'ordinamento legislativo su cui poggia la società moderna.

Richiamando le riflessioni di Marx sul valore e sul ruolo della legge, nel corso di conversazioni e dibattiti, mi è capitato più volte di intravedere nei miei interlocutori espressioni di perplessità e scetticismo a riguardo di quelle considerazioni. Eppure a esprimere giudizi critici sul ruolo del diritto, prima ancora del teorico del socialismo scientifico, sono stati gli stessi grandi uomini di pensiero dell'antichità che ancor oggi illuminano il cammino dell'umanità. Platone, ad esempio, osservava che la legge, essendo generale, non può prescrivere con precisione ciò che è bene per ognuno. Alcuni sofisti hanno sostenuto che la stessa legge di natura non può che essere la legge del più forte e che le leggi che gli uomini fanno valere nella loro convivenza sono pure convenzioni arbitrarie.

Il grado di evoluzione dell'umanità che lo stesso sistema capitalistico ha contribuito a raggiungere esige la definizione di nuove regole di convivenza, pena il precipitare della società in uno stato di moderno autoritarismo.

Rousseau sosteneva che la volontà propria del corpo sociale, sovrano, è la volontà generale la quale non è la somma delle volontà particolari, ma la volontà che tende sempre all'unità generale. Salvaguardando questo principio, la sinistra è oggi chiamata a elaborare un progetto di nuova statualità che rappresenti un salto di qualità rispetto agli attuali ordinamenti divenuti obsoleti.

Nella primavera del 2016, Aldo Schiavone ha scritto su un quotidiano che occorre "*riattivare in modo originale e creativo il nostro pensiero sulla democrazia*" e sollecitava i governanti a istituire laboratori per sperimentare nuove esperienze nel campo della partecipazione. Attribuendo al Movimento 5 Stelle il merito di praticare nuove forme di democrazia, egli ha sostenuto che le connettività di rete possono rappresentare una risorsa straordinaria per innovare i nostri ordinamenti.

Pur intravedendo nei propositi di questo prestigioso intellettuale ex comunista una genuina volontà di rinnovamento delle pratiche democratiche, ribadisco le mie riserve sul ricorso sia alla rete che all'istituto referendario come esclusivi veicoli di democrazia. Questi nuovi strumenti possono rappresentare un complemento importante dell'innovazione auspicata, di certo però non possono sostituire il protagonismo sociale di ogni singolo individuo che resta il perno della democrazia.

Il grande agorà virtuale imperniato sul voto *online* e sul "sì" o sul "no" referendario non è la democrazia cui può aspirare uno che ha come obiettivo la società socialista.

La sinistra italiana, in tema di partecipazione del popolo alla gestione del potere, vanta un patrimonio di esperienze che è unico al mondo. Considero perciò una

grave manchevolezza il fatto che Schiavone abbia dimenticato questo aspetto nel delineare un nuovo assetto democratico.

La strategia consiliare elaborata e pratica da Antonio Gramsci, nel corso del "biennio rosso", e da lui ripensata nel chiuso delle carceri fasciste rappresenta un *unicum* nella letteratura politica mondiale. Il fondatore del Partito comunista italiano è andato oltre le teorie e le prassi dei Lenin, delle Luxemburg, dei Lukacs, dei Tito e il patrimonio che ci ha lasciato è un vero tesoro di teoria e di prassi politica.

Oltre alla stagione post prima guerra mondiale, la sinistra italiana ha vissuto negli anni sia della Liberazione sia della contestazione studentesca e operaia e poi ancora nei decenni successivi, esperienze di democrazia diretta (e di democrazia economica) che per quantità e qualità non hanno paragoni nel mondo. Si è trattato della sperimentazione di nuove forme (ancora imperfette) di gestione della produzione e dei bisogni sociali, di controllo dei poteri centralizzati che ancor oggi costituiscono materia di riflessione e stimolo all'elaborazione. Le lotte operaie dei decenni '60, '70 e '80 hanno dimostrato come la crisi della rappresentanza e delle vecchie istituzioni può essere affrontata e come un progetto di graduale assalto alle "casematte" del sistema può essere perseguito e reso materiale.

Tutte quelle esperienze sono state stroncate sia dall'assenza di una strategia di cambiamento strutturale e istituzionale della sinistra, sia dall'ingannevole assorbimento delle strutture di democrazia diretta nel vecchio sistema della rappresentanza. L'istituzionalizzazione e l'ingabbiamento dei consigli operai, dei collettivi della scuola, dei comitati di quartiere e delle varie forme di protagonismo, sorte spontaneamente in gran parte del territorio del Paese, ha infatti significato la morte della loro autonomia gestionale e quindi della democrazia.

Questi patrimoni teorici e di esperienze pratiche non possono essere dispersi, giacché non solo dimostrano che un ordinamento alternativo a quello del capitalismo può essere praticato e costruito, ma anche perché da essi possiamo trarre insegnamento di quel che bisogna fare e degli errori che non devono essere ripetuti.

Non è certo un compito facile, tutt'altro. Non bisogna mai dimenticare che l'uomo ha concepito l'autorità come appendice del sacerdozio e che ancora nell'epoca della globalizzazione la modernità non è stata in grado (perché chi detiene il potere non l'ha permesso) di superare l'atteggiamento di subalternità che è insito nella cultura che ci viene propinata e nei nostri comportamenti. Del resto, i sacerdoti del sistema continuano a proliferare e il popolo continua a sopportarli.

E' bene tenere a mente che se a delineare e praticare un nuovo ordinamento statuale e di convivenza sociale non sarà la sinistra, di certo lo farà il capitale

imponendo un nuovo sistema di rappresentanza e in questo caso la democrazia rischierà di diventare un ricordo.

18. Il condizionamento culturale dell'uomo moderno

Ad assicurare l'avvio positivo di una politica di socializzazione dell'economia e di autogoverno della società non bastano le pur necessarie misure legislative che devono essere prese nelle sedi istituzionali competenti. Si rivela necessario creare nei protagonisti del cambiamento e nell'opinione pubblica un adeguato livello di consapevolezza di ciò che si sta facendo, accrescendo così il grado complessivo di maturità politica. A questo riguardo lo sforzo richiesto per correggere il senso comune dominante e favorire una superiore coscienza sociale appare altrettanto grande quanto richiesto dalla sperimentazione di un nuovo modo di produrre e di consumare e dalla diffusione e qualificazione degli organismi di democrazia diretta. Il richiamo al senso di responsabilità di ogni individuo è imprescindibile e ciò comporta per chi dirige il processo di rinnovamento consapevolezza delle difficoltà, chiarezza propositiva, concretezza operativa e rigore morale.

Engels e Marx ci hanno insegnato che il capitalismo non è solo economia, ma è nello stesso tempo un modo di pensare, di concepire l'esistenza umana. Il rapporto di produzione, infatti, è anche un modo di rappresentare le cose che si traduce in pensiero, in morale, in una determinata visione del mondo.

Se valutiamo da questo punto di vista il modello sociale in cui siamo inseriti, nonché l'agire dei suoi attori, non possiamo tralasciare di prendere atto che oggi il livello di consapevolezza che alberga nella generalità degli individui a riguardo dei rischi che l'umanità sta correndo e dell'insufficiente livello di responsabilità sociale, è estremamente basso, sicuramente non sufficiente a garantire il cambiamento che si rende necessario.

Oltre un secolo fa Max Nordau osservava che "*l'esistenza della stampa e il posto che essa occupa, tanto nella vita privata quanto nella vita generale, caratterizzano i nostri tempi molto più che tutte le invenzioni tecniche, che pure hanno radicalmente trasformato le condizioni materiali e intellettuali del nostro vivere*". Rispetto a quell'epoca, oggi le cose sono profondamente mutate; le nuove tecnologie e i mezzi d'informazione si integrano a tal punto da confondersi, non si limitano più a orientare l'azione dell'uomo, ma la condizionano pesantemente. Attraverso di esse il capitalismo si è impossessato non solo delle capacità lavorative dell'uomo, ma anche delle sue facoltà intellettuali. Preso dall'immediatezza dei suoi interessi materiali, per vivere e ritagliarsi una condizione sociale all'altezza dei tempi, l'uomo moderno subisce il condizionamento del sistema non solo nella sua attività produttiva, sottoponendosi supinamente all'*amusement* (prolungamento del lavoro), ma nella sua stessa vita privata, quella intima e nella gestione del suo tempo libero. Il suo grado di felicità è sempre più determinato dal grado di possesso, mentre le

sua sfera sentimentale e spirituale è subordinata alle regole imposte dal capitale. Rilassarsi, divertirsi per l'uomo moderno significa non dover pensare, dimenticare il proprio stato, ignorare le sofferenze anche laddove esse rappresentano delle vere e proprie tragedie.

Nella società del capitalismo maturo, dove a imperare sono le merci, la divisione sociale del lavoro e il dio denaro, la coscienza sociale viene artatamente addormentata e i concetti di bene e di male subiscono un'alterazione tale da annullare l'autonomia di giudizio del singolo individuo. Il senso comune sembra essersi definitivamente sganciato dal buon senso.

Mentre la gerarchia degli interessi si diversifica sempre di più, la rapidità dei processi tecnologici e sociali fa premio sulla profondità del pensiero. "Pensiero corto" e "pensiero debole" si coniugano e azzerano lo spirito analitico e critico che è in noi. Il passaggio dalla tradizionale lentezza del vivere, quella che regnava ancora poco più di mezzo secolo fa, alla rapidità dei processi e dei modi di essere, rappresenta una mutazione profonda. Basti pensare a come e quanto le pratiche dello *zapping*, o le connessioni *internet* o le *fiction* o i videogiochi incidono sulla vita quotidiana di ognuno di noi.

Viviamo contraddizioni inedite. A fronte dell'aumento straordinario degli strumenti sofisticati e di precisione che la scienza e la tecnica ci mettono a disposizione, si registra una preoccupante imprecisione da parte di chi è preposto a governare la società nel presagire il futuro e nel perseguire sicurezza ed equità sociale.

Il progresso ci impone di fare uso quotidiano di beni (dai computer agli elettrodomestici) il cui funzionamento ci risulta sconosciuto e quando questi si rompono o si inceppano scopriamo la nostra impotenza e ci ritroviamo in stato d'inerzia. Poiché gran parte del sapere è ad esclusivo appannaggio di pochi esperti, la nostra esistenza dipende sempre più da chi ce l'ha sequestrato. Anche questo è un aspetto della limitata autonomia dell'uomo moderno e della sua scarsa consapevolezza esistenziale.

Mente la scienza e la tecnologia ci forniscono strumenti sempre più perfezionati per interpretare la storia dell'uomo e del mondo, il senso della nostra esistenza sembra divenire più vago gettandoci in una angosciosa imprevedibilità.

Un'altra contraddizione della nostra epoca è rappresentata dal fatto che mentre la materialità delle innovazioni e delle nuove tecnologie ci spinge ad assumere rapporti e comportamenti inediti, la nostra sfera morale e intellettuale continua a essere abbondantemente ipotecata dalla tradizione.

Marx ha sostenuto che "*la tradizione di tutte le generazioni scomparse pesa come un incubo sul cervello dei viventi*" e questa sua osservazione si rivela una verità inconfutabile. Il condizionamento che certa cultura dell'Ottocento esercita ancor oggi su larga parte dell'umanità, ad esempio quella secondo cui la natura avrebbe creato esseri diseguali o che qualsiasi lotta di emancipazione e di

liberazione non ha senso, perché andrebbe contro le leggi della natura, è lì a dimostrarne la giustezza.

Se però è vero che fin dall'inizio della società umana, la tradizione ha sempre avuto una sua continuità e ha subito lenti mutamenti, oggi il rapporto tra il nostro modo di vivere e il pensiero ispirato all'insegnamento dei classici, si è fatto stridente. Le filosofie di Platone e di Aristotele, ad esempio, che ancora oggi ipotecano in maniera pregnante la nostra cultura, si rivelano in netto contrasto con i processi sociali e con i nuovi bisogni indotti nell'uomo. L'invito da parte di molti classici antichi, nonché del Vecchio Testamento, all'accettazione passiva della vita anche quando essa risulta insopportabile, contrasta con la concezione moderna dell'esistenza umana e si rivela come un freno all'evoluzione e allo stesso progresso indotto dal sistema del capitale.

In sostanza, se non si svecchia la cultura diventa impossibile praticare un'innovazione sociale.

Uno dei problemi gravi della nostra epoca è costituito dal dilagare di nuove forme di ignoranza e di analfabetizzazione che sono appunto conseguenze di una mancata evoluzione culturale rispetto ai progressi che hanno fatto registrare la scienza e la tecnica.

Viviamo nella società delle telecomunicazioni, ogni singolo abitante del pianeta, secondo uno studio internazionale, nel corso di un anno viene bersagliato da un numero di parole e di immagini pari a oltre 40 volte l'opera completa di Shakespeare; televisione e internet ci portano in casa nello stesso istante la rappresentazione di eventi che accadono da un capo all'altro del mondo; eppure la nostra capacità di conoscenza e soprattutto di riflessione non progredisce, anzi rischia di regredire.

Lo spartiacque tra i pochissimi che sanno molto e i molti che sanno poco tende a crescere progressivamente in maniera preoccupante.

Il nuovo analfabetismo emerge allorquando non si riesce a interpretare un testo scritto o orale, sia esso uno *spot*, un discorso politico o un articolo di giornale, e quando si verifica l'incapacità di usare il linguaggio scritto per comunicare.

Secondo uno studio-ricerca presentato recentemente a Long Beach dal Cal Tech Institute e dall'Università del Southern California, le generazioni saranno sempre più analfabetizzate. I ricercatori hanno accertato che il 22% della popolazione scolastica della California di età tra i 12 e i 16 anni è analfabeta, cioè non è in grado di redigere un tema di dieci righe usando più di trenta parole diverse nello spazio di un'ora di tempo; che il 74% degli studenti licenziati dalla scuola media crede che il petrolio sia stato inventato dagli esseri umani; mentre il 75% non è in grado di eseguire un'operazione di divisione a due cifre senza l'aiuto del calcolatore tascabile.

Il fenomeno, purtroppo, è comune a tutti i Paesi a sviluppo capitalistico avanzato

e solo il Giappone in questi anni si è impegnato a debellarlo.

In Italia si registrano indici di analfabetismo e di illetteralismo superiori alla media europea. Secondo uno studio di Tullio De Mauro di qualche tempo fa "*più di 2 milioni di adulti sono analfabeti completi, quasi 15 milioni sono semianalfabeti, altri 15 milioni sono a rischio di ripiombare in tale condizione e comunque sono ai margini inferiori delle capacità di comprensione e di calcolo necessarie in una società complessa e che voglia non solo dirsi, ma essere democratica*". Il 33% degli adulti (16-65 anni) sono stati classificati paleoanalfabeti; un altro 33% sono a rischio analfabetismo, mentre sono stimati acculturati il rimanente 34%.

Quanto al possesso degli strumenti culturali di base, il 20% della popolazione italiana risulta gravemente carente. Il 70% non possiede le competenze "*per orientarsi e risolvere, attraverso l'uso appropriato della lingua italiana, situazioni complesse e problemi della vita sociale quotidiana*". I ragazzi tra i 18 e i 23 anni considerati "illetterati" sono circa il 20%. Secondo un test sulle competenze della vita eseguito sulla popolazione tra i 16 e i 64 anni, l'80% degli italiani sanno leggere, ma non capiscono ciò che leggono.

Si tratta di deficit di cultura che sono anche la conseguenza di un sistema scolastico che risulta ispirato a criteri antichi, selettivi e non sempre dialettici, tale da rivelarsi inadeguato nel rapportarsi all'evoluzione del pensiero moderno e alle esigenze imposte dalle novità della scienza e della tecnica. Relativamente efficiente nel garantire una formazione professionale rigidamente definita, si rivela incapace di insegnare ai giovani a darsi uno scopo di vita.

Siamo il Paese dell'Unione Europea che vanta la più bassa percentuale di diplomati e laureati nella popolazione tra i 30 e i 34 anni (21,7% contro una media continentale del 36% per i diplomati e 22,4% contro il 36,8% per i laureati). Mentre il 59% delle persone mature europee ha conseguito un diploma, gli adulti italiani che possono vantare un tale grado di istruzione sono appena il 42%. A riguardo dei livelli di istruzione, l'Italia è al terz'ultimo posto, seguita da Portogallo e Messico, nella classifica dei 30 Paesi Ocse.

Se in Europa i ragazzi tra i 15 e i 19 anni che abbandonano la scuola sono il 20% del totale, da noi la percentuale sale al 30%. Gli abbandoni complessivi nel continente ammontano all'11,9% del totale (scolari e studenti),mentre in Italia raggiungono il 17%. Da noi coloro che studiano sino alla maturità rappresentano il 60% dei giovani fra i 15 e i 24 anni, in Francia e in Germania raggiungono l'80%.

Le stesse indagini comparative internazionali sulle competenze alfabetiche e matematiche degli studenti collocano noi italiani nella fascia bassa. I nostri studenti, infatti, fanno i test più scarsi del mondo e i loro risultati medi sono tra i più insoddisfacenti dell'area Ocse. In materia di lingue straniere, siamo agli ultimi posti in Europa.

L'Italia, del resto, spende per l'istruzione il 5% circa del Pil contro una media Ocse del 6%, destina meno risorse di quanto spendono il Lesotho, la Tunisia e la Nigeria.

La Lombardia, regione più ricca d'Italia, investe nell'istruzione un terzo di quello che in media spendono le altre Regioni. La stessa quota delle famiglie italiane riservata all'istruzione e alla cultura, tra il 1998 e il 2008, è scesa dal 6,2% del totale disponibile al 5,3%, mentre nei Paesi europei più sviluppati è sensibilmente cresciuta.

Da noi ad avere il primato non sono lo studio, l'analisi, la ricerca, il confronto, ma l'immagine. A catturare il nostro interesse è soprattutto la televisione.

Secondo un'indagine Istat, già negli anni '90, gli italiani dedicavano solo mezzora al giorno alla lettura, mentre riservavano due ore al teleschermo. Si tenga presente che ai primi del secolo il televisore era presente nel 98,7% delle abitazioni e solo il 4,2% degli italiani non seguiva abitualmente le trasmissioni tv. Da allora ad oggi questo mezzo di comunicazione (e di formazione) ha conosciuto un'ulteriore espansione combinandosi con la rapida diffusione del computer e dei moderni social network.

Qualche tempo fa Riccardo Muti così commentava le conseguenze del primato dell'immagine nella nostra vita quotidiana: "*La televisione non si interessa che in rare eccezioni agli avvenimenti culturali; i concerti sono pressoché spariti, le rare opere liriche sono trasmesse a notte fonda. Tutte le energie vengono impegnate per iniziative che poi si rivelano vuote. Sembra quasi che la gente non abbia più voglia di pensare, ma se ciò corrisponde al vero significherebbe che siamo ormai in decadenza*". E l'*audience* che riscuotono i *talk show*, le *fiction* e le trasmissioni sportive sono una testimonianza del massiccio processo di imbambolimento in atto.

Anche se la carta rimane un primario supporto per ospitare il pensiero umano, essa incide in misura infima sul totale della produzione mondiale di informazione.

La lettura e la scrittura sono diventate meno necessarie rispetto al passato, oggi la comunicazione avviene per altri canali. Giornali e libri vengono letti sempre meno perché sono sempre più in pochi a sentirne il bisogno.

Sei italiani su dieci non leggono nemmeno un libro all'anno e solo uno su tre legge un quotidiano. Non solo l'8,6% dei Comuni italiani è sprovvisto di una libreria, ma circa mezzo milione di ragazzi frequentano scuole che sono prive di biblioteche.

Anche per la lettura dei giornali l'Italia è agli ultimi posti nella graduatoria europea. Agli inizi del secolo, da noi, le copie di quotidiani diffusi ogni 1000 abitanti erano 102 contro le 300 della Germania, della Gran Bretagna, dell'Austria e dei Paesi Scandinavi. Se poi si considera che il quotidiano più

letto è la Gazzetta dello Sport, mentre il settimanale più diffuso è "Tv Sorrisi e canzoni", si ha chiara l'idea di quanto peso sulla formazione del senso comune degli italiani ha l'informazione d'intrattenimento la quale è senza approfondimento. Un'indagine svolta dall'Università di Bergamo su 1000 bergamaschi ha accertato che il 36% degli intervistati compra ogni giorno un quotidiano e che di questi il 48% è interessato a leggere la pagina sportiva e quella dei necrologi.

Nel mondo è diffusa la convinzione che gli italiani siano il popolo delle canzonette. Lo stesso Norberto Bobbio sosteneva che il vertice della cultura italiana era da individuarsi nel festival di Sanremo.

Quando rifletto sul livello culturale e morale del nostro popolo, non posso tralasciare di ricordare che su di noi pesano ancora molte ipoteche storiche e precisamente la Controriforma, il ventennio fascista, il governo quarantennale della Democrazia Cristiana la quale è stata garante non solo del monopolio spirituale della Chiesa cattolica, ma anche dell'egemonia culturale che l'America ha esercitato e continua ancora a esercitare sul nostro Paese.

E ad inquietarmi c'è un altro pericolo che oggi ci insidia, quello rappresentato dal mondo multimediale il quale rischia di farci perdere qualsiasi riscontro storico, geografico e culturale. Più si sviluppano i mezzi di comunicazione più diminuisce gradatamente il bisogno di una cultura umanistica; si avverte sempre meno l'esigenza di conoscere la storia, si viene indotti a vivere nella logica dei mercati e la cultura che per secoli ha costituito un faro per l'umanità diviene per molti un ricordo. L'ideologia dominante diventa quella degli affari e la stessa industria culturale privilegia il divertimento alla conoscenza e alla riflessione e tende a riprodurre il sempre uguale.

Oltre un secolo e mezzo fa Tocqueville formulava una previsione che si è pienamente avverata: sotto il monopolio privato della cultura, la tirannia – a suo giudizio – avrebbe lasciato libero il corpo e fatto prigioniera l'anima. Più o meno così oggi stanno le cose, almeno nel tempo libero, perché al lavoratore viene richiesta una disponibilità totale.

Il condizionamento culturale che affligge l'uomo del 2000 produce tra l'altro fenomeni perversi. Con l'espansione delle tecnologie elettroniche, la manipolazione di dati e notizie diventa pratica quotidiana: una testimonianza ce l'ha fornita la recente campagna elettorale per la presidenza degli Stati Uniti. Del resto, come riconosceva lo stesso Popper, non ci può essere informazione che non esprima una certa tendenza; il sostenere che esiste un'informazione pura è dire una falsità. Anche nella manipolazione della realtà il capitale dimostra di saper fare molto bene il suo mestiere.

La crescente divaricazione tra sapere umanistico e sapere scientifico alimenta poi nei confronti della scienza una serie di timori che ci portano alla memoria lo sfasamento fra progresso e coscienza collettiva che si è registrato nel periodo di

transizione tra Medioevo e Rinascimento.

A meravigliare è l'insipienza della classe politica nel prendere atto di questa allarmante situazione e nel porvi rimedio.

Non può essere dimenticato che l'esercizio della democrazia esige non solo la libertà di espressione e di organizzazione e un'autonomia decisionale da parte di chi la esercita, ma pretende anche un senso di responsabilità, una solida preparazione culturale e l'intelligenza di discernere tra ciò che è bene e ciò che è male non solo per se stessi ma anche per la collettività.

Lo stato del senso comune dominante nelle società del capitalismo maturo si rivela dunque decisamente inadeguato ai fini della promozione di quel protagonismo sociale che è richiesto da un progetto di cambiamento. Condizione per la realizzazione di un'alternativa di potere è perciò una riforma culturale e morale del tipo di quella che Antonio Gramsci ha suggerito quasi un secolo fa.

La sinistra non può celebrare questo grande protagonista della lotta per il socialismo solamente riportando il suo nome sulla testata di un giornale che peraltro è stato lasciato fallire, ma deve onorarlo mettendo in pratica i suoi insegnamenti.

19. Il nodo non sciolto della weltanschauung

L'uomo si differenzia dal regno animale per la sua "produzione di senso". Non tutti gli uomini, però, possono vantare di sfruttare appieno questa proprietà.
Condorcet alla fine del Settecento scriveva che il genere umano è diviso in due classi: "*l'una destinata a insegnare, l'altra fatta per credere; l'una che vuole elevarsi al di sopra della ragione e l'altra che rinuncia umilmente alla sua*". E annotava che una tale separazione dell'umanità "*la si incontra troppo costantemente in tutte le epoche della civiltà*".

La società del capitalismo maturo non fa eccezione a questa regola, anzi.

Da sempre il potere ha offuscato le coscienze, giacché avendo paura delle nuove idee ha difeso con i denti il monopolio della formazione; oggi però la classe dominante, nell'imporre la sua cultura e la sua morale, vanta rispetto al passato una straordinaria efficienza.

La rivoluzione scientifica e tecnologica e il conseguente avvento del "villaggio globale", con lo sviluppo delle comunicazioni di massa, hanno determinato un profondo cambiamento nella formazione del senso comune degli individui e della loro coscienza sociale.

Fino a qualche decennio fa, almeno in Italia, a esercitare un'azione propedeutica nei confronti delle persone, specie delle giovani generazioni, erano le istituzioni primarie (famiglia e scuola), la Chiesa, i partiti, il sindacato. Nell'epoca della globalizzazione questi soggetti hanno visto drasticamente ridursi la loro influenza e capacità egemonica e il ruolo di educatore l'hanno assunto i nuovi mezzi d'informazione di massa tra i quali a svolgere un ruolo preponderante sono la tv e il *web*.

Mentre i vecchi istituti, anche se tendenzialmente gravidi di autoritarismo, garantivano il dialogo e il confronto, i moderni mass-media rendono oggettivamente difficoltoso un rapporto dialettico che non sia informato alla superficialità e non esalti il consumismo. Offrono poco spazio alla riflessione e tendono in maniera decisiva a determinare non solo i comportamenti e gli stili di vita, ma gli stessi valori etici e morali.

La sinistra non può e non deve ignorare che per costruire una società in cui tutti cooperano al bene comune s'impone l'obbligo di controbattere la perversa azione mistificatoria del capitale e di creare un nuovo senso comune cambiando la coscienza degli individui.

Molti uomini di pensiero, tra questi Norberto Bobbio, hanno dubitato e dubitano che un'operazione del genere sia fattibile. La stessa sociologia che ufficialmente si presenta come la critica del senso comune, su questo terreno ha consumato

nient'altro che fallimenti. I suoi insuccessi hanno una spiegazione: questa nuova branca del sapere non ha saputo mettere in discussione fino in fondo i fondamenti della società capitalistica. Questa purtroppo è una lezione che la sinistra non ha ancora imparato.

Nel delineare l'alternativa al sistema capitalistico, Marx ha posto il problema del "soggettivismo" e ha evidenziato la necessità per il movimento operaio di far discendere la sua azione da una propria *weltanschauung*, cioè da una peculiare visione del mondo. Il rovesciamento del processo storico esige pertanto, secondo i padri del socialismo scientifico, la ricostituzione della soggettività perduta nell'alienazione.

Ne "L'ideologia tedesca" Marx ed Engels hanno scritto: "*Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè, la classe che è la potenza materiale dominante della società è in pari tempo la sua potenza spirituale dominante. La classe che dispone dei mezzi della produzione materiale dispone con ciò, in pari tempo dei mezzi della produzione intellettuale, cosicché ad essa in complesso sono assoggettate le idee di coloro ai quali mancano i mezzi della produzione intellettuale. Le idee dominanti non sono altro che l'espressione ideale dei rapporti materiali dominanti, sono i rapporti materiali dominanti presi come idee; sono dunque l'espressione dei rapporti che appunto fanno di una classe la classe dominante, e dunque sono le idee del suo dominio*".

Finché a dominare saranno le idee e la morale del capitalismo, il rovesciamento del sistema non potrà mai essere realizzato. Avendo dimenticato questo postulato la sinistra ha subito essa stessa l'azione alienante del capitale rivelandosi impotente nel tracciare un proprio orizzonte culturale, etico-morale.

Tant'è che per mantenere vivo un qualche rapporto con le nuove generazioni, le organizzazioni, politiche e sociali della sinistra, anziché discettare con loro di problemi politici e sociali, si sono ridotte a ricorrere all'organizzazione di concerti musicali inseguendo le mode giovanili, senza peraltro impedire che la maggioranza dei giovani continui a essere prigioniera del pensiero "corto e debole". Accade cioè che anziché produrre una nuova coscienza sociale, di fatto, la sinistra avvalora il senso comune dominante e ne è essa stessa abbondantemente influenzata.

E sì che l'"uomo nuovo", quello indispensabile a una società socialista, non cade dal cielo, ma deve essere forgiato prima ancora che il nuovo sistema si realizzi!

Ha scritto a fine Ottocento Wilhelm Liebknecht nell'articolo che presentava la "Neue Zeit": "*Soltanto chi conosce la natura umana o si sforza di imparare a conoscerla, soltanto chi vive con consapevolezza e con comprensione la vita materiale e intellettuale merita il nome di uomo, e su di esso non ha alcun diritto chi vegeta animalescamente senza coscienza e senza comprensione*".

Educare alla ragione e al buon senso, il far maturare un'intelligenza che sappia lottare contro tutto ciò che è preconcetto, retorico e mistificatorio, esaltare il

senso solidale e sconfiggere gli egoismi che sono in noi, non è affatto un'operazione che si può compiere in una sola stagione politica, ma esige tempo, pazienza e tolleranza. E il richiamare la collettività a un sistema di valori che le consenta di convivere pacificamente, senza lo sfruttamento degli uni sugli altri e all'insegna del rapporto democratico e solidale, appare ogni giorno sempre più un compito urgente e improrogabile. Compito questo che solo la sinistra può svolgere.

Ma cosa è la coscienza?

Fichte ha sostenuto che è il fondamento dell'essere. Un altro uomo del suo pari l'ha così definita: "*Dopo che un desiderio o passione passeggera ha dominato i suoi istinti sociali, l'uomo riflette e confronta l'ormai indebolita impressione di tali impulsi con gli istinti sociali sempre presenti; allora prova quel senso di scontento che tutti gli istinti insoddisfatti lascian dietro di sé, e perciò decide di agire differentemente per il futuro. Questa è la coscienza*".

Il genetista Edoardo Boncinelli recentemente ha sostenuto che il punto chiave, l'autentico mistero dell'universo non sono la vita, la morte, ma la coscienza. "*Io sono la mia coscienza e questa non può morire*". E le interpretazioni di ieri e di oggi su questo concetto sono le più varie e spesso contraddittorie.

Per chi oggi si pone l'obiettivo di cambiare in meglio la condizione umana, assicurandole un futuro, avere coscienza significa vantare la consapevolezza della nostra natura e dimensione sociale e insieme avere la determinazione di agire di conseguenza.

Perché il cambiamento si realizzi diventa dunque necessario svolgere un'azione propedeutica nei confronti di un'opinione pubblica che è succube della cultura del capitale e che in troppe circostanze si comporta peggio degli animali.

L'ideologia borghese, pur avendo dato sempre grande importanza all'educazione, si è ben guardata dal far crescere negli individui, accanto al senso di responsabilità collettiva nel rispettare le leggi del sistema, una capacità critica e autonoma nel discernere tra ciò che è bene per la comunità e ciò che invece è di esclusivo interesse personale o di classe sociale. Nei fatti più che educare le persone ed emanciparle essa si è limitata a informarle e conformarle alla propria visione del mondo e quindi alle convenienze di chi detiene il potere.

Il medico alchimista e filosofo Paracelso, già nel Cinquecento metteva in risalto come la capacità di praticare tutti i mestieri e tutte le arti sia innata nell'uomo e rilevava come tutte le potenzialità che sono in lui non vengono risvegliate, e che molte di esse rimangono addormentate, assopite nel sonno. Ebbene, il sistema sociale nascente a quel tempo si è dimostrato non interessato a risvegliare negli individui intelligenza e intraprendenza, ma ha trovato conveniente assicurarsi sopratutto la loro obbedienza. L'apprendimento e la formazione che il capitale privilegia sono funzionali solo alla produzione di profitto, non già alla formazione di quella coscienza sociale che permette agli individui di prendere in

mano la propria vita.

E poiché, come amava dire Rousseau, non sempre il popolo vede bene quel che pure vorrebbe, è alla sinistra che spettava e spetta di aprire gli occhi alle masse rendendole coscienti del loro stato di subordinazione materiale e culturale e indirizzandole sulla via del riscatto.

Sin dai tempi dell'antichità a svolgere il ruolo di educatori del popolo sono stati gli intellettuali. Nella Grecia di Socrate l'intellettuale era colui che denunciava i falsi valori e le false opinioni. Era considerato un testimone della verità, colui che metteva al servizio degli uomini il proprio sapere. Sono però sempre esistiti intellettuali che anziché difendere la causa dei più deboli, hanno trovato più conveniente mettersi al servizio della classe dominante.

A partire da Dante sono stati gli intellettuali a costruire la coscienza nazionale degli italiani. Il Rinascimento così come l'Illuminismo e lo stesso Risorgimento sono opera loro. Nel corso della storia il ceto intellettuale illuminato ha conosciuto successi ma anche sconfitte: nell'epoca della controriforma e al tempo del fascismo, ad esempio, è stato represso e rimpiazzato dai chierici dei signori del potere.

Con la formazione dei partiti si è assistito alla politicizzazione degli intellettuali e la storica divisione tra progressisti e conservatori si è fatta più netta e profonda. A coloro che erano portatori dei valori universali e delle idee di progresso e si riconoscevano nelle istanze del nascente movimento operaio si sono contrapposti gli esaltatori del nazionalismo e del razzismo i quali si sono messi al servizio incondizionato di chi esercitava il potere. Queste due facce del "quarto potere" sopravvivono tutt'oggi.

A fine Ottocento, in polemica con i chierici di regime, Engels scriveva a Bebel: "*La vita degli intellettuali é di scrivere per il compenso e scrivere molto*". Qualche decennio dopo Lenin commentava: "*Nessuno vorrà negare che gli intellettuali, in quanto strato particolare delle attuali società capitalistiche, sono caratterizzati dall'individualismo e dalla insofferenza per la disciplina e l'organizzazione... sta qui una ragione della loro fiacchezza e instabilità*". Mentre Horkheimer evidenziava come la tendenza al monopolio culturale, derivante dall'età liberale, avesse definitivamente asservito gli artisti. "*Un tempo* – scriveva – *essi firmavano le loro lettere, come Kant e Hume, 'servo umilissimo', e intanto minavano le basi del trono e dell'altare. Oggi chiamano per nome i capi di governo e sono sottomessi, in ogni impulso artistico, al giudizio dei loro illetterati principa*li".

Alla luce della crisi del ceto intellettuale, Gramsci, preoccupato di dar corso alla formazione nelle file del movimento operaio di un nuovo senso comune e di una coscienza rivoluzionaria, ha elaborato la teoria secondo cui "*tutti i membri di un partito politico debbono essere considerati come intellettuali*". E' questo per lui il solo modo per sopprimere le distanze che esistono tra le *élite* del sapere e le

masse e per strappare queste ai vecchi schemi.

La sua teoria avrebbe dovuto costituire la linea di condotta della sinistra nel creare una coscienza critica e un senso comune alternativo a quello imposto dal sistema capitalistico, ma così non è stato. Anche nei partiti di sinistra le distanze tra dirigenti e base, tra chi pensa e chi esegue, hanno continuato a sussistere, a volte sono addirittura aumentate, e così l'auspicata nuova coscienza sociale non si è realizzata.

Alle vecchie e alle nuove generazioni hanno continuato ad essere somministrati, da parte del capitale, quei "poemi avvelenati" che, a dire di Sarte, la sinistra avrebbe dovuto impedire che avvenisse.

Gran parte della stessa intellettualità di sinistra ha smarrito la sua storica funzione; fagocitata dalla logica del mercato ha ceduto al fascino del successo e ai vantaggi della monetizzazione dello stesso sapere. Molti intellettuali che ieri si proclamavano rivoluzionari, oggi assolvono tranquillamente e senza alcun senso del pudore la funzione di usignoli del "palazzo".

Aveva ragione Prévert quando sosteneva che "*non bisogna lasciar giocare gli intellettuali con i fiammiferi*". E pure il vecchio Marx quando raccomandava che "*l'educatore stesso deve essere educato*".

20. La cultura come conquista di una coscienza superiore

Se la sinistra ha fallito nell'assicurare una formazione innovativa delle coscienze è anche perché al fattore cultura di massa non ha attribuito l'importanza che merita. Se è vero che fino ad ora tutti i grandi cambiamenti hanno potuto realizzarsi grazie a sommosse popolari capitanate da demiurghi o da *èlite* rivoluzionarie, il passaggio dal capitalismo a una società superiore qual è quella socialista, può avvenire solo attraverso un protagonismo cosciente di massa.

Anziché stimolare negli individui il bisogno di sapere e la capacità critica e autonoma nell'interpretare la realtà e trasformarla, i gruppi dirigenti della sinistra hanno trovato più semplice e più comodo sfruttare, come del resto hanno sempre fatto le classi dominanti, l'attitudine delle masse popolari al comando e hanno perciò trasformato i propri aderenti in esecutori delle loro decisioni e collettori di consenso elettorale.

Non solo gli insegnamenti gramsciani sul partito "intellettuale collettivo" e sulla necessità di una nuova visione del mondo e di un nuovo protagonismo sono stati tradotti in giaculatoria da recitare nei luoghi di studio e nella solennità dei pubblici convegni, ma a essere dimenticato è stato e continua a essere lo stesso ammaestramento che ci viene dall'evoluzione culturale dell'umanità.

Storicamente sul concetto "cultura" le opinioni degli stessi saggi non sono mai state univoche. Per esempio, mentre gli antichi greci disdegnavano l'ignoranza (Socrate l'ha definita un male), il padre della Chiesa e fondatore della mistica Bernardo di Chiaravalle, vissuto nel XII secolo, ha definito il desiderio di conoscere "*una turpe curiosità*"; lo stesso Giordano Bruno considerava l'ignoranza la più bella scienza del mondo.

La cultura, o conoscenza, consiste da sempre nella gestione delle scelte umane e rappresenta il raggiungimento del più alto livello di autonomia spirituale e sociale.

Bacone, quale precursore della scienza moderna, assegnava alla cultura il ruolo di bacchetta magica, giacché sosteneva che solo essa "*compie la trasformazione*".

"*Sapere è potere*" recita un vecchio motto, in effetti, è chi possiede la conoscenza che domina il mondo. Conoscenza equivale anche a emancipazione, considerato che solo con il sapere l'uomo ha potuto sopravvivere alle avversità e progredire.

Norberto Bobbio intendeva la cultura equilibrio intellettuale, riflessione critica, senso di discernimento, aborrimento di ogni semplificazione, di ogni manicheismo, di ogni parzialità. Non si può dirsi liberi se si è privi di

conoscenza.

E se si pensa che, secondo stime fatte da un americano, solo il 2% delle persone hanno piena consapevolezza di quel che sta accadendo nel mondo, si ha un'idea di quanta libertà gode l'umanità.

Noi parliamo di cultura, ma sarebbe più appropriato parlare di culture al plurale, giacché questo concetto rappresenta la commistione fra memorie di popoli, costumi, stili di vita, tradizioni differenti, innovazioni, ingegni, pensieri i più svariati, concerne cioè una molteplicità di saperi. L'intelletto umano è aperto a una conoscenza inesauribile e vanta una potenzialità illimitata che le classi dominanti hanno sempre avuto interesse a non destare.

Platone ci ha insegnato che il sapere non è affatto un dono e neppure qualcosa che si può comprare, bensì è frutto di una ricerca continua, di una partecipazione attiva alle manifestazioni del mondo, è cioè impegno, disponibilità al dialogo e allo scontro di opinioni. Ha sostenuto che "*una vita senza ricerca non è degna di essere vissuta dall'uomo*" e che una cultura che non sia coscienza non è cultura.

Per Gramsci "*la cultura è organizzazione, disciplina del proprio io interiore, è presa di possesso della propria personalità, è conquista di coscienza superiore, per la quale si riesce a comprendere il proprio valore storico, la propria funzione nella vita, i propri diritti e i propri doveri*".

Ecco perché la politica non può prescindere dalla cultura!

Compito della sinistra, dunque, era e resta quello di favorire l'acculturazione delle masse, il che non equivale evidentemente a un semplice elevamento del grado di istruzione, pur fondamentale, ma consiste nel favorire in ogni singolo individuo il grado di intelligenza e di sapienza.

Essere intelligenti significa acquisire con rapidità gli eventi ed essere versatili nell'adattarsi alle circostanze della vita; essere sapienti significa possedere conoscenza e usare intelligenza. Einstein diceva che solo il buon uso dell'intelletto può ridurre il mistero a qualcosa di comprensibile.

Scrutando la classe dirigente della sinistra del nostro tempo (di quella di destra non mi va nemmeno di parlarne), riesco a fatica a individuare personaggi intelligenti e sapienti. Vedo invece tanti neo-sofisti che non hanno coscienza del loro "non sapere" e della loro presunzione. Molti di loro si proclamano laici illudendosi di essere espressione di una cultura moderna e non si rendono conto che avere spirito laico significa saper convivere con tutte le culture possibili, cosa che loro non sopportano: chi dissente o è scacciato dal partito o viene indotto a uscirne. Non hanno nemmeno coscienza del ruolo improprio che occupano sul palcoscenico della politica. Sono individui che per assicurarsi la ribalta si attorniano di cortigiani e si guardano bene dal reclutare collaboratori che vantano spirito critico. Piuttosto che rendere dotto e culturalmente

indipendente il popolo, da questo pretendono obbedienza mortificando l'intelligenza e la creatività che è negli individui, sprecando così la risorsa più importante ed essenziale alla determinazione del cambiamento. Alcuni sono spregiudicati a tal punto da fare uso della loro millantata sapienza per fare soldi, obbedendo così alla legge del capitale la quale trasforma la cultura in merce.

Viviamo in una società in cui la stessa storia dell'uomo viene manipolata. La sinistra dovrebbe reagire con forza a un tale inganno, invece sopporta e tace. Come si sa, essendo fondata sulla memoria, la storia può essere riconsiderata e reinterpretata a seconda dei punti di vista e degli interessi, anche se non può essere riscritta essendo un processo che avviene nel quadro di condizioni materiali oggettive. Per spiegarla si dovrebbe partire dalla prassi tenendo conto del quando, del dove, del come e del perché di un avvenimento, ma più spesso il punto di partenza sono le idee.

Per comprendere (e cambiare) la società occorrere cercare sotto il politico il sociale, sotto l'interesse di classe l'interesse generale, sotto le forme dello Stato le strutture della società civile, in sostanza, sotto l'illusorio il reale, ma fare ciò non corrisponde agli interessi della classe dominante e di gran parte della classe politica.

Il contadino partigiano comunista Onorato Malaguti nel settembre 1940 dal carcere così scriveva al figlio: "*Caro Giorgetto, lo studio della storia non deve essere la ricerca dei fatti straordinari del passato, la raccolta di frasi celebri, l'apprendimento di filze di uomini e di battaglie e di date... C'è un altro modo di studiare la storia ed è quello di chi vuol conoscere come erano gli uomini che ci hanno preceduto e che con il loro lavoro e le loro lotte hanno preparato il mondo in cui viviamo. Come hanno vissuto questi uomini, che cosa hanno prodotto, quale è stata la loro civiltà? In quali rapporti sono stati gli uni con gli altri, schiavi e padroni, artigiani, contadini e nobili feudatari?*". Ecco come andrebbe spiegata la storia!

Essa invece ha sempre rappresentato uno strumento politico in mano alle classi dominanti le quali, leggendo il passato con le proprie lenti, hanno fatto della loro interpretazione un'ideologia da somministrare alle menti umane. Occorreva e occorre contrastare questa manipolazione del sapere, liberare le classi subalterne da un simile pesante condizionamento culturale, ma la sinistra ha dimostrato di non essere in grado di farlo e così il racconto della storia dell'umanità resta monopolio degli interessi forti. E non bisogna mai scordare che senza un nuovo sapere la società non la si cambia.

Una testimonianza della debolezza della sinistra sul fronte dell'egemonia culturale e precisamente dell'interpretazione storica, l'abbiamo vissuta nel recente passato.

Negli anni '90, in seguito all'implosione dei regimi del socialismo reale e alla conseguente crisi della sinistra in Occidente, l'*intelligèntia* del capitale ha

decretato la fine delle ideologie. La fobia verso il pensiero marxista è stata talmente intensa che persino le analisi della realtà sociale compiute nel rispetto dell'obiettività sono state prese di mira e sbeffeggiate. Non mi è mai riuscito di dimenticare e giustificare i lapidari giudizi che sui miei scritti sul leghismo ebbero a esprimere ricercatori tenuti in alta considerazione dal mondo politico-culturale come Renato Mannehimer e Ilvo Diamanti: da questi e da altri ancora sono stato bollato di ideologismo e di scarsa attendibilità sul piano sociologico proprio per la mia appartenenza politica. E pure negli ambienti culturali della sinistra ho goduto di scarso credito e non sono stato ascoltato, bensì tollerato.

La storia ha smentito sia la tesi del tramonto delle ideologie, sia la convinzione diffusa che il fenomeno leghista avesse carattere provvisorio e fosse da considerarsi una meteora. Anzi, da allora le dottrine astratte si sono moltiplicate, si è accentuato il distacco della politica e della cultura dalla realtà e gli stessi stili di vita indotti dal capitale, nonché la sua morale, sono divenuti ideologie dominanti.

Come è possibile che la sinistra abbia smarrito la capacità di leggere la realtà e abbia subito l'influenza del pensiero del suo avversario?

Dare una risposta esauriente a un tale quesito comporta possedere un elevato livello di conoscenza interdisciplinare che io non vanto. Il mio limitato bagaglio storico-culturale, però, non mi impedisce di esprimere un'opinione.

Il termine "ideologia" che inizialmente voleva dire scienza delle idee, nel tempo ha assunto diversi significati. Ai nostri giorni sta a indicare un sistema di idee, di credenze, una visione falsa della realtà. Vuol dire avere una visione schematica, preconcetta della vita e del mondo.

Il vocabolo nasce in un ambiente premarxista e acquista importanza dopo che Marx ha criticato l'idealismo di Hegel il quale, nell'osservare il mondo e gli uomini, non va dalle cose al pensiero, ma dal pensiero alle cose; non considera che le idee altro non sono che il prodotto della realtà sociale. Il ritenere che le idee sono indipendenti dalla realtà sociale e che è sufficiente mutare il pensiero per cambiare la società è appunto un modo di vedere le cose in maniera ideologica.

L'ideologo vede il mondo alla rovescia, immagina cioè che il processo ideale sia fondamentale, essenziale, e che sia esso a determinare il corso dello sviluppo storico, quando invece tutte le grandi idee storiche hanno la loro radice nei bisogni della vita e nelle condizioni sociali ed economiche. Tra i cambiamenti del pensiero e i mutamenti materiali esiste ovviamente un condizionamento reciproco, giacché è la volontà dell'uomo che guida la sua azione e il suo destino, ma a spingerlo ad agire in un modo piuttosto che in un altro è il suo stato esistenziale. Perché agisca coerentemente con i suoi bisogni e le sue aspirazioni, egli deve conoscere la realtà in cui è inserito nella sua complessità e nelle sue contraddizioni e deve essere in grado di criticarla e di cambiarla.

In ogni ideologia è riscontrabile una mancanza di realismo scientifico e ciò impedisce al pensiero umano di conseguire gli scopi che si propone. In essa abbonda la presunzione di possedere una verità incontestabile al di fuori della quale non può esserci che l'errore e l'inganno.

L'ideologia dominante nella nostra società è quella del capitale e la sua funzione è di mantenere insieme la base economica e il potere statale impedendo che le classi dominate abbiano a prendere coscienza della loro condizione subalterna. Per questa ragione l'ideologia capitalistica plasma la personalità degli uomini e offusca la visione che essi hanno di loro stessi e delle loro potenzialità. Determina non solo le idee di legittimità del potere, ma anche il senso dell'esistenza, l'etica del lavoro, i concetti di svago, i rapporti interpersonali, quelli di amicizia e persino quelli amorosi.

Per sconfiggere l'ideologia del capitale quindi non è sufficiente lo scontro sui principi, ma diventa necessario svelare e porre mano al sistema dei rapporti sociali e al vero senso di libertà dell'uomo.

Alla crisi delle ideologie il giovane Marx non ha contrapposto una "buona ideologia", ma la visione critica della realtà, l'analisi sociale, cioè quelle pratiche che nella sinistra del nostro tempo sono venute meno e che nell'agenda politica degli odierni partiti non trovano più posto.

L'impotenza della sinistra nel condurre una lotta del genere è da imputarsi non solo all'inadeguatezza della sua azione politica e propedeutica, ma al fatto che nel corso del tempo la sua classe dirigente e intellettuale ha paradossalmente trasformato il pensiero marxiano in ideologia. La sinistra ha assimilato così poco della teoria marxiana a questo riguardo che molti dei suoi stessi dirigenti hanno scambiato il socialismo e il comunismo per ideali, non rendendosi conto che invece si tratta di prassi scientifica.

Ed è anche per questa ragione che anziché produrre uomini liberi, il marxismo ha confezionato "*uomini in uniforme*", come Dostoevskji chiamava i prigionieri delle vecchie concezioni. E non dato ascolto ad Antonio Gramsci il quale era convinto che "*l'errore più grande e più comune è quello di non saper uscire dal proprio guscio culturale e misurare l'estero con un metro che non gli è proprio: non vedere le differenze sotto le apparenze uguali e non vedere l'identità sotto le diverse apparenze*".

21. Essenziale la riunificazione dei saperi

Un altro aspetto sottovalutato dalle *élite* della sinistra è quello riguardante la confusione e i danni generati dall'evoluzione del sistema del capitale sul fronte del sapere. Anche a riguardo della conoscenza stiamo vivendo una fase di transizione. Per un verso le culture che la globalizzazione sta imponendo non sono più legate a un luogo e nemmeno a un tempo, di conseguenza i costumi, le tradizioni, i saperi locali vengono sconvolti e contaminati da stili di vita e di pensiero diversi e sconosciuti creando disagi e timori nelle comunità; per altro, la divisione del lavoro accentua il frazionamento del sapere e rende sempre meno necessario per gli individui il possesso di una cultura solida e poliedrica.

Oggi l'uomo di successo non ha bisogno di una cultura umanistica, la quale da molti viene addirittura considerata in antitesi al mondo moderno. Una persona può benissimo assumere posti di comando e di responsabilità senza dover conoscere la storia o la filosofia, gli basta avere acquisito i concetti base dell'economia e della finanza (e spesso nemmeno quelli) e agire secondo la logica dei mercati. Persino i politici fanno ormai a meno del sapere.

Nello stesso campo della letteratura si assiste a un incremento della produzione di opere "usa e getta", in linea con il "pensiero corto", mentre in quello della comunicazione a prevalere è la pratica delle *e-mail* che consente di scaricare la notizia nel cestino elettronico e disfarsi della memoria creando così un'abitudine diseducante.

Alcuni studiosi sostengono che la metà delle oltre 6.800 lingue attualmente parlate nel mondo è destinata a scomparire entro il 2050 e che dei dialetti ancora in uso non si avrà traccia se non negli archivi storici.

Di questo passo la cultura così come è stata concepita per secoli sembra diventare un ricordo.

Sartre sosteneva che "*la cultura è la coscienza in perpetua evoluzione che l'uomo ha di se stesso e del mondo nel quale vive, lavora e lotta*" e pertanto "*si fa, si disfa e si rifà ininterrottamente*". Così era ieri, così è ancora oggi, ma con l'inquietante differenza che la rapidità dei processi di cambiamento lascia sbalorditi, mentre la conformazione del sapere secondo gli interessi del capitale si rivela inesorabile.

Uno degli aspetti che più dovrebbe allarmare è rappresentato dalla divaricazione tra la cultura scientifica e la cultura umanistica. Si tratta di un fenomeno non nuovo, che ha avuto inizio secoli fa, agli albori del capitalismo, e che oggi rappresenta un vero pericolo per il sapere umano e per la democrazia, poiché concorre a determinare uno scarto tra l'evoluzione tecnico-scientifica e il livello

culturale medio degli individui.

La rapidità dei progressi della tecnologia, insieme al fatto che le nuove idee sono necessariamente il prodotto della critica di quelle vecchie, produce in un'opinione pubblica disabituata alla riflessione e intellettualmente conservatrice, turbamento e soggezione.

C'è chi sostiene che all'uomo moderno la filosofia non serve e che a governare il mondo basterebbe la tecnica. Considerando che la scienza insegue la potenza e non la verità, come è finalità della filosofia, Severino teorizza addirittura l'ineluttabilità di una tale metamorfosi e non a torto, visto che non è solo da oggi che la scienza insiste nel voler tracciare un senso iniziale e finale della realtà.

Il rischio che oggi la filosofia corre è di essere inghiottita dalla scienza. Difatti, mentre nel XVII secolo la scienza era parte integrante della cultura (Galilei ne è l'esempio), in seguito alla rivoluzione indotta dal capitale la sua importanza è scemata e tra la cultura umanistica e le discipline scientifiche si è aperto un solco.

I moderni filosofi del "pensiero debole" sono propensi ad abbandonare una volta per tutte la potenza del pensiero e dicono di essere impegnati a elaborare una nuova etica dal carattere esaustivo e totalizzante. Dove possa condurre una simile scelta è facile intuirlo e il fatto che oggi la riflessione critica sia in declino, questi propositi costituiscono motivo di preoccupazione.

Teorie di tal genere inducono a porsi alcuni interrogativi: cos'ha significato e cosa significa oggi la filosofia per l'umanità? Può la scienza rimpiazzarla? Che ne pensa la sinistra al riguardo? Soprattutto, quale condotta essa deve tenere di fronte al rischio di una contrapposizione tra filosofia e scienza e di una conseguente riduzione della massa degli uomini ad automi?

La filosofia esiste sin dai tempi in cui l'uomo ha incominciato a interrogarsi sulla genesi di se stesso e del mondo. Sul suo significato sono state espresse opinioni differenti. Socrate, che secondo Cicerone ha richiamato la filosofia dal cielo alla terra, intende il filosofare come l'esame incessante di sé e degli altri. Per Platone essa è l'uso del sapere a vantaggio dell'uomo, senza di essa non è possibile realizzare una comunità umana fondata sulla giustizia. Descartes e Bacone la considerano il mezzo con cui l'uomo può rendersi padrone e possessore della natura. Per Voltaire è lo spirito critico che si oppone alla tradizione e scevera il vero dal falso. Kant la intende come l'esercizio della ragione che si applica alla considerazione e alla critica dei suoi stessi principi. Marx considera la filosofia non solo come un sistema utile a comprendere la realtà del mondo, ma come uno strumento per modificare concretamente il mondo. Per Banfi rappresenta la garanzia di una coscienza sistematica del sapere e l'inquadramento di un metodo di pensiero speculativo. Per Severino è la forma assolutamente radicale del sapere che si porta alle spalle di ogni altra disciplina.

Salvo alcuni che l'hanno giudicata disciplina negativa (Giordano Bruno la

considerava una pazzia), la generalità degli uomini di pensiero le hanno attribuito fondamentale valore per l'umanità.

Difatti, suo fine è quello di scoprire il senso dell'esistenza umana e ricercare la verità; essa è da considerarsi perciò l'arte del contraddirsi reciprocamente senza annullarsi, anzi arricchendosi dialetticamente. I filosofi ci insegnano che tutto è politico e che il filosofare aiuta a non essere servi di nessuno.

Se si ripassa la storia dell'Occidente ci si rende facilmente conto che la filosofia ha avuto un ruolo determinante nello sviluppo della nostra società; non per caso viene considerata la madre della cultura occidentale.
Essa ha avuto origine in Grecia nel VI secolo a.C. e da subito si è imposta come disciplina della ricerca sul rapporto tra l'essere e il nulla e sul senso dell'esistenza.
Non solo la nostra cultura, ma l'intera nostra civiltà si è sviluppata all'interno delle categorie che sono state espresse per la prima volta dal pensiero greco. Il platonismo e l'aristotelismo hanno segnato e segnano ancor oggi profondamente il nostro pensare e il nostro agire.

Quando la Grecia è diventata una provincia dell'impero, Roma ha cominciato ad accogliere e coltivare la filosofia dei saggi elleni facendola diventare un elemento indispensabile del pensiero di quel tempo.

I progressi della cultura e della società occidentale non sono altro che il prodotto del confronto-scontro tra platonisti e aristotelici, tra idealisti e materialisti, tra dialettici e teologi, tra progressisti e conservatori.
Le epoche dell'Umanesimo, del Rinascimento, dell'Illuminismo, di cui il nostro stesso Paese è stato uno dei principali artefici, affermando nuove concezioni del mondo e dell'uomo, hanno rappresentato momenti straordinari nell'innovazione del pensiero, dei costumi, degli stili di vita e della stessa organizzazione politico-sociale.

I concetti di "uomo", "scienza", "ragione", per fare alcuni esempi, che noi oggi usiamo correntemente sono il frutto di riflessioni, di studi, di dialoghi e di scontri tra i vari pensieri e le varie teorie che hanno avuto svolgimento per secoli. La filosofia è dunque un patrimonio fondamentale dell'umanità che è irrinunciabile.

Così come lo è la scienza la quale nell'antichità prendeva il nome di "filosofia della natura". A organizzare la ricerca secondo un metodo scientifico è stato Socrate.

La scienza in senso moderno è nata con Galileo, prima del Seicento più che di scienza si era in presenza di ricerca della conoscenza.

Non si può far riferimento alla scienza senza tener conto del Rinascimento italiano. Se prima del Settecento essa ha subito il condizionamento della religione, con l'Illuminismo è diventata ricerca a tutto campo contendendo la

supremazia culturale ai cultori della trascendenza. Con la rivoluzione industriale è stata invece in larga parte subordinata alle esigenze del sistema del capitale.

Schumpeter l'ha definita "*qualsiasi campo del sapere che abbia sviluppato tecniche specializzate per la scoperta dei fatti e per l'interpretazione o la deduzione*".

Essa rappresenta l'unica forma di conoscenza effettiva, pur non essendo l'unico tipo di sapere. Vanta la caratteristica di non pretendere di spiegare tutto e di riconosce i propri limiti.

Einstein ha sostenuto che "*la scienza non è e non sarà mai un libro chiuso*" e che "*ogni suo importante passo avanti porta con sé nuove domande; ogni sviluppo rivela, a lungo andare, nuove e più profonde difficoltà*". In effetti è una continua critica dell'esperienza; ad assumere un'importanza fondamentale è lo spirito critico, mentre l'indagine esplorativa può dare frutti anche se si basa su una teoria sbagliata. Le conclusioni negative, infatti, possono essere altrettanto importanti di quelle positive per indirizzare il pensiero verso nuove direzioni.

A differenza della filosofia, la quale considera il pensiero del passato una forma perenne d'insegnamento, la scienza incorpora in se stessa solo le dottrine ancora valide, mentre abbandona quelle che non hanno più un significato vitale.

Sul fatto che sia o meno da considerarsi neutrale si è discusso a lungo e si discute ancora. L'interpretazione più convincente è che dipende dall'uso che ne fa l'uomo. Essa crea opportunità sia per il bene che per il male.

Si confonde spesso la scienza con le tecnica e con la tecnologia dimenticando che la tecnica ha più di due milioni di anni ed è un complesso di norme per praticare un'arte o un mestiere, mentre la tecnologia è l'applicazione della scienza e prende corpo solo nel XX secolo.

Non tutti gli uomini di pensiero hanno avuto con la scienza un rapporto positivo. Ricordo di aver assistito a una prolusione di Franco Fortini che la accusava di distruggere la ragione. E pure Jacques Maritain ebbe a definirla "*malattia mortale*" avendo portato al rifiuto "*di una verità eterna e di valori assoluti*".

Alcuni l'hanno considerata un'ideologia, altri una fede e altri ancora le hanno rimproverato di essere materialista. Il dato vero è che essa non è interessata alla ricerca della verità e lascia sbrigare alla filosofia e alla teologia le faccende spirituali e soprannaturali. Suo obiettivo è conoscere, non valutare. Se le verità scientifiche venissero ritenute verità definitive la scienza cesserebbe di esistere come tale.
La sinistra si è dimostrata non sempre coerente con l'approccio che i padri del socialismo scientifico hanno avuto con la scienza del loro tempo. Tutta la produzione teorica di Marx e di Engels non può essere compresa se si prescinde dall'intenso e dialettico rapporto che essi hanno avuto con le teorie scientifiche ottocentesche. Ed è proprio sulla scorta della critica a tali teorie e sull'analisi del

capitalismo del loro tempo che loro hanno elaborato l'impianto teorico-politico su cui si struttura la sinistra, il quale non è più utopistico, ma è appunto scientifico.

Nei "Manoscritti del 1861-63" Marx scrive: "*La scienza è il prodotto intellettuale generale dell'evoluzione sociale… prodotto del generale sviluppo storico nella sua essenza astratta… Il capitale non crea scienza, ma la sfrutta… Il modo capitalistico di produzione pone per primo le scienze naturali al servizio immediato del processo di produzione* " e si basa "*sulla separazione delle forze spirituali del processo dalle conoscenze, testimonianze e capacità del singolo operaio… La scienza interviene come forza estranea ostile al lavoro, che lo domina*". Egli svela lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo in modo scientifico, non ideologico e il ruolo che la scienza svolge nell'era del capitalismo.

Foucault sosteneva che il controllo della scienza sugli individui non è condotto solo attraverso la coscienza e l'ideologia, ma anche nel corpo e col corpo. Difatti il progresso tecnico-scientifico si è svolto al di sopra della testa dei lavoratori, fuori cioè dalle loro possibilità di controllo, ma attraverso i loro corpi.

Sulle orme di Marx, Gramsci sostiene che la scienza fa camminare sui piedi e non più sulla testa il processo storico.

Il progetto socialista, dunque, se non è fondato su basi scientifiche non è rivoluzionario ed è destinato all'insuccesso.

Posta al servizio del capitale, però, la scienza è divenuta nel tempo un sapere specialistico, per raggiungere i suoi scopi ha parcellizzato la realtà e ha scorporato il sapere. E ciò ha significato l'isolamento delle cose dal contesto in cui si trovano e pure l'espropriazione e la concentrazione delle conoscenze rendendo l'umanità subalterna al potere dominante.

Ricomporre a unità i saperi, come Marx suggeriva, non è impresa da poco, anzi, ai nostri occhi può sembrare impossibile. Per farlo occorre dire basta all'istruzione a compartimenti stagni che la società moderna impone ai nostri giovani. In Finlandia esiste una scuola "senza materie", il cui modo di insegnare va oltre la tradizionale divisione del sapere. Occorre avere il coraggio di sperimentare. La sinistra deve sapere che non c'è alternativa che porti al socialismo che non richieda un tale sforzo.

Non è che tutti devono diventare scienziati e filosofi, il problema è di impedire il dilagare delle forme di neoanalfabetismo, di ghettizzazione culturale che si stanno diffondendo e che sono la conseguenza di questa divisione. Si tratta di assicurare quel livello di cultura, di coscienza sociale e di responsabilizzazione indispensabile a una società improntata sulla pacifica convivenza, sulla solidarietà e sulla consapevolezza della nostra finità e dei pericoli che l'umanità sta correndo.

Obiettivo della sinistra dunque non può che essere quello di tendere a superare le divisioni del sapere e lavorare per la ricomposizione delle conoscenze. Occorre arrestare la divaricazione tra saperi scientifici e saperi umanistici e dare corso a un dialogo paritetico tra loro. I livelli raggiunti dalla conoscenza umana non solo incoraggiano un tale processo, ma richiedono che il sapere venga liberato dalle ipoteche del capitale e sia messo al servizio dell'intera umanità.

Non è da trascurare il fatto, come spiega Severino, che il capitalismo sta trasformando la tecnica da mezzo a scopo e ciò porterebbe all'affermazione di una scienza senza cultura e al suo dominio sull'umanità.
Compito primario della sinistra è quello di impedire che un simile disegno si concretizzi.

22. Necessità di una morale veramente umana

La morale è l'insieme dei principi generali che determinano il comportamento individuale e di gruppo e che regolano le relazioni sociali in una determinata epoca storica. Essa considera le norme e i valori come dati di fatto e presume siano condivisi da tutti.

L'etica, o filosofia morale, è invece la dottrina che cerca di dare una spiegazione razionale e logica di questi principi. Essa riflette sulla condotta degli esseri umani permettendo all'uomo di giudicare i suoi comportamenti e quelli altrui rispetto al bene e al male.

Nonostante la differenza che esiste tra i concetti di morale e di etica, assai di frequente essi vengono usati come sinonimi anche perché le due discipline si presentano strettamente intrecciate. Per praticità, attribuisco anch'io ai due termini un identico significato.

Come la filosofia e la scienza pure la morale e l'etica hanno avuto nel tempo interpretazioni differenti.

Per Socrate, lo scopritore della filosofia morale, era da considerarsi morale solo la persona che riflette sul bene e sul male e che non è disposta a ubbidire all'arbitrio dei tiranni e neppure ad accettare come razionale l'arbitrio della maggioranza.

Aristotele intendeva etico il comportamento umano diretto a conseguire la felicità, escludendo quella rappresentata dal piacere fisico, dalla ricchezza, dagli onori.

Per i romani il fondamento dell'etica erano le tradizioni, il senso civico, la *pietas*, il valore militare, l'austerità dei comportamenti e il rispetto delle leggi.

Per i cristiani la morale è consistita da sempre nel fondare la propria condotta sulla fede in dio.

Locke riteneva che le regole morali non sono innate. Berkeley credeva che senza religione non ci potesse essere morale ed era convinto che, secondo l'etica cristiana, chiunque resiste al potere costituito resiste all'ordine di dio. Per Hume, a formare la morale concorrono sia la ragione che il sentimento e il fine è di rendere gli uomini contenti e felici per ogni istante della loro esistenza. Helvetius individuava come unico criterio dell'etica l'interesse. Alembert escludeva che la morale dipenda dalla religione e riteneva che deve avere per oggetto ciò che dobbiamo agli altri uomini. In "Teoria dei sentimenti morali", Adam Smith ha spiegato il funzionamento della vita morale dell'uomo con il principio di armonia e di finalità. Per Kant la legge morale è l'origine e il fondamento del dovere dell'uomo ed è possibile anche senza la fede

nell'esistenza di dio perché è fondata sulla ragione. Egli ha ammonito: "*Opera in modo di trattare l'umanità, nella tua come nell'altrui persona, sempre come fine, mai come semplice mezzo*". Darwin ha sostenuto che il senso morale deriva da molteplici fattori e precisamente dalla natura, dagli istinti sociali, dalla considerazione che l'uomo ha del suo ambiente, dalle facoltà mentali e dai ricordi.

Alcuni uomini di scienza, sulla base di studi compiuti, hanno sostenuto che il senso di giustizia, l'empatia e la capacità di distinguere tra azioni malvagie e azioni buone sono dei fondamenti morali che non vengono acquisiti dall'apprendimento o dalla cultura, ma sono il frutto dell'evoluzione umana. La nostra morale si comporrebbe di due parti: la prima dai sentimenti che acquisiamo alla nascita, la seconda dall'età in cui interviene la ragione. Altri hanno documentato che le nostre scelte sono dettate soprattutto dall'istinto e dalle emozioni e solo in parte dalla ragione. Questa interpretazione giustificherebbe il fatto che in certe culture si è ritenuto giusto mangiare il cadavere dei propri parenti morti, mentre in altre l'uomo inorridiva di fronte al cannibalismo; e pure che alcuni gruppi erano convinti che la moglie ideale fosse la figlia della sorella, mentre altri consideravano incestuosa tale unione.

Secondo altri uomini di pensiero, le leggi e le regole su cui si fonda la nostra vita associata sarebbero frutto esclusivo di convenzioni e non avrebbero alcun fondamento oggettivo né nella natura, né nella legge divina. L'uomo come essere sociale produttivo maturerebbe bisogni sempre nuovi creati dalla società e quindi nuove facoltà per il loro soddisfacimento. I suoi comportamenti sarebbero appunto regolati dal bisogno e questa regola varrebbe sia per le attività fisico-biologiche sia per quelle spirituali-ideali. Pertanto, al fine di soddisfare i propri bisogni, l'uomo si allea con chi è disposto a soddisfarli e combatte invece chi lo avversa in questo suo sforzo; amore e odio assumerebbero intensità a seconda del grado di soddisfacimento dei bisogni. Proprio in ragione di questa dinamica, Lacan ha sostenuto che l'uomo è diverso ogni giorno, o quasi, e lo è anche nei riguardi delle diverse persone con cui ha un rapporto; ecco la ragione per cui la sua morale cambia in continuazione!
A mettere in discussione molte delle interpretazioni che qui ho richiamato è intervenuta la scienza moderna la quale ha indagato la realtà spogliandola delle ideologie.

Ricerche scientifiche hanno portato al convincimento che i principi morali sono pre-programmati nel nostro cervello sin dalla nascita e hanno basi neuro-biologiche. Questo spiegherebbe perché alcuni valori morali sono universali, cioè comuni in culture e Paesi diversi e scavalcano le stesse credenze religiose. Un gruppo di scienziati è riuscito a individuare all'interno del nostro cervello i centri e i meccanismi che creano la coscienza, anche se non è riuscito a spiegare cosa sia la coscienza. Altri hanno teorizzato che essa è figlia dei microbi e nasce da reazioni biochimiche. Sarebbe l'ormone ossitocina il responsabile del lento,

graduale evolvere dei mammiferi da animali sociali in animali morali.

Una decina di anni fa un gruppo di economisti e di neurologi di Zurigo, visualizzando i funzionamenti del cervello, è riuscito a modificare temporaneamente le propensioni all'egoismo e all'altruismo in una cinquantina di soggetti sperimentali.
Il bergamasco Giuseppe Remuzzi recentemente ha sostenuto che "*le nostre idee su welfare, immigrazione, matrimoni gay e persino se si debba spendere molto o poco in armamenti potrebbero dipendere dai geni e anche da certi ormoni e dalle proteine che regolano la trasmissione dei segnali tra cellule nervose*". "*Ci sono predisposizioni genetiche che consentono in circostanze ambientali particolari di sviluppare certi modi di fare piuttosto che altri*".
Anche il senso del bene e del male, secondo alcuni scienziati, sarebbe iscritto nei nostri geni. Umberto Veronesi riteneva che l'altruismo dell'uomo attuale è ancora quello che ha sviluppato *l'homo sapiens sapiens*. Non tutti però la pensano così.

Il neuroscienziato Petro Pietrini è convinto che "*non esistono i geni del male, della cattiveria che determinano la violenza… Le varianti dei geni modulano la nostra permeabilità all'ambiente aumentando il rischio da tre a cinque volte che un individuo, cresciuto in un ambiente malsano, negativo, possa da grande arrivare a manifestare dei reati… Semmai ci si chiede quanto la base genetica sia in grado di influenzare il comportamento… Sembra sempre più evidente come le manifestazioni criminali siano dunque il frutto della combinazione di una condizione sociale molto negativa, la quale incide su una predisposizione genetica ben distinta, in grado di aumentare la vulnerabilità*".

Tali interpretazioni, com'è evidente, mettono in discussione gran parte delle teorie del passato sull'etica e sulla morale. Machiavelli riteneva che l'uomo non è per sua natura né buono né cattivo, ma può essere l'uno e l'altro a seconda del suo volere. Al contrario, Hobbes vedeva nell'uomo solo impulsi egoistici e istinti di sopraffazione e di ostilità verso i suoi simili. Kant era convinto che all'uomo, avendo cominciato dal male (il peccato originale), non sarebbe stato possibile estinguere tale debito. Lo stesso Adam Smith credeva che un "*essere grande*" avesse posto nell'uomo una guida infallibile che lo dirige al bene e alla felicità e questa guida è la simpatia; si diceva certo della infallibilità dell'ordine prestabilito il quale, a suo giudizio, avrebbe garantito la coincidenza dell'interesse del singolo con l'interesse della collettività (tesi che domina la sua dottrina).

Ora la scienza ci dice che il bene e il male hanno origini biologiche oltre che sociali.

A dire del neuroscienziato colombiano Rodolfo Llinas, lo sviluppo del sistema nervoso è necessario primariamente per realizzare azioni e non per attuare processi cognitivi, cioè per pensare. Il corpo non deve essere considerato mero

oggetto fisico, ma deve essere vissuto tutt'uno con la psiche. Tra i processi percettivi, cognitivi e motòri non vi è un rapporto di sequenzialità temporale per cui prima percepiamo un evento, poi ragioniamo su cosa fare e poi agiamo. Al contrario i processi sono intrecciati e integrati. La cognizione è incarnata nel corpo e la capacità di pensiero è plasmata dall'azione. Il corpo è un tutt'uno con l'attività cognitiva che congiuntamente interagisce con l'ambiente, noi siamo determinati sia dai geni che dal contesto in cui viviamo.

Si tratta di una tesi che capovolge il rapporto fra cervello e corpo come l'abbiamo inteso finora e che ci mette di fronte a nuovi scenari. E suscita parecchi interrogativi.

E' possibile far conciliare i convincimenti e le deduzioni del tradizionale pensiero umano con le moderne scoperte della scienza? E' consapevole la sinistra di questo cambiamento? Come si dispone ad affrontare una tale problematica? Non si può dimenticare che fino a qualche decennio fa era convincimento comune che la condotta morale degli individui potesse essere modificata con le idee, con l'intervento della ragione e quindi con l'azione legislativa e propedeutica.

Quale idea ha della morale, considerato che ogni mutamento della condizione umana ubbidisce necessariamente non solo a un sistema di valori e di pratiche sociali, ma anche a fattori biologici e genetici?

Per quel che mi è dato di osservare, fatte salve le isolate riflessioni di qualche intellettuale, non intravedo interesse da parte dei politici per tale argomento. Nella sinistra non c'è chiara avvertenza e consapevolezza della portata dei cambiamenti che sono in atto su questo versante. Eppure essi intaccano non solo la prassi, ma lo stesso impianto teorico-politico della sinistra.

Se nei proclami delle sue espressioni politiche e sociali ci sono aspirazioni e propositi di cambiamento, a determinare i comportamenti pratici del suo stesso popolo è nei fatti l'etica del capitale, quella fondata sull'individualismo, sul possesso proprietario, sul denaro, sulla mercificazione degli stessi rapporti interpersonali. L'ordine sociale in cui tutti siamo inseriti oppone gli uomini gli uni agli altri e li assoggetta ai loro appetiti naturali e artificiali spogliandoli dello spirito critico, del senso di responsabilità e di una loro visione autonoma della vita. La morale dominante non è né quella di Socrate, né quella di Kant, né tanto meno quella del moralista Adam Smith. Come diceva il poeta latino Giovenale, "l*a reputazione dipende soltanto dai quattrini che uno ha in cassaforte*". Sul piano della moralità si fatica a distinguere il popolo della sinistra da quello di centro e di destra.

Noi, per esempio, viviamo in un Paese in cui, secondo un'indagine d'opinione di qualche anno fa, il 68% dei suoi abitanti crede che le regole non devono soffocare la sfera degli interessi personali.

Il codice morale di noi italiani è stato oggetto di studio da parte di molti analisti. C'è chi, per giustificare il nostro carattere, ha evidenziato che siamo figli della Controriforma e ricorda che nel corso dei secoli abbiamo dovuto adattarci ai padroni più diversi. Nell'Ottocento Francesco De Sanctis ci ha definiti insinceri, ipocriti, ambigui nel rapporto con gli altri. Il francese Alexandre Sanguinetti ci ha giudicati una sorta di "*anguilla antropologica votata alla sopravvivenza intelligente*". L'americano Robert Putman ha sostenuto che il nostro Paese vanta una "*scadente ragione sociale*", cioè un "*deficit congenito di senso civico*". Giovanni Sartori ha scritto che siamo privi degli anticorpi e specializzati nel sopravvivere piegando la schiena. Giuseppe De Rita accusa la nostra società di avere un nuovo culto, l'"*egolatria*", sul quale sacrifichiamo tutto. Come diceva Nietzsche, viviamo tempi in cui ogni cosa diventa morale solo quando è avallata dal mercato.
Non le credenze, ma l'opportunismo tiene insieme il nostro mondo. A dilagare nella nostra società sono il conformismo, l'ipocrisia, la corruzione. L'audacia dell'onestà non è gradita e a predominare sono i furbi e i mediocri. Per essere se stesso l'individuo deve difendersi dalla società camuffandosi o barricandosi nella propria nicchia. A dominare è l'estremismo di centro, quello della cosiddetta normalità, cioè la moderazione. Seppur giurati fedeli del vangelo di Cristo, i più sono ossessionati dalla cura del proprio corpo e voltano le spalle a chi muore di fame o è vittima di guerre e di ingiustizie. Ci si comporta nella maniera in cui Marx, nel 1867, scriveva a Siegfried Meyer: "*Se si vuol essere un bue, naturalmente si può voltar la schiena ai tormenti dell'umanità e badare solo alla propria pelle*". Ed è proprio quello che succede oggi non solo da noi, ma su scala planetaria.

Eppure la storia ci insegna che la convivenza sociale è possibile solo se vige un alto livello di omogeneità nelle regole comportamentali di una comunità e se sulle spinte egoistiche prevalgono il senso di appartenenza alla specie umana e lo spirito altruista, il quale peraltro rappresenta il vero motore del progresso.

Ebbene, il popolo di sinistra appare pienamente inserito in questo odioso ambiente e non sembra dare segno di particolari allergie, tanto meno di avere la determinazione di ribellarsi. Appare integrato, confuso, rassegnato, impotente. Sul piano morale, anziché essere un soggetto attivo alternativo, si presenta scarsamente attrezzato di anticorpi.

Ne "L'ideologia tedesca" Marx ed Engels scrivono: "*I comunisti non predicano alcuna morale in genere... Essi non pongono agli uomini gli imperativi morali: amatevi l'un l'altro, non siate egoisti, ecc.; essi al contrario sanno benissimo che in determinate condizioni l'egoismo, così come l'abnegazione, è una forma necessaria per l'affermarsi degli individui…. Ciò che gli individui sono dipende dalle condizioni materiali della loro produzione*". E a proposito della natura umana, essi hanno fatto notare che sua caratteristica principale non è affatto l'egoismo bensì la socialità. E' a loro avviso la proprietà privata che avendoci

ridotti "uomini-merce", ci fa considerare nostro solo ciò che possediamo personalmente. E' il capitale ad aver contrapposto l'"essere" all'"avere". "*Una morale che superi gli antagonismi delle classi e le loro sopravvivenze nel pensiero, una morale veramente umana* – precisa Engels – *è possibile solo a un livello sociale in cui gli antagonismi delle classi non solo siano superati, ma siano anche dimenticati per la prassi della vita*".

I sovietici hanno creduto di poter eliminare l'egoismo abolendo la proprietà privata dei mezzi di produzione e la storia ha dimostrato l'erroneità di una simile teoria.

Secondo il pensiero dei padri del socialismo scientifico, perché l'egoismo possa essere contenuto e superato è necessario modificare insieme al modo di produzione i rapporti sociali e la cultura dell'uomo, vale a dire occorre superare l'economia politica, realizzare l'autogoverno e creare una nuova coscienza sociale. La sinistra, sia quella dell'Est che quella dell'Ovest, ha disatteso questa proposizione e oggi non solo deve scontare la sconfitta, ma – come abbiamo visto – è chiamata a far fronte all'evoluzione della scienza anche sul piano della morale senza essersi preoccupata di dare sviluppo e aggiornare le teorie marxiane. Del suo deficit di sensibilità, di reattività e di proposizione c'è di che essere preoccupati. Non solo nella società moderna il progresso scientifico non è stato eguagliato da un corrispondente sviluppo in campo etico-morale, ma oggi siamo alla vigilia di nuovi e ancor più gravi problemi.

La Commissione affari giuridici dell'assemblea di Strasburgo ha posto la necessità di mettere a punto una "*roboetica*". Il processo di integrazione dell'intelligenza umana con quella artificiale è difatti in stato di avanzato sviluppo. Tra non molto i robot potranno imparare da soli, comunicare fra loro e scambiarsi informazioni senza l'intervento dell'uomo. Oltre a un codice etico si rende indispensabile un vasto programma pedagogico per le future generazioni giacché questa evoluzione è destinata a sconvolgere il modo di esistere dell'uomo. Siamo di fronte a una sfida epocale. Come la sinistra intenda affrontarla non è dato saperlo. Se si considera che essa non ha saputo essere soggetto attivo nel determinare il senso comune, appare un'utopia pensare che essa possa avere un ruolo determinante nella decretazione del comportamento dei robot e del nostro rapporto con loro se non fa un salto di qualità nella teoria e nella prassi.

23. L'imprescindibilità dell'"uomo nuovo"

L'uomo di sinistra, essendo costretto a vivere in un contesto sociale che considera avverso, è obbligato a fare quotidianamente e consapevolmente dei compromessi con la realtà. Secondo la dottrina marxiana, però, la sua volontà di cambiamento non soccombe allo stato di alienazione in cui si trova. La sua capacità di resistenza è sorretta non solo dalla determinazione che è più forte dei condizionamenti che subisce, ma anche da una visione della vita e del mondo che è differente da quella dell'uomo borghese.
Nella concezione dell'esistenza umana, infatti, la scienza marxiana ha inferto un salto storico. I padri del socialismo scientifico hanno compreso che per cambiare la condizione sociale imposta dal capitalismo è necessario non un semplice rivoluzionario, ma un "*uomo nuovo*", un uomo che abbia una visione storico-dialettica della realtà e veda le cose nel loro insieme, nel loro movimento, nella loro concatenazione. Un uomo che sia capace di osservare, studiare e rielaborare criticamente tutto quello che la società crea, che sia in grado di dare una spiegazione a tutto quanto accade in maniera razionale basandosi sul principio di causalità; che sia pronto a disdegnare qualsiasi pretesa di spiegare l'intero ambito dell'agire umano con le lenti dell'idealismo. Del resto, la storia insegna che ogni nuova epoca ha avuto bisogno di un uomo nuovo.
Nelle sue analisi Marx è partito dall'"*uomo reale, corporeo, che sta sulla ferma rotonda Terra, espirando e aspirando tutte le forze naturali*" e ha elaborato un naturalismo e un umanismo che hanno niente a che vedere né con l'idealismo né con il vecchio materialismo.
A distinguere la visione di Marx dal vecchio materialismo sono la dialettica, la visione storica del mondo e la presa in esame dello sviluppo sociale e delle relazioni tra gli uomini come motori della storia.
L'uomo di sinistra, dunque, è chiamato a mutare la realtà non in forza di un'idea, di un ideale come spesso si suol dire, ma sulla base della verifica del reale e con l'azione concreta.
Sia per la sua natura pratica, sia soprattutto per le sue implicazioni rivoluzionarie, la teoria marxiana non ha mai goduto gran credito fra gli intellettuali, di rado infatti è stata accettata dalla filosofia ufficiale e a seguito dell'implosione del socialismo reale è stata avventatamente giudicata morta. Quel che maggiormente le ha nuociuto, però, non è la guerra ideologica scatenata dai suoi avversari, ma il fatto che la sinistra stessa non ha colto fino in fondo il significato di ciò che gli autori del "Manifesto" hanno espresso e non ha saputo mantenere vivo il patrimonio teorico che ci hanno lasciato. Le sue *leadership* politiche hanno sottovalutato l'importanza del possedere una visione del mondo alternativa a quella della borghesia e hanno creduto di poter costruire una nuova società limitandosi a cambiare soprattutto la realtà materiale, cioè la

struttura, peraltro senza riuscirvi. Hanno poi trascurato il particolare che essendo in sé critico, il pensiero marxiano non può essere continuato, applicato e corretto se non criticamente.

L'interrogativo che quasi un secolo fa si è posto Gramsci: "*è preferibile 'pensare' senza averne consapevolezza critica, in modo disgregato e occasionale, cioè 'partecipare' ad una concezione del mondo 'imposta' meccanicamente dall'ambiente esterno, … o è preferibile elaborare la propria concezione del mondo consapevolmente e criticamente e quindi… scegliere la propria sfera di attività?*", non ha ancora trovato risposta.

Ecco la ragione per cui a chi oggi si propone di rilanciare il socialismo spetta di ripensare l'intera situazione storica e rivisitare criticamente l'esperienza compiuta dalle forze politiche e sociali del movimento operaio per individuare limiti ed errori! Non è possibile rigenerare la sinistra senza compiere un rigoroso esame delle cause che hanno determinato il suo fallimento storico. Per tornare ad essere credibile la sinistra ha bisogno di una severa riflessione autocritica.
L'uomo di sinistra dei nostri tempi è purtroppo influenzato e condizionato da una cultura e da una morale catto-borghesi che lo portano a vivere in maniera distorta valori fondamentali come la libertà, la ragione, la ricerca della verità. Finché non si sbarazzerà di questo condizionamento, non uscirà di certo dallo stato di confusione e di impotenza in cui si ritrova.
Come si sa, finché l'uomo è stato fortemente condizionato dalla "dipendenza dalla natura" il problema della libertà individuale ha avuto un'importanza marginale. Difatti, la libertà individuale come ideale politico e morale era assente nel mondo antico ed è apparsa soltanto nel tardo Rinascimento; è appunto da quel tempo che i filosofi hanno incominciato a occuparsi di questo problema. Solo con i progressi economici e sociali e con lo sviluppo dei rapporti capitalistici di produzione, la libertà di ogni individuo ha assunto un'estensione universale.
Libertà civile e libertà sociale sono l'insieme di quei diritti che riconoscono la personalità, le capacità e le possibilità di ogni individuo, l'inviolabilità della persona, la libertà di coscienza, di culto, di espressione, dell'intrapresa economica e, soprattutto, della proprietà privata dei mezzi di produzione. Senza riconoscere all'uomo questi diritti il capitalismo non avrebbe potuto avere sviluppo. Col suo progresso la libertà individuale è venuta assumendo il valore di "diritto naturale", nel frattempo, però, ha isolato la persona e attraverso la reificazione dei rapporti sociali di produzione l'ha alienata e resa serva del suo sistema.

Il motto di Epitteto di duemila anni fa "*io sono libero perché in ciò che penso e sento nessun padrone, nessun imperatore può in alcun modo interferire*" ha così perduto di senso. Nella società del capitale succede quel che amava ricordare Machiavelli, cioè "*più usi la libertà, più perdi la facoltà di usarla*".

Essere liberi, in teoria, significa anche essere responsabili delle proprie azioni,

avere rispetto dei diritti e delle libertà altrui, avere conoscenza di ciò che si è interdetti dal fare, ma questo non succede perché è decisamente in contrasto con l'etica borghese la quale fonda non sull'armonia sociale, bensì sulla competizione e la concorrenza tra gli individui.

Sul quotidiano più importate del nostro Paese, qualche tempo fa un apprezzato giornalista ha scritto che "*la libertà val bene un po' di droga e di criminalità. Non puoi avere i lati positivi del sistema liberale senza quelli negativi*". Ebbene, nessuno ha avuto il coraggio di controbattere una tal castroneria e ciò sta a dimostrare quale sia l'interpretazione dominante di questo valore. A tal proposito e per inciso, tutti esaltano la libertà eppure, per quanto riguarda la libertà di stampa, l'Italia si colloca con la Spagna nella peggiore posizione della classifica europea, e nessun esponente politico, compresi quelli della sinistra, ha dato segno di considerare scandaloso un tale primato.

Nel terzo libro del Capitale, Marx ha sostenuto che "*lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a se stesso, é il vero regno della libertà*". E nel dichiarare che "*il principio fondamentale del comunismo è lo sviluppo pieno e libero di ogni individuo*", ha precisato che la libertà di ciascuno è la condizione della libertà di tutti.

Anche questa parte del pensiero marxiano è caduta in oblio. Se si pensa al comportamento che la sinistra ha avuto nei confronti dei dissidenti sovietici, per non dire di quelli di casa nostra, si comprende quale distanza la separi dai teorici del socialismo scientifico.

Ne "L'Ideologia tedesca" sta scritto che "*solo nella comunità diventa possibile la libertà personale*", giacché la società capitalistica si rende autonoma di contro agli individui.

La libertà, infatti, consiste nello sviluppo dell'autonomia, della dignità dell'uomo e delle sue capacità creative, nell'ampliamento e nell'arricchimento del sentimento umano, nella messa in condizione di poter decidere con cognizione di causa, il tutto in un contesto sociale solidale. Sono requisiti questi che il capitale non contempla. Noi viviamo ancora nel regno delle necessità, non in quello delle libertà che resta ancora da costruire.

Restando prigioniera delle libertà borghesi la sinistra non potrà mai costruire una società migliore, una società socialista. Nei suoi dirigenti e nel suo popolo

dovrebbe esserci chiarezza a questo riguardo, ma così non è. Essa vive a tal punto nell'equivoco che quando uno dei peggiori rappresentanti del capitalismo rampante italiano ha dato vita al "*polo delle libertà*", nessuno degli esponenti progressisti e dei dirigenti di sinistra ha battuto ciglio.

Che l'uomo per sua natura sia un essere razionale, viene insegnato agli scolari delle scuole elementari. Che per essere tale sia necessario saper imparare dai propri errori e da quelli altrui, è un concetto meno risaputo e apprezzato.

Rousseau ci ha avvertiti che "*la natura umana non è ragione; è istinto, sentimento, impulso, spontaneità*" e che solo il progressivo dominio della ragione può consentire all'uomo di far uso del libero arbitrio rendendolo padrone della sua volontà.

Per vivere in armonia con i propri simili occorre difatti tener conto dei limiti delle possibilità umane e rendere compatibili con queste e con gli interessi della comunità le proprie aspirazioni e i propri desideri. E' la ragione che ci consente di superare i pregiudizi e gli egoismi e di conseguire un'esistenza pacifica e onesta.

Eppure, nonostante gli insegnamenti di Kant, nella società capitalistica la ragione è un bene raro. Essa è costretta a confrontarsi con un avversario che si rivela più potente di lei: il senso comune dominante che è espressione di una scarsa attitudine alla riflessione e all'ascolto, prodotto di istinti, di egoismi, di pregiudizi e di astuzie.

Siamo immersi in una società che ci fa lavorare e ci fa divertire senza farci ragionare, che ci rende la vita sopportabile solo alla condizione che rinunciamo a far uso del nostro spirito critico, che ci spinge ad accantonare ogni nostra ambizione di giustizia sociale in cambio di un'effimera tranquillità. In sostanza, il sistema capitalistico ci rende abulici e ci svuota della stessa essenza umana.

Da chi si proclama costruttore di una società alternativa, ci si aspetterebbe una grande mobilitazione contro il venir meno nell'uomo dell'uso della ragione, ma anche in questo caso la sinistra è latitante.

Si consideri il caso della ricerca della verità che rappresenta una delle condizioni essenziali per la trasformazione della società. Marx intendeva la verità come processo storico e ponendosi il quesito se la ricerca della verità oggettiva fosse una questione teoretica o pratica, ha risposto che l'uomo può provare la verità solo nella prassi. Questo significa che essa è da considerarsi figlia del suo tempo, che è espressione di una determinata ideologia e che la verità assoluta non esiste.

Nella nostra società, invece, nonostante l'insegnamento dei più acuti uomini di pensiero che ci hanno invitato a non accettare mai nessuna cosa per vera se non la si riconosce evidentemente per tale, e nonostante il prevalere della cultura laica su quella clericale, siamo ancora ipotecati dalle teorie dei S. Agostino e dei Cusano i quali hanno teorizzato che "*l'uomo non può cercare la verità se non chiudendosi in se stesso*" e che "*la verità nella sua assolutezza sarà sempre al di là della conoscenza*".

Gramsci ha sostenuto che la verità è rivoluzionaria, eppure anche a sinistra larga parte dei gruppi dirigenti sposano la tesi del filosofo Andrea Emo secondo cui, invece, "*la verità è una dissolvitrice di comunità e di comunioni*" e perciò la sacrificano sull'altare delle opportunità.

Si dovrebbe considerare il dubbio uno stimolo alla ricerca, all'approfondimento della realtà, alla verifica, con la coscienza che la condizione umana è precaria, ma poiché questo richiede sforzo e sagacia si preferisce ancorarsi a illusorie certezze anche quando queste si rivelano improbabili o impossibili. Si dovrebbe avere consapevolezza che il nostro destino dipende in grande misura dalle nostre scelte e che i fallimenti sono provocati dai nostri errori, ma non si sopporta una tale verità.

La concezione del reale passa attraverso la comprensione critica di se stessi la quale si consegue attraverso una lotta di egemonie contrastanti sia nel campo dell'etica che della politica. E la dialettica presuppone la disponibilità ad ascoltare le ragioni degli altri non costringendo nessuno al consenso ma conquistandolo con il confronto e la ragione.

Il pensiero rivoluzionario è critica del dogmatismo, come pure dell'empirismo, esso è fondato sulla ricerca continua e sulla dialettica ed è sensibile alla complessità delle condizioni storiche. Quello del comune odierno uomo di sinistra, invece, risente pesantemente dei condizionamenti culturali e materiali del sistema. Oltretutto non riesce a scrollarsi di dosso l'eredità della cultura cattolica la quale rinuncia alla ricerca della verità perché ritiene essa appartenga solo a dio; non contempla l'obiettività delle cause di un determinato fenomeno o comportamento, ma scarica sul destino e sugli altri le responsabilità della non realizzazione delle proprie aspettative.

Prigioniera di questo stato la sinistra non può che ripetere l'impresa di Sisifo.

24. Avere consapevolezza di quel che siamo

Nel corso della mia militanza attiva nelle file dei partiti di sinistra (13 anni nel Pci, 5 nel "manifesto", 10 nel Pdup, 2 nel Pds e 1 nel Prc) non ho mai assistito alla promozione da parte delle dirigenze di un convegno o di una riunione su argomenti quali "le origini dell'uomo, il senso della nostra esistenza, la fede in dio, l'ateismo, il dolore, l'amore, la morte". Qualcuno mi potrà obiettare che tali tematiche non hanno carattere politico (anche se non è affatto vero perché esse hanno pesanti implicazioni nella vita di ognuno) e pertanto è improprio pretendere che si possano trovare nell'agenda di un partito. Se però, si vuole avere una propria visione della vita e del mondo come hanno insistito i padri del socialismo, il riflettere e il dialogare su tali argomenti si rivela indispensabile. Non solo perché si tratta appunto di aspetti che segnano profondamente e quotidianamente il nostro stato psico-fisico e che ogni individuo è costretto a rimuginare nel proprio intimo, ma anche perché l'uomo nei secoli li ha interpretati in modi e con atteggiamenti differenti e contrastanti e persistendo la confusione, ancor oggi sono oggetto del contendere.

Sin dall'antichità, infatti, l'uomo ha studiato se stesso e l'ambiente in cui si ritrova e si è interrogato sul suo destino; persino chi crede in un creatore e proietta la propria esistenza oltre la morte nel regno dei cieli, non può fare a meno di porsi interrogativi sul significato del suo essere e sul suo destino.

Per chi vuole costruire una società fondata sull'uguaglianza e sulla solidarietà, conoscere a questo riguardo il pensiero di chi nel tempo ci ha preceduto non è solo interessante e istruttivo, perché arricchisce la capacità di comprensione e ci aiuta a essere conseguentemente più saggi nei nostri comportamenti, ma si rivela essenziale per non incappare in errori nell'azione politica e sociale.

Il più antico racconto sulla nascita dell'uomo è quello fatto da Omero. A suo dire, all'inizio c'era il caos dal quale sono nati la Terra, il cielo, le stelle, il buio e la luce, lo stesso Zeus e gli dei i quali a loro volta, con vari elementi e sotto terra, hanno formato gli uomini. Inizialmente il genere umano era costituito da soli maschi, la donna (Pandora) è stata creata successivamente allo scopo di insidiare l'uomo e oltre che essere dotata di bellezza e di seduzione, nel suo petto sono stati posti la menzogna, le lusinghe e l'inganno. Quando è scesa sulla Terra per punire gli uomini ha aperto il famoso vaso dal quale sono fuoriuscite le fatiche, le malattie e la morte. Come si può constatare, il Vecchio Testamento non vanta affatto delle originalità!

Platone racconta il mito secondo cui originariamente gli esseri umani avevano forma sferica, erano divisi in tre sessi: maschi, femmine e androgini, avevano quattro braccia e quattro gambe, due volti e due organi genitali. Per punirli, Zeus

li ha spaccati in due e per riprodursi l'uomo è stato costretto a cercare un altro uomo, la donna un'altra donna.

Secondo Anassimandro gli uomini hanno avuto origine da altri animali. Nati dai pesci, sono stati gettati fuori dall'acqua e hanno vissuto sulla terraferma. Senofane di Colofonie riteneva che l'uomo fosse formato di terra e acqua.

La contrapposizione tra chi ha considerato l'uomo come *volitum*, cioè prodotto di un atto divino, e chi lo ha ritenuto un *effectum*, cioè il risultato dell'azione della natura, è antica; per secoli ha contrassegnato il pensiero umano e ancor oggi è motivo di contesa, nonostante la rivoluzione copernicana e l'evoluzionismo darwiniano.

Giunto al termine della sua esistenza, Kant si è chiesto: "*O uomo da dove vieni?"*; e la sua risposta è stata: "*Troppo poco per essere opera di un dio, troppo per essere frutto del caso*".

Shaftesbury invece non aveva dubbi, per lui l'uomo era da considerarsi il capolavoro della natura e rappresentava l'equilibrio dell'intero universo.
A tentare di districare il mistero delle nostre origini in tempi più vicini a noi è intervenuta la scienza. Secondo certi studiosi l'uomo sarebbe da considerarsi un epifenomeno delle alghe e dei batteri che sono alla base della vita stessa del nostro pianeta. La biologia molecolare ci dice che la vita è formata da molecole organizzate che probabilmente sono state originate dal brodo primordiale della Terra e si sarebbero aggregate 600 milioni di anni fa. La nostra evoluzione biologica avrebbe seguito un percorso tortuoso e sarebbe stata indirizzata da eventi occasionali.

Il primo genitore di tutti i vertebrati sarebbe un animale acquatico provvisto di branchie e con due sessi.

Contrariamente a quando sta scritto nella Genesi, l'uomo è diventato "*sapiens*" progressivamente nel corso di centinaia di migliaia di anni. Altro che i sei giorni della divina creazione! A testimoniare il nostro lungo processo evolutivo ci sono incontestabili ritrovamenti archeologici e studi e ricerche di antropologi che da coloro che sono convinti della creazione vengono taciuti e non vengono riconosciuti.
In Kenya è stato trovato il cranio di un piccolo primate che si stima sia vissuto 13 milioni di anni fa. Si tratterebbe di una specie di scimmia antenata di quelle che ancora popolano il pianeta: scimpanzè, gorilla, gibboni. Un parente lontanissimo di tutti noi vissuto quando ancora l'evoluzione non aveva imboccato il bivio del genere homo.

In Tanzania sono state scoperte orme di ominidi impresse nella cenere vulcanica appartenenti alla specie di Lucy che si suppone risalgano a 3,6 milioni di anni fa.

Se ancora qualche decennio fa si credeva che la specie umana avesse avuto un'evoluzione in successione, con le scoperte recenti si è constatato la presenza

in varie parti della Terra di ominidi dalle differenti caratteristiche. Si sono trovati resti di un antenato di Neanderthal che mostrano intrecci tra le specie.

Secondo gli studiosi, la nostra specie, quella dell'*homo sapiens*, deriva da primitivi originari dell'Africa centrale e si è differenziata dagli ominidi detti australopitecine.
La comparsa dei primi bipedi viene fatta risalire a 6 milioni di anni fa, quella del genere *homo* a 2,5 milioni di anni fa, quella dell'*homo sapiens* a 200 mila anni fa, nell'Africa orientale.
L'evoluzione umana è caratterizzata da un groviglio di specie, tant'è che ne sono state individuate almeno cinque. Se fino a qualche tempo fa si era convinti dell'esistenza di un "*paradigma della specie unica*", oggi si parla di "*cespuglio dell'evoluzione umana*". Circa 40 mila anni fa c'erano ancora cinque specie umane diverse presenti contemporaneamente sulla Terra. La nostra specie ha avuto un enorme successo negli ultimi 60 mila anni, passando da circa 1000 individui concentrati in una tribù dell'Africa orientale ai 7,5 miliardi oggi.
La specie umana ha rappresentato un'eccezione nel processo evolutivo degli esseri viventi sulla Terra. Di fronte alle condizioni avverse, a differenza delle altre specie, essa ha scoperto il fuoco, ha rimediato i ricoveri, ha fatto la scorta di cibo attraverso le semine assicurando la sopravvivenza dei più deboli, delle donne e dei bambini.

E' stato calcolato che da quando l'uomo si è separato dagli scimpanzè fino *all'homo sapiens*, il suo cervello sia cresciuto di quattro volte.

Se la scienza ci ha fornito molte spiegazioni sul "come" l'evoluzione umana è avvenuta, sul "perché" non ha ancora fatto chiarezza.

Per secoli l'uomo è stato considerato dai teologi e dai filosofi un essere completamente distaccato dalle altre specie viventi, l'unico essere pensante. I cristiani credono sia l'unico essere dotato di anima, anche se S. Tommaso riteneva che pure nelle piante sussiste un'anima vegetativa. E' convinzione generale che l'uomo vanti una superiorità sulle altre creature, poiché gli animali non hanno giudizio e sono considerati suoi servitori naturali. La loro conoscenza nell'antichità era così limitata che lo stesso Aristotele ha classificato le mosche tra i quadrupedi. Per lungo tempo l'umanità ha sottovalutato l'intelligenza degli animali trascurando le affinità col nostro genere.
In "L'origine dell'uomo" Darwin ci ha spiegato che noi abbiamo le medesime intuizioni, sensazioni, passioni, affezioni ed emozioni dei primati; egli riteneva che gli insetti potessero esprimere rabbia, terrore, gelosia e amore.
Avendo sostenuto che le specie sono mutevoli e che la natura non è affatto un'armonia bensì un teatro di lotta, Darwin si è inimicato gli uomini religiosi i quali lo hanno accusato di sostenere che l'uomo deriva dalla scimmia.
Oggi certi esperimenti confermano che taluni animali hanno capacità cognitive e intellettive, anche se differenti dalle nostre. Si è scoperto che per il 98% il nostro genoma è identico a quello delle scimmie. E pure che le piante pensano e che

sono organismi molto più moderni degli esseri animali.
Noi uomini andiamo alla ricerca di forme di vita intelligente nello spazio e ancora non conosciamo abbastanza quelle che vivono da sempre accanto a noi sulla Terra.
Quello che è molto probabile è che non siamo gli unici esseri pensanti nell'universo.
Il dato che si ricava dalla lettura della nostra storia è che siamo stati e continuiamo a essere irrimediabilmente antropocentrici. Grazie allo sviluppo del nostro ingegno abbiamo la presunzione di credere di essere unici, di rappresentare la cosa meglio riuscita dell'evoluzione biologica e non intendiamo riconoscere la nostra finitudine, nonché il fatto che siamo creature insignificanti collocate in un cosmo immenso e non godiamo affatto di alcun privilegio celeste.
Riflettendo sull'uomo Montagne ebbe a dire: "*Che cosa si può immaginare di più ridicolo di questa creatura miserabile e meschina, che non è neppure padrona di sé, esposta alle offese di tutte le cose, che si dice padrona e signora dell'universo, ma che non ha la facoltà di conoscere neppure la minima parte di esso e tanto meno di comandarla?*". E Pascal, asserendo che il pensiero è la sola dignità propria dell'uomo, riteneva che esso non serve a nulla se non fa intendere all'uomo stesso la sua miseria.

Viviamo in un mondo in cui, come ha sostenuto Hegel, "*tutto è e insieme non è, poiché tutto scorre ed è concepito in continuo mutamento, in un continuo divenire e trapassare*", eppure sembra che di questo scorrere e perire delle cose e di noi stessi non abbiamo consapevolezza. Presto o tardi ognuno di noi subisce l'oblio, viene come ingoiato da un "buco nero", ma ciò non ci impedisce di rincorrere il successo e la notorietà, la fama a scapito dei nostri simili. Ognuno di noi è un essere unico, inimitabile, non più riproducibile, e per questo dovrebbe meritare rispetto, invece siamo vittime degli egoismi e del disprezzo altrui.
Ormai prossimo alla morte, l'antropologo Claude Lèvi-Strauss ha voluto precisare: "*Ho detto che l'uomo doveva vivere, lavorare, pensare, farsi coraggio, ben sapendo che non sarà presente sulla terra per sempre, che un giorno questa terra cesserà di esistere, e che allora di tutte le opere degli uomini non resterà niente*".
C'è da chiedersi quanta consapevolezza ci sia nel popolo di sinistra sulle origini dell'uomo, sulla sua natura, sulla precarietà del suo essere, sui suoi limiti e sulle sue facoltà. Poiché condizione di ogni innovazione di carattere sociale è la conoscenza delle condizioni materiali in cui si opera e delle potenzialità culturali dei soggetti che si intende coinvolgere, la domanda è pertinente.

L'impressione che al riguardo ho tratto dalla mia esperienza personale non è affatto incoraggiante e considero un grave errore che le dirigenze della sinistra non abbiano ad avvertire il peso negativo che le ipoteche culturali del passato

esercitano sugli individui; e che sottovalutino la necessità e l'urgenza di fare chiarezza. Se l'umanità non è ancora riuscita a liberarsi delle guerre, degli egoismi collettivi, delle povertà, dei razzismi vecchi e nuovi è anche perché la coscienza del chi siamo, da dove veniamo e dove andiamo è stata affidata al buon senso degli individui, mentre i miopi interessi della vita quotidiana hanno avuto il sopravvento sul senso di responsabilità della specie.

25. Non scordare mai la nostra finitudine

Altro quesito che l'uomo storicamente si è posto è continua ancor oggi a porsi è "*cos'è mai l'universo e cosa siamo noi uomini in rapporto ad esso?*".
Dalla maggior parte dei filosofi dell'antichità, l'universo è stato inteso come il prodotto di una ragione superiore ordinato in ogni sua parte. Quali "*radici di tutte le cose*" sono stati indicati il fuoco, l'acqua, la terra e l'aria, ma non tutti gli uomini di pensiero sono stati d'accordo con tale versione: c'è stato chi ha escluso il fuoco e chi la terra. Qualcuno ha creduto che a ordinare il tutto fosse l'aria considerandola intelligente e principio del movimento.
Mentre i greci hanno attribuito la costruzione del mondo a Zeus, la scuola ionica ha delineato un quadro della genesi e del moto dell'universo escludendo ogni intervento divino. Eraclito ha sostenuto che "*tutto è e anche non è, perché tutto scorre, è in continuo cambiamento, in continuo nascere e morire… Questo mondo, che è lo stesso per tutti, nessuno degli dei o degli uomini l'ha creato, ma fu sempre, è e sarà fuoco eternamente vivo che con ordine regolare si accende e con ordine regolare si spegne*".

Per aver sostenuto che il Sole era al centro dei pianeti ed era più grande del Peloponneso, Anassagora è stato perseguitato dai sacerdoti. Eppure egli si è accorto che "*nessuna cosa nasce e nessuna perisce, ma ognuna si compone di cose già esistenti o si scompone in esse*".

Circa la forma della Terra, Anassimandro ha sostenuto che essa aveva una forma cilindrica e librasse nel mezzo del mondo, mentre Pitagora, recependo dai sacerdoti egizi e indiani la disposizione dei corpi celesti, l'ha immaginata rotonda, cioè sferica.

I pitagorici ritenevano che al centro dell'universo ci fosse un fuoco che chiamavano "*madre degli dei*" dal quale avevano origine tutti i corpi celesti.

Gli atomisti hanno inteso l'essere come il pieno, formato da elementi invisibili quali appunto gli atomi, il non essere invece come il vuoto e hanno ritenuto che il pieno e il vuoto fossero i principi costitutivi di ogni cosa.

Secondo gli stoici, il mondo si è generato quando la materia originaria si è differenziata e trasformata nei vari elementi. Condensandosi è diventata terra, assottigliandosi e diventata aria e poi umidità e acqua; assottigliandosi ancora ha dato origine al fuoco.

A dire di Aristotele, nel mondo che è unico, finito e perfetto, gli elementi si disporrebbero in sfere concentriche. Il loro ordine sarebbe determinato dalla pesantezza. Al centro ci sarebbe la Terra, intorno alla Terra la sfera dell'acqua, intorno all'acqua la sfera dell'aria, intorno all'aria la sfera del fuoco e intorno al

fuoco i cieli e i corpi celesti. Fuori del mondo non ci sarebbe spazio.

Epicuro ha concepito il mondo come "*un pezzo di cielo che comprende astri, terre e tutti i fenomeni, ritagliato nell'infinito*" il quale, essendo eterno, non ha bisogno di essere creato.

Aristarco di Samo al centro dell'universo ha posto non la Terra ma il Sole.

Alla metà del I secolo a.C. Tito Lucrezio Caro in "De rerum natura" descrive un mondo senza Giove e senza dio suscitando grande scandalo.

Parecchi secoli dopo lo scolastico Ockham ha teorizzato la pluralità dei mondi, mentre il cardinale di Santa Romana Chiesa Nicola Cusano ha sostenuto che la Terra non è al centro del mondo, non è diversa dal Sole e su altri astri possono trovarsi esseri intelligenti di una specie diversa.

Pico della Mirandola, invece, dal racconto biblico della creazione ha fatto derivare l'esistenza di quattro mondi: il mondo intelleggibile o angelico, il mondo celeste, il mondo sublunare e l'uomo come microcosmo.

A sostenere che al centro dell'universo non vi è la Terra, ma il Sole attorno al quale il nostro pianeta gira, oltre che a girare su sé stesso, è stato Copernico, circa cinque secoli fa. Egli ha ammesso che a sostenere una simile teoria prima di lui è stato il matematico Filolao, vissuto all'incirca duemila anni prima, e che pure Ecfanto e Iceta, vissuti nel V e IV secolo a. C., avevano sostenuto tale tesi.

Paracelso, il medico-mago, ha teorizzato che la materia originaria è costituita da tre principi materiali: il solfo, il sale, il mercurio. Telesio pensava che tutti i fenomeni del mondo fossero determinati dalle azioni opposte del caldo e del freddo e che oltre al Sole e alla Terra non ci fossero altri elementi originari.

Anche Giordano Bruno riteneva che la Terra non fosse un unicum e che esistessero milioni di altri mondi abitati da esseri intelligenti.

A formulare in tutta la sua chiarezza il metodo della scienza moderna è stato Galilei il quale con il cannocchiale ha studiato il Sole, i suoi pianeti e la Via Lattea e con l'esperimento del pendolo ha scoperto la forza di gravità. La Chiesa ha reagito alle sue tesi imprigionandolo e pretendendo l'abiura delle sue tesi, mentre il Santo Uffizio (era il 1616) ha decretato che non il Sole ma la Terra si trovava al centro dell'universo. (E sì che Giovanni Paolo II ha insistito nel sostenere che la Chiesa detiene la "*verità dell'essere*").

Mentre Keplero ha posto il Sole al centro del mondo, Descartes, ha teorizzato che a dare origine al sistema solare sono state delle particelle dal movimento vorticoso.

Newton, il quale ha esposto in modo compiuto un sistema puramente meccanico di tutto il mondo celeste e terreno, ha considerato lo spazio come un illimitato e uniforme sensorio della divinità.

Vico ha sostenuto che l'uomo non può conoscere il mondo della natura il quale,

essendo creato da dio, può essere oggetto soltanto della conoscenza divina. E pure Kant ha risolto il problema sostenendo che "*non c'è nessuna ragione umana che possa sperare di comprendere secondo cause meccaniche la produzione sia pure di un solo filo d'erba… e non possiamo perciò spiegare la natura dall'alto al basso*".

Secondo calcoli compiuti sulla lettura dell'Antico Testamento, per i padri del cristianesimo il mondo sarebbe stato creato esattamente nel 404 avanti Cristo. Questa è stata la posizione ufficiale della Chiesa all'inizio dell'800, nonostante che le scoperte e gli studi dei geologi e degli archeologi dimostrassero il contrario. Due secoli prima il vescovo irlandese Usher faceva risalire la creazione del mondo a 4.004 anni prima di Cristo e questa interpretazione era accettata dalla maggioranza dei fedeli irlandesi.

La stessa comunità scientifica, fino agli inizi dell'800, concordava nel collocare tutta la storia del cosmo, della Terra e dell'umanità nei circa 6000 anni del calendario biblico.

I membri del gruppo integralista statunitense che recentemente ha ricostruito l'arca di Noè, nel considerare la Bibbia un testo scientifico, ritengono che l'universo sia stato creato appena 6.000 anni fa. E' da notare che secondo un sondaggio realizzato in occasione di quell'evento, 4 americani su 10 credono a una simile assurda spiegazione.
Ho voluto anche in questo caso richiamare alla memoria, sempre in modo disorganico e sommario, le interpretazioni che alcuni uomini di pensiero del passato hanno dato dell'universo e della nostra collocazione in esso, sia per dimostrare come il pensiero umano in linea generale, giacché esistono diverse eccezioni, si sia evoluto in rapporto alle conoscenze che man mano venivano acquisite dalla scienza, sia al fine di testimoniare l'influenza che alcune di queste vecchie teorie metafisiche hanno avuto e continuano ad avere nella formazione della coscienza degli individui. Mentre la scienza ha proceduto nelle ricerche e negli accertamenti, la cultura di molti individui è rimasta ancorata alle convinzioni del passato.
A dire degli scienziati il nostro universo è nato con il Big Bang 13,7 miliardi di anni fa a seguito di una gigantesca esplosione. Oltre al nostro, esistono molti altri universi ognuno dei quali coesiste in parallelo con gli altri. Recenti studi fanno supporre che noi vediamo solo il 5% del cosmo, per il resto gli studiosi non sono in grado di dire cosa ci sia: alla loro osservazione sfugge la stragrande maggioranza della sua composizione.
Secondo Stephen Hawking, il matematico e astrofisico inglese che vive sulla carrozzella, il Big Bang sarebbe una "*inevitabile conseguenza delle leggi della fisica*", perciò è da escludere l'intervento di una mano creatrice. La sua tesi ha suscitato scandalo nel mondo, inducendo molti uomini di pensiero, anche di sinistra (Massimo Cacciari tra gli altri), a considerarla illogica. Eppure, Hawking è lo studioso dei "buchi neri" i quali inghiottiscono in continuazione

la materia, ed è considerato un luminare.

Si suppone che il nostro universo sia permeato per il 70% dall'energia oscura. Gli astrofisici hanno classificato 800 pianeti extrasolari, ma solo di una ventina di loro conoscono la composizione chimica. Non si è riusciti ancora a stabilire da quali particelle siano formate le stelle e le galassie che costituiscono la materia dominante dell'universo, forse si tratta di materia invisibile. Quel che pare certo è che ad accomunare tutte le specie sono i processi evolutivi i quali, per quanto diversi, sono in relazione tra di loro.
E' stato calcolato che il Sole, la Terra e la Luna si sono formati 5 miliardi di anni fa, mentre la riproduzione della vita sul nostro pianeta sarebbe avvenuta 500 mila anni più tardi, come derivato dalla polvere di stelle prodotta dal Big Bang.

Altri quesiti che non hanno trovato spiegazione è se l'universo sia finito o infinito e se esso continuerà ad espandersi in eterno o se verrà giorno in cui si sgonfierà.

I dati raccolti dagli scienziati non consentono ancora di formulare teorie verosimili e l'incertezza rende plausibili tutte le ipotesi. Considerato però che sia la natura che lo stesso universo sono in continua evoluzione, è probabile che arriverà il momento in cui tutte le galassie si spegneranno e ci sarà un ritorno alle origini. C'è chi dice che dovrebbe campare almeno tre volte tanto, chi invece prevede la sua fine tra 5 miliardi di anni, quando si verificherà lo scontro tra la galassia Andromeda e la Via Lattea.

Einstein, del resto, ci ha insegnato che lo spazio e il movimento non hanno un carattere assoluto, ma sono relativi.
Se consideriamo che la Terra appartiene a una galassia di 100 miliardi di stelle la quale è a sua volta circondata da 100 miliardi di altre galassie (e questo è solo quanto gli scienziati hanno potuto stimare) e che la nostra esistenza dipende da un delicato cocktail di condizioni e di leggi, non possiamo tralasciare di concludere che il peso che abbiamo nell'universo è infimo, mentre il nostro grado di precarietà è elevatissimo. Quanto basta per riconoscere la nostra miseria e avere grande rispetto per la natura.

Siamo da poco tempo entrati nell'era spaziale, progettiamo villaggi sulla Luna e presto un uomo calcherà anche il suolo di Marte; oltre alla rivoluzione astronomica stiamo vivendo quella biologica e quella genetica, eppure a dominare le menti della stragrande maggioranza degli uomini sono le idee metafisiche e religiose.

Il fatto che siamo il prodotto della selezione naturale e che il cuore pulsante dell'universo sia la casualità, non viene recepito, anzi da molti non è tollerato. Salvo una minoranza, l'umanità continua a subire il retaggio degli antichi convincimenti e pregiudizi: i più continuano a illudersi che l'universo sia stato preordinato per noi, come insegnano0 le religioni.

Il fatto che le cose che abbiamo capito sono meno di quelle che non riusciamo a

capire, anziché essere uno stimolo alla ricerca e alla riflessione, si rivela un alibi per non riconoscere quanto è stato scientificamente accertato.

Storicamente le forze dominanti non solo hanno avuto interesse a mantenere nell'ignoranza le popolazioni, ma hanno alimentato pregiudizi e impedito che esse avessero a prendere coscienza della loro reale condizione esistenziale.

Forse che la sinistra, se per davvero si propone una società alternativa, non deve operare nella direzione opposta, cioè fare chiarezza anche su queste problematiche? In assenza di un suo protagonismo il capitale continuerà ad alimentare la favola del creatore per mantenere così prigioniere le menti dei costruttori della sua potenza.

26. La questione delle credenze trascendentali

Mai nessuno nella storia millenaria dell'umanità ha potuto dimostrare scientificamente che esiste l'aldilà, così come non c'è una sola prova che testimoni l'esistenza di dio. Le credenze fanno leva proprio sul fatto che, almeno fino ad oggi, si è rivelata impossibile ogni dimostrazione dell'inesistenza, ma insieme anche dell'esistenza, sia di una seconda vita sia di un creatore. Sta di fatto che nessun defunto non è mai tornato dall'aldilà e nessun credente ha mai visto dio. E' assai curioso il fatto che a tutti i veggenti sia apparsa la madre di Cristo e nessuno di loro abbia mai avuto come visione il "supremo creatore".

L'inesistenza di una qualsiasi testimonianza concreta, credibile al riguardo, induce l'uomo razionale a credere che ogni religione poggia necessariamente sull'ambiguità.

Nonostante la realtà sia questa, per la stragrande maggioranza dell'umanità, l'aldilà e dio si sono storicamente dimostrati una grande forza d'attrazione.

Dio è stato immaginato e descritto nei modi più svariati: energia cosmica, spirito della vita, creatore dal nulla. Nell'era del politeismo, come è avvenuto nell'antico Egitto, le divinità assumevano sembianze di animali. Dio è stato identificato anche col fuoco, con il "*soffio caldo*", con l'aria, con l'etere. Nelle culture orientali veniva considerato il contrario del nulla.

Il teologo Senofane di Colofonie, vissuto nella seconda metà del V secolo a.C., dopo aver definito "*invenzioni*" le divinità greche, ha sostenuto che dio non assomiglia affatto all'uomo, né nel pensiero né nel corpo non avendo capo, mani, piedi, naso, bocca. Platone ha affermato che la causa del mondo è una divinità artigiana, un demiurgo che ha in sé anima, intelligenza e vita e che ha affidato agli dei il compito di continuare la creazione. Aristotele ha negato qualsiasi azione creatrice o plasmatrice del mondo da parte di dio, ma ha visto in lui la condizione e la garanzia del suo ordine. Numenio di Apamea ha teorizzato che ci sono un primo dio che è puro intelletto, principio della realtà e re dell'universo; un secondo dio che è il demiurgo che opera sulla materia, forma il mondo ed è il principio del divenire; mentre il terzo dio è il mondo stesso. Epicuro credeva che gli dei avessero la forma umana, abitassero gli spazi vuoti tra mondo e mondo e non si curassero né del mondo né degli uomini. Senocrate e Plutarco immaginavano che tra la divinità e gli uomini ci fossero come intermediari dei demoni.

Per i popoli antichi credere in dio, pregarlo, possederlo, era un diritto ereditario, infatti, i riti e le tradizioni si trasmettevano solo per via della progenie. Ogni famiglia aveva le sue credenze e i suoi dei. Quelle che erano prive di questo diritto erano considerate in stato di inferiorità, al punto che un figlio nato da

un'unione priva di tradizioni religiose e di riti veniva considerato un bastardo. I patrizi, per esempio, consideravano senza culto i plebei i quali, guarda caso, non avevano riconosciuto nemmeno il diritto di proprietà.

Neppure i Padri della Chiesa hanno avuto un'idea comune di dio. Alcuni hanno ritenuto più meritorio credere a occhi chiusi alla rivelazione anziché tentare di conoscere il creatore, altri si sono detti convinti che sia la creazione del mondo che il suo autore sono eterni e prima non ci sia stato tempo; altri ancora, Giovanni Scoto tra questi, erano convinti che dio non esistesse prima di creare tutte le cose e che la creazione fosse coeterna con lui.

Contrariamente a quanto è raccontato nella Genesi, Giovanni Eckehart, fondatore della mistica tedesca, ha sostenuto che dio, creando il Verbo, che gli è coeterno, ha creato contemporaneamente e in una volta sola anche il mondo.

E pure i grandi uomini di pensiero più vicini a noi hanno manifestato interpretazioni differenti sull'esistenza di dio, sulla sua identità e sulle finalità della creazione.

Hobbes riteneva che dio fosse di natura corporea. Descartes lo considerava autore delle verità geometriche e dell'ordine del mondo, un'entità cioè che non aveva nulla a che vedere con il dio di Abramo o con il dio dei cristiani; per lui non rappresentava un principio religioso, bensì un principio filosofico.

Contrariamente al convincimento diffuso che dio abbia dato luogo alla creazione per il bene dell'uomo, Malebranche ha sostenuto che "*Dio ha creato il mondo per procurarsi un onore degno di lui*".

Se per Shaftesbury la credenza in dio significava percepire l'ordine armonioso dell'universo; per Diderot "*il mondo non è più un dio, ma una macchina che ha le sue ruote, le sue corde, le sue pulegge, le sue molle e i suoi pesi*", la quale richiede che qualcuno l'abbia creata. Hume, sostenitore della religione naturale, riconosce l'esistenza di un essere supremo, ma si rifiuta di attribuirgli tutte le determinazioni che gli vengono riconosciute dalla religione rivelata, cioè l'onnipotenza, l'onniscienza, la personalità e via dicendo. Rousseau riteneva che il primo dogma della religione naturale è l'esistenza di dio. Montagne ha sostenuto che pensare di conoscere dio è il "*prodotto di una straordinaria ubriachezza dell'intelletto umano*".

Locke ha ammesso la presenza di un essere eterno, giacché il nulla non può produrre il nulla, mentre Kant si è detto convinto dell'esistenza di un dio, anche se a suo giudizio l'uomo non può comprendere le finalità della creazione e ha confessato che per far posto alla fede egli ha dovuto eliminare il sapere. Dostoevsky invece ha sentenziato che "*se Dio non esiste tutto è permesso*".

Molti sono gli uomini di scienza che si sono dichiarati credenti. Essi hanno percepito la conoscenza scientifica come un modo per avvicinarsi a dio e hanno cercato di conciliare la fede con la ragione. Leonardo identificava dio nella

natura e pure Galilei sosteneva che l'ente supremo si rivela nel libro della natura. Newton, il quale oltre che alla religione era anche legato ai riti alchemici, dal libro del profeta Daniele aveva tratto il convincimento-profezia che nel 2060 sarebbe avvenuta la fine del mondo.
Secondo il contemporaneo Carlo Rubbia, "*più la scienza cerca e più trova gli indizi di un'unica Creazione, opera di un'entità superiore".* A dimostralo, a suo giudizio, sarebbe l'elica del dna.
Tra i tanti temi che i credenti nella divinità hanno affrontato nel corso dei secoli, due hanno costituito motivo di forti contese: si tratta dell'esistenza dell'anima e del libero arbitrio. Un aspetto questo, tra i tanti, che dimostra come la raffigurazione della divinità da parte dell'uomo abbia comportato una ricerca, ma anche uno scontro di opinioni.
Pitagora ha sostenuto che dopo la morte l'anima, essendo stata rinchiusa nel corpo per punizione dalla divinità, si libera e trasmigra in altri corpi. Procopio credeva che l'anima non esistesse prima della sua unione con il corpo e che dio ne crei in abbondanza ogni giorno.
Platone e Aristotele erano convinti dell'immortalità dell'anima, a differenza del primo, però, il secondo la considerava il "*programma*" immanente del corpo.
Epicuro invece ha preso le distanze da tutti i suoi contemporanei e ha considerato l'anima un composto di particelle corporee diffuse in tutto il corpo come un soffio caldo.
Gli stoici immaginavano l'anima un composto di otto parti e ritenevano che essa sopravvivesse alla morte, ma non fosse immortale. Per gli esoterici l'anima avrebbe la funzione di tenere uniti il corpo dell'uomo, che è mortale, e il suo spirito che invece è immortale e indivisibile; il corpo sarebbe un prodotto dell'anima. Per gli antichi ebrei l'anima era materiale e mortale.

Anche i discepoli del cristianesimo, dai Padri agli scolastici, ai mistici, hanno discusso a lungo sull'anima.
Nell'accezione cattolica l'anima è il principio unificatore dell'organismo umano e continua a esistere dopo la morte. Essa distingue l'uomo dagli animali e dalle piante.
Sin dai primi tempi del cristianesimo, però, l'interpretazione dell'anima non è stata univoca. Nel secondo secolo d.C. Tiziano l'Assiro si è separato dalla Chiesa e si è proclamato agnostico sostenendo che l'anima non è un'essenza semplice, ma è composta da più parti e che la sua esistenza è legata al corpo e quindi non è separabile da esso, perciò non è immortale.

Se per S. Tommaso non esisteva una materia dell'anima, per i cristiani influenzati dalle tesi dei vari Averroé, Pomponazzi, Telesio, l'anima non poteva esistere senza il corpo. Lo scontro tra queste posizioni è stato così feroce da indurre le gerarchie ecclesiastiche a intervenire ripetutamente per condannare le credenze non ortodosse. Lo stesso Giordano Bruno riteneva che l'uomo avesse due anime: quella intellettiva e quella sensibile.

Come le tesi sull'esistenza dell'anima possano conciliarsi con la resurrezione fisica del corpo, nel giorno del giudizio universale, annunciata dalle sacre scritture (Apocalisse), costituisce un autentico rebus.

Molti sono stati anche i grandi uomini di pensiero che da convinti credenti nella divinità, hanno sostenuto tesi differenti sull'anima. Hobbes riteneva che non fosse altro che corpo, Descartes considerava anima e corpo due sostanze diverse, Leibniz l'ha definita "*un atomo spirituale*", Voltaire ha sostenuto che nessuno può dire che cosa sia l'anima, mentre Rousseau si è opposto al principio secondo cui la materia possa pensare. Non sono stati molti, invece, coloro che come La Mettrie hanno creduto e proclamato che "*l'anima non è che un termine inutile di cui non si ha idea*".

Ai giorni nostri, con l'evoluzione della scienza, diventa sempre più difficile credere al concetto di anima come entità immortale e al dualismo mente-corpo. Le ricerche e le testimonianze mediche ci dimostrano che non c'è nessuna anima che lascia il corpo al momento della morte. Per la stragrande maggioranza dei biofisici e dei genetisti essa altro non è che il risultato di un processo neurobiologico che dipende da un piccolo gruppo di cellule cerebrali.

Eppure la credenza che in noi ci sia qualcosa di superiore, non riducibile al nostro corpo, continua a essere ostinatamente diffusa e le concezioni metafisiche, anche le più usurate dal tempo, hanno presa sull'"*homo oeconomicus*" dell'era avanzata del capitalismo.

Così come continua a non essere chiaro nella stragrande maggioranza delle coscienze dei credenti il rapporto esistente tra la volontà umana e la supposta volontà divina. Sul "libero arbitrio", cioè sul comando di dio e sulla discrezionalità dell'uomo nella sua azione quotidiana (nel peccare, per essere precisi), si è discusso per secoli.

Eppure, nella Bibbia, in particolare nelle lettere paoline, ricorrono espressioni che sembrano negare il libero arbitrio: "*Nulla accade che dio non voglia*", recita un'antica massima.

Un centinaio di anni dopo la nascita di Cristo, in Palestina, Giustino andava predicando che l'uomo è stato creato da dio libero di fare il bene e il male; se l'uomo non avesse questa libertà, non avrebbe merito del bene né colpa del male compiuto.

S.Agostino, invece, ha sostenuto che con Adamo ha peccato l'intera l'umanità e che perciò il genere umano è da considerarsi una "*massa dannata*", nessun membro della quale potrebbe essere sottratto alla dovuta punizione. Ad Adamo, dunque, dio avrebbe concesso per la prima volta il libero arbitrio, quello appunto di poter non peccare, ma lui ha disobbedito, perciò si è meritato un castigo che ricade su tutta l'umanità.

Al contrario, il monaco inglese Pelagio ha negato che la colpa di Adamo possa

aver indebolito la libertà originaria dell'uomo e quindi la sua capacità di fare il bene, perciò il peccato originale non avrebbe su di noi il carattere di un'ipoteca.

Per Anselmo d'Aosta e per Abelardo, dio prevede tutte le azioni future degli uomini, ma questa sua facoltà di previsione non impedisce che le azioni umane possano avvenire liberamente.

Alcuni uomini di fede hanno sostenuto che dio predestina alla salvezza solo gli eletti, la cui buona volontà ovviamente lui conosce in anticipo, mentre ai non predestinati spetterebbe la dannazione. In questo caso il libero arbitrio non avrebbe alcun senso.

Per Tommaso d'Aquino una cosa è l'essere di dio, altra cosa è l'essere delle creature.

Erasmo riteneva che l'uomo ha la libertà e la capacità di salvarsi, mentre Lutero, fermamente convinto della dipendenza della volontà umana da dio, ha consumato la rottura con la tradizione della Chiesa anche sul libero arbitrio.

Su questo spinoso argomento si sono cimentati anche diversi filosofi.

Il musulmano Averroé ha sostenuto che le azioni umane dipendono, almeno in parte, dal nostro libero arbitrio. Fontanelle era convinto che l'autore dell'ordine del mondo non ha nulla a che fare con l'uomo e con la sua storia. Voltaire escludeva un qualsiasi intervento di dio nell'azione dell'uomo. Leibniz ha tra l'altro teorizzato la conciliabilità della bontà e dell'onnipotenza di dio con la presenza del male nel mondo. Kant ha affermato che non c'è opposizione tra autonomia e teonomia, cioè tra legge morale e legge divina.
Sta di fatto che il problema di chi sia l'autore del male non è ancora risolto.

A ritenere che dio avrebbe potuto creare un mondo migliore sono stati in parecchi, ma i più hanno ritenuto che dio non avrebbe potuto creare nulla di meglio rispetto a ciò che ha creato. Ed hanno escluso nel modo più categorico che dio possa essere causa del male. Tutto quanto di bene c'è nell'uomo deriverebbe dalla grazia divina, mentre il male sarebbe il prodotto dell'uomo stesso.

Nelle mitologie dei popoli antichi è presente una bestia, serpente o drago, che rappresenta il male. Gli ebrei evocavano l'Anticristo il quale contende a dio il popolo fedele. Nonostante che S, Paolo abbia rassicurato i cristiani che la bestia del male verrà distrutta dal signore "*con il soffio della sua bocca*", nella letteratura e nella coscienza cattolica questa figura non manca mai di essere presente. Pertanto, anche l'interrogativo del perché un dio infinitamente buono abbia potuto creare un mondo in cui il dolore, le ingiustizie, i disastri sono ricorrenti, non ha ancora trovato una risposta. E' un vuoto questo che faceva dire a Indro Montanelli: "*Morendo, non siamo noi a dover dare una spiegazione a Dio ma, se c'è un Dio, lui a noi*".

Anche queste problematiche che continuano a essere di estrema attualità ci

aiutano a capire che, come già è avvenuto per gli dei pagani, anche il dio dei monoteisti è fatto a misura dell'uomo. E una spiegazione razionale a questo fenomeno c'è. Nei cromosomi dell'uomo è inscritta la limitatezza dei suoi sensi: rispetto al tempo e allo spazio noi umani siamo limitati, rispetto alla nostra stessa coscienza e al nostro stesso pensiero il nostro volere viene continuamente mortificato, ecco allora che in noi subentra l'ansia di andare oltre.

Non è dio che ha creato l'uomo, ma è l'uomo che ha creato dio.

Ha scritto Freud: "*La psicanalisi ci ha insegnato a riconoscere l'interna connessione esistente tra complesso paterno e fede in Dio, ci ha indicato che il Dio personale non è altro, psicologicamente, che un padre innalzato… Nel complesso parentale noi riconosciamo così la radice del bisogno religioso; il Dio onnipotente e giusto, la natura benigna ci appaiono come grandiose sublimazioni del padre e della madre, anzi come repliche e reintegrazioni delle immagini che il bambino piccolo ha di entrambi*".

Zygmunt Bauman ha sostenuto che "*l'uomo è investito da un terrore cosmico, non mistico, trattandosi di timore di tutto ciò che è materialmente grande e rappresenta una potenza difficile da definire*". All'uomo incapace di prendere atto della nostra finitudine non resta altra scelta che quella di invocare la salvezza dall'immanente depressione rivolgendosi alle divinità. E' il prevalere dell'istinto di sopravvivenza sulla razionalità.

Se si ricostruisce la genesi della religione dell'uomo primitivo, ci si rende conto che i suoi atti di culto sono la conseguenza delle incomprensioni, delle incertezze e delle paure dovute all'ambiente ostile e alla sua impotenza nel dominarlo. La tendenza a interpretare ogni manifestazione del mondo esterno in termini conformi alla natura umana, lo induce ad attribuire la causa dei fenomeni avversi a un essere superiore al quale dedica preghiere, sacrifici e riti per impedire che gli sia nemico e per invocare la sua protezione. Noi siamo eredi, seppur lontani, di questa interpretazione del destino umano e il bisogno di possedere un credo, una religione è radicato anche nell'uomo contemporaneo.

Non è un caso che dio ritorna in auge nei momenti difficili, allorquando l'esistenza è minacciata o le sofferenze divengono insopportabili; è allora che l'uomo comune va in cerca di qualcuno o di qualcosa che lo protegga e scongiuri i pericoli che ha di fronte. Siamo giunti nell'era della super tecnologia e dell'esplorazione dello spazio, eppure risultiamo ancorati alle filosofie dell'antichità e ci dimostriamo incapaci di stabilire i nessi di causa ed effetto nell'interpretare la nostra esistenza. In sostanza, siamo prigionieri di una soggettività anacronistica.
Dopo la fine del politeismo, anche il monoteismo è destinato a esser superato. Già da qualche tempo la scienza lo sta mettendo in crisi. Anche la religione sembra essere sull'orlo di una nuova era.
Quali prospettive stanno davanti a noi? Forse che alla sinistra una tale questione

non deve interessare? Può essa sulla questione dell'esistenza o meno di dio continuare a vivere nell'equivoco? Un conto è la libertà di pensiero, un altro è la ricerca, il confronto, la chiarezza.
Diceva bene Bobbio: "*La differenza non è tra chi crede e chi non crede, ma tra chi pensa e chi non pensa*".

27. Il bisogno di religiosità e l'evoluzione della scienza

I padri della sociologia Durkheim e Weber hanno sostenuto che sarebbe venuto il momento in cui il pensiero scientifico avrebbe portato alla scomparsa della religione. Già anni fa pure il filosofo Severino ha preconizzato la morte di Dio nell'uomo moderno: "*Dio è morto perché la dominazione tecnologica del mondo l'ha sostituito*", ebbe a scrivere. Ora che la scienza ha avuto una sorprendente evoluzione e la modernità ha investito ogni ambito dell'agire umano, a che punto è questo supposto processo di estinzione della religione?

Da una superficiale osservazione si ricava la sensazione che tali predizioni sono ancora ben lungi dal divenire realtà. Il bisogno di religiosità sembra ancora ben radicato nella società della globalizzazione, infatti, le Chiese tradizionali continuano a esercitare una ragguardevole influenza sulle coscienze degli individui.

Non c'è dubbio che le istituzioni religiose, e con esse l'istituto familiare, da ormai mezzo secolo, a seguito dell'esplosione su scala planetaria dell'individualismo economico e sociale, sono investite da una crisi di credibilità e di egemonia. A detta di alcuni esponenti delle stesse gerarchie ecclesiastiche il cristianesimo, la religione prediletta dagli occidentali, sta attraversando un periodo di difficoltà, in specie nel rapporto con le nuove generazioni le quali si dimostrano indifferenti ai valori della Chiesa e sono più sensibili alla cultura prodotta dal sistema del capitale. Tutto questo però non equivale a un abbassamento della tensione dell'uomo verso il trascendente.

Nel passato, l'avvicinamento alla religione si realizzava per tradizione familiare, oggi questa consuetudine appare residuale e anche quando si registra, la tendenza dominante è che all'indomani della cresima nei giovani cattolici subentra il distacco e la fuga.

Anche se spesso le folle devote riempiono le piazze, le chiese tendono a svuotarsi e i sacramenti come il battesimo e il matrimonio risultano sempre più in disuso.

Una decina di anni fa più di tre quarti della popolazione mondiale si definiva religiosa, oggi la percentuale non raggiunge il 60%. Secondo una ricerca della Win-Gallup International di qualche anno fa, eseguita tramite interviste a 50 mila persone residenti in 57 Paesi, l'indice di religiosità nel mondo era attestato al 50%. Rispetto al 2005 la percentuale delle persone religiose è scesa di 9 punti.

Se fino al secolo scorso il centro di gravità del mondo cristiano era situato in Occidente, da allora ha cominciato a spostarsi verso l'Africa, l'Asia e l'America latina, anche se dei 2 miliardi di cristiani censiti a livello globale, 550 milioni si

trovano ancora in Europa.

Il Cristianesimo, in sostanza, si sta diffondendo tra le popolazioni povere e perseguitate, mentre si atrofizza tra quelle ricche e agiate. Con alcune importanti eccezioni, ovviamente. L'America per esempio resta una delle nazioni più religiose del mondo, tant'è che il libero esercizio della fede è sancito nel primo emendamento della Costituzione e sulle banconote da 1 dollaro campeggia la scritta "*Confidiamo in Dio*". Nonostante gli americani siano economicamente ricchi e in tema di religione risultino essere i più ignoranti, chiusi e scarsamente solidali, 9 su 10 di loro credono in dio, mentre 4 su 5 si dicono convinti che il giorno del giudizio universale dovranno rispondere del loro operato davanti al creatore; 4 su 10 non accettano l'idea dell'evoluzione della specie, si reputano crociati e sono zelanti fautori dell'educazione biblica.
All'indomani dell'11 settembre molti statunitensi (un'indagine sostiene il 60%) hanno intensificato la presenza alle funzioni religiose. Negli ultimi decenni, negli Usa, sono sorte megachiese capaci di ospitare migliaia e migliaia di fedeli. Esse sono dirette da *manager* aziendali che praticano il marketing e fatturano decine di milioni di dollari; per contendersi i praticanti ricorrono alle più svariate tecniche pubblicitarie e commerciali.
A questa generale tendenza fanno eccezione i "millennial" i quali risultano essere i meno religiosi dell'ultimo mezzo secolo. Il 75% dei giovani americani sostiene che dio non ha nessuna importanza nella loro vita, mentre gli studenti che non partecipano alle funzioni religiose sono raddoppiati.
Diversa da quella americana è la situazione nei Paesi europei. Negli ultimi due decenni del secolo scorso, la religiosità dei tedeschi ha subito un crollo: solo il 20% della popolazione frequenta periodicamente le funzioni religiose. Con il nuovo secolo questa tendenza non si è arrestata: nel solo 2003 la Chiesa cattolica tedesca ha perso 117 mila fedeli, quella evangelica 120 mila; rispetto agli anni '90 i preti cattolici sono diminuiti di 3 mila unità (-16%).
Nel Regno Unito metà della popolazione si dichiara non appartenente a nessuna fede.
In Irlanda, mentre nel 2005 si dichiarava religioso il 69% della popolazione, nel 2015 si riteneva tale solo il 49%. I francesi che frequentano la messa ogni domenica sono il 12% dell'intera popolazione. Se per il 64% dei cecoslovacchi dio è giudicato importante, per il 52% dei norvegesi non lo è affatto. Nella cattolicissima Spagna, nel 2005, solo il 14,2% dei giovani fra i 15 e i 29 anni si è dichiarato cattolico praticante, mentre nel 2000 erano il 28% e nel 1967 il 77%.
Secondo un'indagine di qualche anno fa, l'86% degli italiani si dice cattolico, ma solo il 22% riconosce alla Chiesa il monopolio della verità di fede e meno del 30% va regolarmente alla messa della domenica; nel '51 a rispettare la pratica religiosa festiva era il 60% della popolazione, mentre nell'87 era sceso al 27-28%. Le donne praticano le funzioni religiose con una frequenza doppia rispetto a quella degli uomini; ad essere più assidui praticanti sono i giovani di 16-20 e gli anziani; c'è più devozione fra chi ha un basso livello di istruzione

rispetto ai diplomati e ai laureati e fra gli strati sociali più poveri (66% rispetto al 49% dei benestanti). Solo il 28% degli italiani è convinto che il cattolicesimo sia l'unica verità possibile e soltanto il 40-45% dei cattolici crede nell'inferno, nel purgatorio e nel paradiso. In questi ultimi decenni si è registrato un forte calo delle vocazioni religiose e il numero sia degli studenti nei seminari che dei sacerdoti è fortemente diminuito.
I dati che ho qui riportato sono indubbiamente molto parziali, ciò nonostante sono significativi. Va aggiunto però che la secolarizzazione non ha fatto scomparire la religiosità, ma – come vedremo – l'ha solamente alterata rispetto alla tradizione.
I grandi sconvolgimenti in atto se mettono a dura prova le vecchie credenze, producono infatti nuove forme di bisogno religioso. La ricerca del significato della nostra esistenza, in sostanza, non si esaurisce nella modernità e le persone continuano a essere affascinate dalla trascendenza.
Stiamo vivendo una fase storica che ha parecchie analogie con quanto è avvenuto all'inizio della seconda metà del secolo XIX, quando il pensiero laico-liberale e quello socialista hanno sposato la scienza e le filosofie che ad essa facevano riferimento, mettendo così in discussione la religione. Erano i tempi in cui lo Stato italiano sopprimeva l'insegnamento del catechismo e della storia sacra nella scuola elementare.
Come Marx ci ha insegnato, il cambiamento delle condizioni di vita trasforma necessariamente anche la stessa coscienza religiosa.
Se oggi le tradizionali pratiche religiose tendono a diminuire sensibilmente, la spiritualità degli individui non risulta affatto in calo. La credenza continua a prevalere sulla conoscenza con forme e manifestazioni nuove. Mentre cala l'afflusso nelle parrocchie, nei santuari e nei luoghi di apparizione della Madonna, anche in quelli non riconosciuti dalla Chiesa, aumenta la presenza. L'America, Paese dei culti, in questi ultimi tempi è divenuta un grande supermercato nel quale vengono posti in vendita il benessere spirituale e l'eternità. In tutto il mondo si assiste a uno sviluppo di sette (si pensi a Scientology) e alla diffusione delle tecniche e delle pratiche di meditazione.

Alla fine del secolo scorso i movimenti religiosi alternativi alle confessioni storiche presenti nel mondo sono stati stimati in 30 mila unità; quelli individuati in Italia erano oltre 600. Le sette presenti sul territorio nazionale sono circa 8 mila.

La globalizzazione del capitale, delle merci e dell'informazione, l'integrazione fra gli Stati e l'esplosione dei movimenti migratori, rappresentano processi che mettono a stretto contatto le culture e le pratiche religiose e influenzando l'identità collettiva determinano rotture con le tradizioni e promuovono nuove pratiche spirituali.

La religiosità dipende sempre più dalla soggettività degli individui e sempre meno da obblighi formali di carattere collettivo.

Secondo una ricerca dell'Università cattolica condotta alla fine del secolo scorso, su un campione nazionale di 4.500 persone tra i 18 e i 74 anni, il 28% dei fedeli interpellati ha dichiarato che la confessione non è necessaria perché basta "*pentirsi davanti a dio*".
Alcuni studiosi hanno messo l'accento sul fatto che oggi in Italia, ma non solo, la fede più diffusa è la "*religione bricolage*", la "*religione fai da te*", cioè il culto del credere senza appartenere. Si sta in sostanza affermando la religiosità "*self oriented*". Molti, infatti, sono coloro che credono vagamente nell'esistenza di un essere supremo artefice e ordinatore dell'universo e, a differenza dei fedeli di una determinata religione, non si sentono vincolati da alcuna regola di comportamento o da obblighi morali.

Come abbiamo constatato trattando il problema della divinità, posto di fronte al mistero della vita, l'uomo è spinto a ricercare un'identità e ciò significa che il bisogno di religiosità è insito nella sua natura. Le scoperte da parte degli archeologi di interramenti in tombe risalenti a 50 mila anni fa dimostrano che il sistema di credenze è antichissimo. Nelle comunità primitive questo bisogno era causato soprattutto dall'impotenza dell'uomo di fronte alla natura; con l'evoluzione della specie è venuto modificandosi nelle forme ma non nella sostanza. Le paure, gli smarrimenti, le incertezze continuano a tormentare la mente dell'uomo.

La scelta religiosa placa il malcontento, dà un significato all'esistenza e alla morte. Poiché il nulla è fonte d'angoscia, il credere in una divinità offre sollievo. S. Agostino diceva che gli uomini preferiscono la dannazione eterna al loro definitivo annullamento. Non essendo poi la giustizia una proprietà di questo mondo, il convincimento dell'esistenza di una città di dio, del paradiso, rappresenta insieme motivo di riscatto, di speranza e di sopportazione.

E' accertato che il bisogno di religiosità è suscettibile di variazioni a seconda dello stato fisico e morale in cui si trova l'uomo. Aumenta in tempi di ingovernabilità sociale e di crisi delle ideologie. E' più spesso avvertito dalle persone deboli e sofferenti, in specie dagli anziani, ma ha costituito motivo di inquietudine e di ricerca anche per i grandi uomini di sapere. Kant, per esempio, ha sostenuto che credere nell'esistenza di dio non è un dovere, ma un bisogno. E pure Leopardi ha individuato nell'uomo quella "*fede*" in "*veri o sogni*" che "*per sua quiete par che gli bisogni*". Mentre Hume, concludendo il saggio "Dialoghi sulla religione naturale", ha scritto: "*Il tutto è un indovinello, un enigma, un mistero inesplicabile. Dubbio, incertezza, sospensione dei giudizi sembrano i soli risultati delle nostre più accurate indagini intorno a questo argomento*".

Nello stesso mondo confessionale il bisogno di religiosità ha incontrato dei critici, Giordano Bruno, ad esempio, lo considerava una "*santa asinità*", sta di fatto che per la stragrande maggioranza dell'umanità esso ha storicamente rappresentato un'ancora di salvataggio.

Per il credente la verità non deve essere cercata, essa è stata rivelata ed è garantita dalla tradizione. L'oggetto della fede non può essere visto né dai sensi né dall'intelligenza, come dice S. Paolo nei Vangeli, la fede è "*la prova delle cose non vedute*". Essa non richiede nessuno sforzo, è una di quelle manifestazioni che vengono naturali e che tolgono di dosso certe grandi responsabilità affidando l'iniziativa a dio. Diceva bene Ugo di S. Vittore, la fede non può essere aiutata dalla ragione, perché questa non può comprende i benefici che il credere in dio offre.

La crisi delle religioni tradizionali che stiamo vivendo, quella che qualcuno interpreta come "*la morte di dio*", dunque, non uccide la fede, ma la trasferisce in nuove credenze, in nuove forme di identificazione religiosa, dimostrando che il credere in una vita futura è anche espressione dell'istinto di conservazione.
Come sempre, con il cambiare del modo in cui l'uomo comunica con i suoi simili, cambia anche il modo in cui egli comunica con dio.

L'interrogativo che sorge, e a cui la sinistra non può sottrarsi dal dare una sua risposta, è: quale futuro si prospetta sul fronte del rapporto tra bisogno di religiosità e progressi della scienza e delle tecnologie? I graffiti delle caverne hanno prodotto gli dei che propiziavano la caccia; il canto di Omero ha esaltato gli dei dell'Olimpo; la scrittura ha prodotto il dio della Bibbia; quale sarà mai la produzione della civiltà digitale e degli algoritmi?

Nei secoli molte religioni sono scomparse lasciando il posto a nuove forme di credenze e di confessioni; quelle che sono sopravvissute nel tempo, com'è il caso dell'ebraismo, del cristianesimo e dell'islamismo, hanno dovuto sottoporsi a processi di trasformazione che per i propri adepti hanno significato smarrimenti e travagli.

Si è trattato di cambiamenti che hanno spazzato via sistemi politici e forme di organizzazione sociale consolidati. Non va mai dimenticata la lezione della fine dell'impero romano: mente la religione ufficiale perdeva forza e credibilità, a invadere le coscienze del popolo furono culti e superstizioni di ogni tipo. E a imporsi e a diventare poi chiesa ufficiale fu proprio uno di gruppi avversati, il cristianesimo.

28. La funzione alienante della religione

Negli ambienti politici si parla spesso di utopie riferendosi soprattutto a chi si propone di cambiare le cose di questo mondo, eppure si tace sul fatto che la più grande utopia che esiste è la religione. Avendo la pretesa di conciliare le contraddizioni dell'esistenza umana essa è in effetti una grande metafisica.
La storia ci insegna che le confessioni religiose, nonché le sette, hanno saputo e sanno tuttora infondere negli individui una forza che risulta sconosciuta alla filosofia e al pensiero razionale. Nonostante questa loro potenza, non tutti i saggi del passato, compresi alcuni credenti, hanno avuto un'opinione positiva della religione.
Machiavelli la considerava "*cosa del tutto necessaria a mantenere una civiltà*", ma riteneva che il messaggio caritatevole del Vangelo ha "*effemminato il mondo*" e che la venuta di Cristo sulla Terra non ha migliorato i costumi degli uomini, ma anzi li ha rammolliti.
All'eretico Giordano Bruno la religione come sistema di credenze appariva ripugnante e assurda. Ne ha riconosciuto l'utilità "*per l'istituzione di rozzi popoli che dènno esser governati*", ma ha rifiutato di attribuirle un qualche valore.
Holbach ha definito i principi tradizionali della religione, come l'esistenza di dio, l'immaterialità dell'anima e la vita futura, balorde superstizioni.

Feuerbach ha sostenuto che l'essenza del fenomeno religioso è la scissione dell'uomo, l'oggettivazione e l'alienazione della sua essenza.

Freud è giunto a definire le religioni un'illusione che nasce dallo sforzo dell'uomo di sopprimere la sofferenza.
Pasolini attribuiva alle religioni la funzione di "*ingannare la luce, e dar luce all'inganno*".

Per il premio Nobel José Saramago "*le religioni, tutte senza eccezione, non serviranno mai per riconciliare gli uomini. Al contrario, sono state e saranno causa di sofferenze inenarrabili, di stragi mostruose, di violenze fisiche e spirituali. Sono uno dei più tenebrosi capitoli della storia umana*".
Meno perentori e più riflessivi sono stati i sociologi.
Durkheim l'ha definita "*un sistema unificato di credenze e di pratiche e riti relativi a cose sacre, cioè separate dalla vita comune*" e ha fatto notare che non esiste società che non vanti la presenza di una forma di credenza; e proprio per l'importanza che assume nella vita collettiva, essa costituisce l'espressione della società.
Max Weber ha sostenuto che la religione si propone di ordinare il caos in cui versa il mondo; essa sottomette la realtà mondana a un principio d'ordine superiore e rende possibile il dominio sull'intera realtà naturale.

Sta di fatto che la religione risponde ai bisogni del cuore e da ciò deriva la sua diffusione e il suo fascino. La maggior parte degli esseri umani si sente al sicuro solo mettendosi nelle mani di dio. E questo ci fa capire le ragioni che hanno portato Feuerbach ad affermare, in "Essenza del Cristianesimo", che è l'uomo stesso che fa la religione e non la religione che fa l'uomo.
Se è pur vero che le religioni sono nate per guarirci dallo sgomento del niente, non va dimenticato che in nome delle divinità, nel corso dei secoli, sono state consumate terribili guerre. Ai primordi l'uomo ha dovuto lottare per affrontare il contrasto tra la sua materialità e il sacro dopo di che, in nome dio, non ha esitato ad ammazzare i propri simili.

Se è vero che la religione ha rappresentato un mezzo per attenuare le pene umane e favorire la coesione sociale, non è da dimenticare che essa ha provocato violenti conflitti e odiose repressioni.

Se il credere in dio abbia fatto e faccia più bene che male, o viceversa, è ancor'oggi motivo di contesa.

Adam Schaff ha sostenuto che la tesi secondo cui la religione sarebbe di ostacolo allo sviluppo sociale oggi è priva di senso. La situazione storica è cambiata rispetto al passato; nella nostra epoca – a suo avviso – la religione può essere completamente progressista.
Lo stesso Marx, del resto, ebbe a riconoscere che il cristianesimo ha sublimato (e continua a farlo) "*nell'aree azzurro del cielo il sentimento della libertà*".
Come non ricordare a questo proposito che nel Seicento Papa Paolo III è intervenuto con un decreto per convincere i colonizzatori a considerare gli indigeni dei "*veri homines*"?
Sulla base di studi condotti da sociologi e psicologi, a fondamento della transizione avviata all'incirca 11 mila anni fa da società organizzate in piccoli gruppi di cacciatori a società stanziali, basate sulla coltivazione di cereali e sulla domesticazione di animali, ci sarebbe proprio la religione. Gli stessi legami di fiducia su cui nell'antichità hanno avuto sviluppo lo scambio e l'economia erano prerogativa degli dei. Secondo il giudizio di alcuni ricercatori italiani, anche nella società odierna la religione è positiva per lo sviluppo di quegli atteggiamenti che favoriscono la crescita economica.
Sui vantaggi della religiosità sono state condotte molte ricerche e la maggior parte di esse ha portato a concludere che tra il credere in dio, lo stato di salute e la felicità esistono delle correlazioni. Un vecchio proverbio russo recita che chi crede ha caldo nella vita.

La stessa esperienza storica ci insegna che le società basate sull'idea di un controllo soprannaturale, in linea di tendenza, hanno dimostrato di funzionare meglio di quelle che questo controllo lo escludevano.
Una ricerca condotta nell'arco di 17 anni (1981-1997) in 66 Paesi, attraverso l'intervista di decine di migliaia di persone, ha accertato che chi ha avuto un'educazione religiosa ed era anche praticante, nutriva un grado maggiore di

fiducia nel prossimo, nelle istituzioni e nelle leggi rispetto alla media della popolazione.
In certe epoche storiche, per esempio ai tempi della rivoluzione industriale, per svilupparsi e divenire efficaci, le stesse ideologie della ribellione hanno assunto un carattere religioso. L'esperienza inglese è a questo riguardo emblematica.

In alcune situazioni, laddove l'impegno comunitario dei credenti ha assunto una connotazione politica, la fede religiosa ha svolto un ruolo positivo nel processo di trasformazione sociale e di emancipazione. Si pensi alla "teologia della liberazione" che si è diffusa nei Paesi dell'America latina.

Una sommaria analisi storica dell'esperienza religiosa induce dunque a prendere atto che se da un canto essa rappresenta un fattore alienante, dall'altro offre non solo una risposta al bisogno di senso dell'esistenza umana, ma in certi casi può anche rappresentare un incentivo alla lotta per la liberazione dell'uomo dallo sfruttamento e dalla miseria.

La realtà però è assai meno lineare di quanto possa apparire, il problema è decisamente complesso. Vale perciò la pena di svolgere alcune considerazioni sulle diverse proprietà della religione e sugli insegnamenti della storia. Assolvo a questo compito consapevole della parzialità delle mie argomentazioni e senza pregiudizi.

Se la religione risponde ai grandi dubbi dell'uomo, e per questo prospera sull'angoscia esistenziale diventando, come dice Regis Debray, "*la benzina degli uomini*", essa lo limita (quando addirittura non lo annulla) nella conoscenza, nel sapere, oltre che nell'operatività favorendo la prevaricazione dei forti e degli astuti sui deboli. Il terrore del nulla, infatti, viene spesso sfruttato per reprimere la persona e la sua coscienza alimentando in essa la speranza la quale è uno dei sentimenti più disarmanti. L'intelletto umano si sottopone così a un'autorità esterna e si priva della propria indipendenza rinunciando all'uso della ragione e negando la sua stessa natura.

Le religioni prospettano premi e castighi eterni in una seconda non ben precisata esistenza (non è chiaro se corporea o spirituale) e una tale proiezione nell'aldilà avviene a risarcimento dell'esistenza terrena.

Ogni sistema religioso tende ad assicurare l'obbedienza da parte dei propri fedeli a norme e comportamenti che favoriscono la loro sottomissione al volere altrui. Questo è quanto avviene anche in politica.

Nel tempio i fedeli partecipano a riti e a cerimonie che li fanno sentire membri di una grande comunità senza che venga fatta distinzione tra chi di loro è ricco e chi è povero, abituandoli così all'idea che le disuguaglianze appartengono alla natura umana e sono un prodotto della volontà di dio. Nei secoli passati ci sono stati addirittura filosofi e teologi (tra questi l'arabo Averroé) che hanno predicato la necessità di una doppia religione, una per la classe eletta e una per il volgo. Nel mondo celtico esisteva una doppia religione, quella dei druidi e dei cavalieri

e quella del popolo.

Con il rispetto di certe regole, i fedeli vengono sollecitati a mortificare le proprie ambizioni, a rinunciare ai piaceri della vita e persino a sopportare la sofferenza fisica quale espiazione dei peccati commessi.

Nel corso della storia una delle funzioni principali della religione è stata quella di tenere a freno le classi incolte e subalterne e proprio per questo le classi dominanti hanno sempre cercato di avere buoni rapporti con le gerarchie ecclesiastiche. Nel Medioevo veniva praticato l'"*instrumentum regni*" che favoriva l'osmosi tra regno dei cieli e regno sulla Terra.

Di fatto, le varie Chiese si sono sempre prodigate non solo a conservare le verità eterne, ma anche a gestire o a controllare il potere temporale immedesimandosi con esso.

Tutte le religioni, dopo aver attraversato una prima fase rivoluzionaria, hanno assolto una funzione conservatrice con l'obiettivo di far accettare alle collettività l'ordine sociale costituito, spesso presentandolo come parte integrante di un universo eterno. In genere si sono opposte a ogni rivolta popolare. Non è un caso che fino a ieri hanno contrastato ogni tendenza a considerare le rivoluzioni sociali portatrici di libertà e benessere per le classi subalterne. Sia i governanti del corpo che quelli dello spirito hanno sempre avuto chiaro, come faceva notare Diderot, che ogni qualvolta dalle masse popolari viene presa di mira la "*maestà celeste*", anche la "*sovranità terrena*" viene messa e rischio, poiché i due poteri stanno in piedi o cadono insieme. Nel rapporto tra potere, denaro e religione, difatti, si è sempre verificata un'armonica convivenza.

Più volte Norberto Bobbio ha ribadito che la fede illumina, ma spesso, per troppo illuminare, acceca. Ogni religione considera il culto di divinità diverse dalla propria un atto di empietà e nei confronti di chi lo pratica fa scattare condanne e persecuzioni. S.Tommaso ha decretato che ogni filosofia che smentisce la fede cristiana è una falsa filosofia e perciò va combattuta. Anche con le armi se del caso, come le crociate insegnano. Da questo atteggiamento derivano la coazione a credere, l'intolleranza e il fondamentalismo.

Nel terrorismo islamico dei giorni nostri c'è l'idea di un nemico oggettivo, una categoria di persone, gli infedeli appunto, che devono essere colpite fino alla morte perché questo è il volere di Allah.

Appare dunque naturale che di regola la fede escluda oltre alla ricerca anche la dialettica. Solo da qualche tempo le religioni di maggior peso hanno cominciato a dialogare tra loro, prima era guerra aperta.

Nelle società antiche, rigidamente gerarchiche, le autorità religiose erano anche autorità politiche e rappresentavano i tramiti essenziali fra l'uomo e dio. In molte confessioni questa tradizione è ancora in essere e si concretizza con l'attribuzione alla casta sacerdotale della qualifica di ministri di dio. La delega,

dunque, prima ancora che essere applicata all'amministrazione delle cose, cioè alla politica, ha riguardato e continua a riguardare la sfera spirituale, cioè i sentimenti dell'uomo e ciò fa comprendere quanto grande sia l'influenza che la religione esercita sul pensiero e sui comportamenti degli individui.

Un'altra delle proprietà straordinarie delle religioni è quella del loro adattamento ai tempi e alle differenti condizioni economiche, politiche e sociali. La ricerca di un equilibrio tra teologia e politica è difatti la caratteristica di ogni fede e se le Chiese hanno potuto resistere al tempo è proprio perché sono state capaci di rendersi compatibili con qualsiasi regime di potere e sistema sociale. Ieri si sono adattate a convivere con regimi dittatoriali e repressivi dei diritti umani, oggi si adattano alla modernizzazione capitalistica e come ogni altra istituzione della Terra subiscono e sopportano il condizionamento della tecnologia e dell'evoluzione scientifica.

Un aspetto curioso e per certi versi paradossale della religione è quello della pluralità delle fedi. Ci sono voluti millenni perché il politeismo venisse soppiantato dal monoteismo, eppure la speranza espressa sei secoli fa da Nicola Cusano che dio concedesse agli uomini di venerarlo in un'unica religione, è andata delusa. Così come non si è realizzato il vaticinio di Campanella.

I punti di vista restano molteplici e ciò dimostra che le verità monolitiche non sono proprietà né degli abitanti di questo pianeta né degli inquilini del cielo.

Ai credenti in dio dovrebbe risultare assurdo che il creatore di tutte le cose non sia lo stesso per tutti, che ogni fede risulti in contrasto con le altre. Invece la molteplicità e la diversità di interpretazioni non suscita scandalo. Eppure le divergenze sull'identità del creatore non sono poca cosa.

A prescindere dalle diversità sull'interpretazione della genesi del mondo e sul fatto che ogni religione si considera superiore alle altre, il che è motivo di competizione e di scontri, le divergenze su alcune questioni di fondo non appaiono proprio degli aspetti secondari.

Come si concilia, ad esempio, il fatto che mentre per i cattolici il dio è trino (padre, figlio e spirito santo), per i musulmani dio è sinonimo di unità? Il Corano dice che Allah è uno. Come possono conformarsi queste due interpretazioni della divinità con il taoismo che fonda sull'indeterminatezza e l'ineffabilità?

Il cristiano vede in dio solo l'amore, il fedele islamico considera dio origine sia del bene che del male.

Se per il cristiano la vita terrena ha un senso, per certe religioni orientali lo stare al mondo è considerato del tutto inutile.

Mentre la religione cattolica fonda sull'individualità, il confucianesimo privilegia le istanze collettive. Se il Vangelo condanna il ricco e premia il povero (la parabola del cammello e la cruna dell'ago è emblematica), Maometto, che era un mercante, era solito ripetere: "*Colui che guadagna denaro piace a Dio*".

L'islamismo non ha né chiese né preti, il suo culto richiede un solo edificio, la moschea, e il *muezzin* si limita a leggere il Corano. Un criterio più o meno identico è alla base della pratica religiosa dei protestanti. La Chiesa cattolica, invece, vanta un esercito di sacerdoti il cui compito è quello di fare gli intermediari tra il popolo e dio.

Sulle questioni bioetiche le Chiese protestanti hanno preso posizione quasi sempre opposta a quella cattolica. Lo stesso è avvenuto sul ruolo delle donne.

E sulle diversità d'interpretazione e di comportamento delle varie confessioni si potrebbe continuare a lungo.

Come si spiegano queste diversità? Forse che l'ispirazione divina attribuita ai capi religiosi non è univoca? O forse si tratta solamente di una pretesa senza fondamento e ogni confessione, come capita a tutti i poveri mortali, fa valere le proprie ragioni e si trincera dietro le proprie convenienze?

Sembra che i credenti non si rendano conto che se una religione è vera le altre devono necessariamente essere false. Così come sembra non avvertano che anche le fedi subiscono quella selezione naturale che regola le specie viventi e cioè anch'esse hanno un inizio e una fine e le più deboli finiscono per essere soppresse dalle più forti.

Se si riflette con spirito imparziale su tutti gli aspetti della trascendenza, non si può non convenire che le tesi di Feuerbach hanno un fondamento.

29. La Chiesa, figlia del tempo

Alcuni storici delle religioni ritengono che l'Antico Testamento sia stato scritto tra il V e il I secolo a. C. e sostengono che in esso sono raccolte versioni di storie e di leggende che sono appartenute a popoli precedenti a quello cristiano. Nella Bibbia essi ravvisano diverse superstizioni esistenti nella Palestina dei secoli precedenti la comparsa di Cristo. In essa sono raccolti racconti babilonesi e sumeri, vi sono richiami a favole indiane e persiane, si ritrovano imitazioni delle dottrine e delle usanze egiziane, nonché reminiscenze di platonismo e di pitagorismo. Si tratta in sostanza di una esposizione di avvenimenti che risalgono ai tempi in cui la linea che separava la magia dalla religione era sottilissima.

Il Noè degli ebrei, superstite del diluvio, per esempio, è la riproposizione di Ziusudra dei Sumeri, di Utnapishtim degli assiro-babilonesi, del Manu degli indiani.

Lo stesso dio dei cristiani è un amalgama complesso dell'idea greca del divino, eterno e immutabile, e del dio ebraico.

C'è stato chi ha sostenuto che negli stessi Vangeli non c'è neanche un atomo di storia e che si tratta di una libera produzione letteraria eseguita da uomini illuminati e determinati.

Tra gli stessi credenti non sono mancati critici e dubbiosi a riguardo del significato attribuito alla Bibbia dalla Chiesa. Lo stesso Sant'Agostino ebbe ad affermare: "*Non crederò nella verità dei Vangeli se l'autorità della chiesa cattolica non mi obbligherà a farlo*". Emanuele Kant in "Religione nei limiti della ragione" ha espresso idee tali da rendere problematici punti fondamentali della Bibbia e del cristianesimo, tant'è che re Federico Guglielmo II gli proibì di insegnare le sue teorie, pena gravi sanzioni.

Il filosofo inglese Matteo Tindal ha considerato il Vangelo una delle varianti della legge di natura, mentre il teologo tedesco David Friedrich Strauss, nella "Vita di Gesù", ha dimostrato l'incoerenza di molti passi dei Vangeli negandone l'attendibilità e sostenendo di trovarsi di fronte a una blasfema teoria del mito. Un suo collega, il difensore del deismo Ermanno Samuele Reimarus, ha scritto che "*soltanto la religione naturale è vera; la religione biblica è in contrasto con la religione naturale; dunque è falsa*".

Da parte sua l'archeologo israeliano Zeev Herzog ha affermato che "*la grande maggioranza degli studiosi nei campi che vanno dall'archeologia agli studi biblici e alla storia del popolo ebraico concorda che gli eventi narrati dalla Bibbia non sono fatti storici. Sono leggende, come per ovi quella di Romolo e r.*

Si tratta di una vera e propria rivoluzione scientifica. .. Gli scavi ci hanno rivelato che gli israeliti non erano mai stati in Egitto, non avevano mai vagato nel deserto… (la Bibbia) è una costruzione storiografica immaginaria".

E il pungente Max Nordau ha scritto che "*quanto più si considera a fondo quest'indegna commedia* (la versione biblica della Chiesa), *più riesce malagevole discorrere di questo argomento con animo pacato*".

Alcuni studiosi hanno fatto notare che il Nuovo Testamento trascura quasi completamente l'interpretazione allegorico-filosofica delle narrazioni dell'Antico Testamento; altri hanno sostenuto che basta leggere la leggenda dell'arca di Noé per accorgersi che se l'autore fosse stato davvero dio onnisciente, non si sarebbe dimenticato di inserire fra gli animali i dinosauri, di cui gli autori materiali della Bibbia ignoravano scientificamente l'esistenza; non hanno incluso nemmeno i marsupiali dal momento che l'Australia a quel tempo non compariva ancora in nessuna mappa geografica.

In sostanza, sono molti gli uomini di pensiero che si sono detti convinti che nell'universo fisico non c'è nulla di assimilabile verosimilmente all'opera del dio raffigurato nella Bibbia.

A giustificare la versione delle Chiese rimangono solo la fede e le ragioni che legittimano la stessa religione. Come diceva bene Giovanni Scoto detto Eriugena dodici secoli fa, "*l'autorità delle Sacre Scritture è indispensabile all'uomo perché esse sole possono condurlo ai recessi segreti in cui abita la verità*"; oppure, come afferma il cattolico Raffaele La Capria, "*senza un racconto cui possiamo aggrapparci* (la Bibbia, appunto) *l'umanità sarebbe smarrita*".

E non si spiegherebbe altrimenti l'anacronismo cui si assiste partecipando alle funzioni religiose: alle omelie i sacerdoti ripropongono pedissequamente racconti biblici che non hanno alcun senso per la vita quotidiana del terzo millennio. Non di meno anche i credenti più istruiti e più colti sopportano in santa pace tali stravaganze.

La stessa esistenza storica di Gesù Cristo è problematica, giacché non è dimostrabile con chiarezza di riferimenti storici. Gli stessi manoscritti del Mar Morto se hanno gettato nuova luce sulle origini del cristianesimo, non hanno fornito testimonianze riscontrabili, per cui la stessa figura del Nazzareno appare mitica e carismatica, estrapolata da concetti politico-religiosi non sempre in accordo tra loro.

Avendo la Chiesa ripudiato la tradizione esoterica degli esseni, la conoscenza della vita di Cristo è stata oscurata al punto che i discorsi che gli vengono attribuiti hanno doppi e tripli significati.

Se è pur vero che alla sua esistenza e a quella dei suoi discepoli hanno fatto riferimento Tacito, Plinio il Giovane e lo storico ebreo Giuseppe Flavio, la data della sua nascita continua a essere oggetto del contendere: c'è stato chi ha sostenuto che non sia nato nell'anno 1, ma nel 4 a.C..

Secondo certe ricostruzioni storiche, nelle comunità cristiane primitive Gesù Cristo era considerato figlio di Maria e di Giuseppe e aveva dei fratelli uno dei quali si chiamava Giacomo. Più tardi nel tempo, al fine di giustificare la sua origine soprannaturale, la Chiesa ha teorizzato il concepimento di Maria da parte dello spirito santo e ha azzerato parte della sua parentela.

E' da notare che in epoche precedenti a quella di Gesù, non solo vi erano già stati altri personaggi che venivano considerati figli di dio, ma la stessa presunzione che questi fossero nati da una donna fertilizzata dalla divinità era un mito dei pagani. Non solo il cristianesimo, ma il buddismo, il confucianesimo e il taoismo contemplano un "*figlio del cielo*" incarnato nel ventre di una vergine. Lo stesso imperatore romano Cesare Augusto, contemporaneo di Cristo, non solo ha decretato che a lui stesso venissero tributati onori divini (si considerava il "*Divus*"), ma ha fatto diffondere la voce che lui non era affatto figlio di padre mortale, ma sua madre lo aveva concepito con il dio Apollo.

A questo riguardo c'è poi da interrogarsi sul come mai la Chiesa ha decretato "l'immacolata concezione di Maria" dogma di fede solo nel 1854.

Sempre a proposito delle indagini sulla figura di Gesù, le interpretazioni sono state le più diverse. C'è stato chi ha visto in lui un predicatore escatologico itinerante, chi un riformatore religioso, chi un maestro filosofico ellenistico, chi un mago taumaturgo, chi addirittura ha supposto un Gesù *queer* (cioè un marginale, uno spostato, quando non esplicitamente gay). E ognuno di questi ricercatori a difesa della propria tesi ha portato argomentazioni e documentazioni poderose.

Per l'esegeta Rudolf Bultmann ciò che i Vangeli e le altre fonti antiche raccontano, non è il Gesù della storia, bensì il Gesù della fede, precisamente l'immagine, teologica ed esistenziale che di lui si sono costruiti i suoi seguaci a partire dalla convinzione che fosse il messia risorto.

Qualcuno si è chiesto quale senso abbia avuto l'apparizione del figlio di dio nell'anno zero dopo di che è seguito il buio più totale; qualcun altro si è posto il quesito perché mai, essendo stato inviato sulla Terra per rendere consapevole l'uomo del suo destino, egli non abbia svelato agli umani che la Terra non è al centro dell'universo e che era presuntuoso credersi l'ombelico del mondo come poi ha sostenuto la Chiesa.

Sta di fatto che fra le migliaia dì profeti e di predicatori che hanno popolato il mondo di quell'epoca, ad avere successo sono stati i fondatori del cristianesimo.

Quale effetto (e non causa) del crollo dell'impero romano dovuto alla dissoluzione dell'economia, della politica, della cultura e della morale, è stata la religione cristiana a riempire lo spazio vuoto lasciato dal paganesimo. Via via che la crisi si approfondiva e le condizioni di miseria degli strati sociali più deboli si allargavano, le popolazioni abbandonavano il culto degli dei e si convertivano al monoteismo cristiano. I valori aristocratici della civiltà greco-

romana sono stati sostituiti da quelli democratici, cioè, il culto dell'anima, l'uguaglianza, la dignità di ciascuno, l'amore per il prossimo, la carità per i nemici, la considerazione per gli ultimi, il superamento delle barriere di territorio, di sesso, di razza, di stato sociale. Il cristianesimo si è rivelato geniale proprio nell'appropriarsi delle idee migliori delle altre credenze, facendo sue un'infinità di pratiche pagane e conciliando il politeismo con il monoteismo giudaico. E' stata comunque una vera e propria rivoluzione la quale per imporsi ha avuto bisogno di tempo.

E' dal III secolo in poi che la Chiesa cristiana, sebbene abbracciasse solo una piccola minoranza della popolazione, è divenuta la più potente organizzazione politica dell'impero, nonostante le persecuzioni cui era sottoposta. Ed è nel IV secolo che al morente impero romano è divenuto chiaro che il solo modo per salvarsi era quello di assorbire la Chiesa stessa, operazione che venne compiuta dall'imperatore Costantino nel 312, assai prima della sua conversione.

A riguardo dell'affermazione del cristianesimo, Nietzsche, ha sostenuto che i suoi promotori hanno avuto un colpo di genio trasformando la morte di Cristo, che è una sconfitta, in un trionfo.
Una delle caratteristiche di questa religione è senz'altro consistita nella straordinaria capacità di adattamento e di continuo rinnovamento. Il cristianesimo difatti si è dimostrato abile nell'affermare la propria continuità con la filosofia greca e nel proporsi come l'ultima e più compiuta manifestazione di essa. Il periodo di questa elaborazione dottrinale è la patristica, dopo di che, con la scolastica ha disegnato la filosofia cristiana del medioevo.

Nella seconda metà del 1500 sono stati pubblicati ben 13 volumi nei quali sono documentati i numerosi cambiamenti che durante i secoli hanno subito la dottrina e il cerimoniale della Chiesa.

I momenti di difficoltà in questo continuo sforzo di aggiornamento sono stati parecchi. Alcuni hanno riguardato scismi e concorrenze, altri i grandi cambiamenti d'epoca. Nel VII secolo a Oriente e nel Sud del mondo è sorta una nuova organizzazione politico-religiosa, l'Islam, con la quale la Chiesa romana ha dovuto scontrarsi. Nell'XI secolo, dopo ataviche controversie, per mano della Chiesa Ortodossa è avvenuto il grande scisma. Nel XII secolo le gerarchie ecclesiastiche sono state private del potere di trattare le questioni teologiche. Tra il XII e il XV secolo ha preso forma il "terzo Stato" e i cittadini dei borghi hanno avuto il riconoscimento giuridico, il che ha limitato il potere temporale della Chiesa. Nel XVI secolo per mano di Lutero e di Calvino è avvenuta la Riforma e le gerarchie romane hanno dovuto ricorrere alla Controriforma per arginare la diaspora. Nel XIX e nel XX secolo i cristiani hanno dovuto sopportare nuove persecuzioni: da quelle dei Giovani turchi a quelle del nazi-fascismo e del comunismo staliniano.

La costante di tutti i tempi è stata appunto la sua capacità di adattarsi, di resistere

e di rilanciare il proprio messaggio. Strumenti decisivi sono stati i 21 concili ecumenici: da Nicea, nel 325, al Vaticano II, nel 1965.

Tra i suoi più grandi riformatori sono da ricordare S. Domenico e S. Francesco unitamente ai loro ordini, oltre a quelli dei benedettini e dei gesuiti.

Oggi la Chiesa si adatta alla società supertecnolgica, s'interroga e si confronta sulle nuove frontiere della scienza, dalla robotica alla genetica. Non si dimentichi che uno dei caratteri principali che nei secoli passati ha contraddistinto il cristianesimo è stato il disprezzo per le scienze naturali e umane.

Oggi le gerarchie ecclesiastiche predicano la pace, ma nel passato hanno scatenato guerre sanguinose in nome del primato del cristianesimo sulle altre religioni.

La Chiesa non è stata solo un soggetto di potere spirituale, essa ha anche gestito in prima persona il potere temporale. Nei tempi andati ha detenuto il monopolio oltre che dell'educazione, quelli della giurisprudenza, dell'amministrazione, della medicina. Ha controllato il pensiero e la vita di tutti i popoli cristiani, dai re ai servi. I mosaici, gli affreschi e i vetri colorati che ancora oggi abbelliscono molte chiese hanno avuto la funzione di far conoscere a coloro che non sapevano né leggere né scrive gli episodi salienti del Vecchio e del Nuovo Testamento.

Con il sacramento della confessione i preti hanno tenuto sotto controllo intere comunità e con il senso di colpa e la penitenza hanno pilotato l'esistenza di ogni cristiano. Come ricorda Condorcet, le gerarchie ecclesiastiche sono persino giunte al punto di stabilire delle tariffe per l'assoluzione dei peccatori. In alcune realtà ai sacerdoti hanno addirittura dato la facoltà di abbreviare la durata delle pene dell'inferno, trasformando così quel sacramento in una delle banche più produttive della Chiesa.

Con l'osmosi tra Stato e Chiesa i vescovi sono divenuti personaggi eminenti al pari dei politici, con il conseguente dilagare negli stessi ambienti religiosi della corruzione. I canonici conducevano una vita da nobili, godevano del diritto di portare armi, e il voto di castità non aveva per loro un peso eccessivo. In Francia, prima della rivoluzione borghese, la Chiesa riscuoteva la decima su tutti i prodotti agricoli. Stessa cosa faceva la Chiesa in Inghilterra.

Ha scritto Marx nei "Grundrisse": "*Il papa si serviva dei lombardi per l'esazione dei tributi delle arcidiocesi e delle restanti gabelle. Costoro erano con la protezione papale i maggiori usurai e prestatori a interesse… E' bello vedere come nel medioevo la chiesa romana fosse essa stessa il principale propagandista del denaro*".

Agli inizi del Seicento il gesuita Roberto Bellarmino ha teorizzato l'infallibilità del papa e la sua supremazia su tutti i re della Terra. Quando non è stato

possibile praticare questa supremazia, con i poteri costituiti, anche con i più reazionari, la Chiesa ha stabilito intese e mantenuto proficui rapporti. In Italia, durante il ventennio nero, il clero era in gran parte fascistizzato e si è dimostrato compiacente con le leggi razziali. Al tempo della *shoah* la Chiesa cattolica tedesca ha sfruttato il lavoro di circa 6.000 tra lavoratori coatti civili e prigionieri di guerra stranieri grazie al buon rapporto che aveva stabilito con il *clan* di Hitler. Per non dire dei buoni rapporti che l'allora cardinale Giuseppe Siri ebbe con l'organizzazione clandestina Odessa nel favorire la fuga di molti criminali nazisti in Sudamerica.

Per comprendere la natura conservatrice e autoritaria della Chiesa si consideri che solo nel 1969 il governo del Vaticano ha abolito la pena di morte. E ancora che non ha mai condannato il colonialismo, anche perché nelle guerre di aggressione e soggezione dei popoli da parte degli Stati "civilizzati", ha sempre visto l'occasione per estendere l'apostolato e quindi la sua influenza.

Più volte mi è capitato di sentir teorizzare che un rapporto organico tra spirito religioso e capitalismo non è possibile; chi la pensa così dimentica che già nel Medioevo la morale cristiana indicava con precisione come dovevano funzionare la concorrenza e il mercato. Non si possono per altro ignorare gli studi compiuti da Max Weber sul ruolo che le credenze dei puritani inglesi hanno avuto nello sviluppo del capitalismo e nella formazione dell'"*homo oeconomicus*". A fare da apripista al mercato capitalistico delle merci, dei capitali e delle idee è stata proprio l'etica protestante. E anche se per la Chiesa cattolica romana l'avvento del capitalismo ha comportato una riduzione della sua autorità universale, col tempo tra le due potenze, quella spirituale e quella mondana, sono prevalse l'intesa e la collaborazione. E anche se San Tommaso ha sostenuto che la persona ha valore in sé e ha una dignità per cui non può essere usata come mezzo, la Chiesa ha sempre sorvolato sullo sfruttamento capitalistico dell'uomo sull'uomo.

Per limitarmi a citare un documento ufficiale dei tempi nostri, l'enciclica "Centesimus annus" accetta il profitto e il mercato, anche se poi s'affretta a precisare che "*ad esso va aggiunta la considerazione di altri fattori umani e morali che, al lungo periodo, sono almeno egualmente essenziali per la vita dell'impresa*". L'ambiguità della Chiesa sul nesso capitale-lavoro è stata costante. Mentre Wojtyla ammoniva che "*un uomo non può diventare schiavo delle cose, schiavo dei sistemi economici, schiavo della produzione, schiavo dei suoi prodotti*", lo Ior diventava azionista di imprese e di trust che moltiplicavano i loro capitali violando i più elementari diritti dei lavoratori e subordinando la società alle leggi del consumismo.

Se la legge naturale dello sviluppo industriale per logica favorisce, sul piano spirituale, l'ateismo, l'alleanza tra Capitale e Chiese ha perpetuato l'alienazione religiosa.

30. Le incoerenze degli uomini di dio

La Chiesa ha avuto il merito di considerare fratelli tutti gli uomini, di ritenerli indistintamente membri dell'umanità con pari dignità, ma fino all'altro ieri non ha accettato la loro diversità di religione e di cultura e per questo ha dato corso a massacri e a scomuniche. Memorabile è la guerra tra cattolici e calvinisti, avvenuta nel 1500 e salutata a Roma come un "*trionfo della fede*" e pure la guerra dei trent'anni, nel secolo successivo, tra cattolici e protestanti che ha devastato l'Europa. Se si considera che la legge del taglione sta scritta nella Bibbia, lo spirito belligerante dei credenti non può meravigliare.

L'intolleranza è stata una caratteristica persino dei missionari cristiani i quali, come ricorda l'antropologo Adriano Favole, nelle società polinesiane bruciavano gli idola pagani e trasformavano i templi in porcilaie.

Il verbo del Vangelo condanna la ricchezza e privilegia la povertà, eppure la Chiesa ha scatenato campagne repressive e denigratorie contro i sostenitori della povertà di Cristo e degli apostoli. A metà del XIII secolo i maestri dell'università di Parigi hanno iniziato una guerra contro i frati mendicanti che venivano da loro considerati "*falsi apostoli precursori dell'anticristo*" e pretendevano che fosse loro negata la facoltà d'insegnare. A questa lotta discriminatoria partecipò anche il vescovo di Aix, Pietro Aureolo.

Le gerarchie ecclesiastiche non hanno mai tollerato il dissenso nella Chiesa. Tutti gli uomini di fede che hanno fatto valere le loro ragioni sfidando le gerarchie, o sono stati condannati o hanno subito l'emarginazione. E' capitato, tra i tanti, a Sinesio di Cirene, a Michele di Cesena, a Guglielmo Ockham, a Berengario di Tours, a Fausto Socini, a Tommaso Campanella, a Galileo Galilei.

Tra gli scomunicati c'è stato persino un pontefice, Papa Formoso, vissuto nell'ottavo secolo, il quale venne condannato ripetutamente quand'era cardinale, poi venne eletto papa e pontificò per 5 anni. Quando morì, il suo successore Stefano VI fece portare in tribunale la sua salma esumata e promosse un macabro processo nel corso del quale venne decisa la condanna.

Il termine eresia compare nove volte nel Nuovo Testamento. Saranno i Padri della Chiesa a decretare eretici coloro che volevano introdurre variazioni nella nuova religione, in contrasto con l'ortodossia. Per Sant'Agostino l'eresia è la peste dell'anima da cui deriva la perdizione. Epifanio, vescovo di Costanza, l'antica Salamina, già nel IV secolo aveva enumerato l'esistenza di 80 eresie.

Per un certo tempo l'eterodossia fu repressa con le armi e con il fuoco, molti eretici furono bruciati vivi. Tra i più noti, Girolamo Savonarola, Giordano Bruno e Giulio Cesare Vanini.

Nel XIII secolo, in occasione della crociata contro gli albigesi, è stata istituita l'Inquisizione con il preciso scopo di reprimere gli eretici. Questo tribunale ecclesiastico si è rivelato particolarmente efficiente nei secoli XV e XVI, al punto di far diventare sue vittime gli stessi membri del Sacro Collegio.

Nel 1438, nel Concilio di Firenze, si è decretato che "*né pagani, né ebrei, né eretici o scismatici parteciperanno alla vita eterna, ma andranno nel fuoco eterno*".

Un'altra vicenda che oggi può apparire paradossale è che molti eretici furono condannati o bruciati vivi per aver dichiarato che il profitto sul prestito senza alienazione del capitale non era un peccato.

La lotta all'eresia non è mai stata abbandonata dalla Chiesa, tant'è che di recente

il Vaticano ha allontanato padre Gorge Coyne, già consigliere scientifico di Papa Wojtyla, dalla carica di direttore della Specola vaticana perché simpatizzante darwinista.

Va precisato che non è solo la Chiesa romana a non tollerare gli eretici; tutte le altre confessioni non sono state da meno. Gli islamici, per esempio, hanno perseguitato Averroè, gli ebrei hanno scomunicato Benedetto De Spinosa, Giovanni Calvino ha fatto condannare al rogo lo spagnolo Michele Servito. Insomma, la caccia alle streghe è una bruttissima pagina della storia di tutte le religioni.

Ai ministri di dio non sono piaciuti né gli innovatori né le loro opere.

Il fondatore del metodo scolastico, il razionalista Abelardo, venne costretto a bruciare di sua mano il libro "De unitate et trinitate divina". Nel XIII secolo papa Gregorio IX proibì i libri di fisica di Aristotele. Il "De Monarchia" di Dante è stato messo all'indice più volte. Così è stato per il "Decamerone" di Boccaccio. Il Sinodo fiorentino ha proibito la lettura del "De rerum natura" di Lucrezio. Il Concilio di Trento ha messo al bando sia Lucrezio che Epicuro. Paolo IV ha dichiarato Machiavelli un autore proibito di prima classe, mentre i gesuiti hanno condotto contro la sua memoria una spietata battaglia.

Nel 1497 Firenze è stata teatro di una insolita cerimonia: il "bruciamento" delle vanità, cioè vesti, libri, pitture giudicati blasfemi e arsi nelle fiamme purificatrici.

Se si considerano questi precedenti, il decreto emanato dalla Congregazione del Santo Uffizio nel luglio del 1949, che proibiva ai cattolici di iscriversi al Partito comunista e che recitava: "*i battezzati i quali professano, difendono o propagandano consapevolmente la dottrina o la prassi comunista, incorrono ipso facto nella scomunica riservata in modo speciale alla Santa Sede*", appare un'inezia. Così come non può fare impressione la soppressione, avvenuta l'anno successivo, del movimento dei "preti operai".

Ciò che meraviglia, invece, è che a tutt'oggi la Chiesa non si sia ancora decisa a proclamare con atto ufficiale la scomunica dei mafiosi.

Si sente parlare spesso di papi innovativi e di aperture della Chiesa su problematiche etiche e ci si dimentica che la natura di questa istituzione è irrimediabilmente conservatrice e antidemocratica.

Per molti, Giovanni Paolo II è stato considerato un papa innovatore. Costoro hanno dimenticato che lui ha dato inizio a una ristrutturazione complessiva dei moduli di governo della Chiesa che si ispirano a un centralismo universalista.

Già tredici secoli fa papa Zaccaria ebbe a rimproverare tutti coloro che non condividevano la centralità dell'uomo nell'universo da cui deriva la centralità della Chiesa. Come viene insegnato nella catechesi, essa è il corpo di Cristo mentre i cristiani sono le sue membra. Ogni forma di intervento dal basso, secondo questa regola, viene vissuta dalle gerarchie come elemento disgregatore. Non solo quella cattolica, ma tutte le Chiese in nome della centralità sequestrano il diritto delle persone e dei popoli all'autodeterminazione, sottraendo loro lo stesso diritto di pensare fuori dagli schemi prestabiliti.

Nel XV secolo le gerarchie hanno condannato in blocco la scienza. Per Cornelio Agrippa era da considerarsi una vera peste dell'anima. Basta rileggere la documentazione sul caso Galilei per rendersi conto quale peso abbia avuto nei secoli sugli intellettuali, in particolare su quelli italiani questa posizione. Se i progressi della scienza anatomica sono stati lentissimi è perché i pregiudizi religiosi hanno impedito per lungo tempo il sezionamento dei cadaveri.

All'epoca della Santa Alleanza, in Europa, tutto quello che si opponeva al progresso veniva considerato "santo".

Emblematica è la controversia sull'evoluzione darwiniana durata centinaia di anni a causa dell'impossibilità di conciliarla con la Genesi. Ancora nel 2003 Joseph Ratzinger teorizzava l'incompatibilità tra creazione ed evoluzionismo biologico e solo sette anni dopo, quando è divenuto papa, l'ha riconosciuta ufficialmente.

La Chiesa ha sempre frenato il progresso: si pensi alle battaglie sul divorzio, sull'aborto, sull'eutanasia. Senza alcun pudore si è trasformata da esecutrice di condanne a morte a promotrice del movimento per vita.

Si è sempre presentata come guardiano della morale e con l'invenzione dell'inferno e del purgatorio (decretato nel XIII secolo), le gerarchie hanno costruito un efficace strumento di ricatto nei confronti dei credenti.

La Chiesa è un soggetto che predica bene ma razzola male.

Discorrendo sulla "città di Dio" Sant'Agostino ha sentenziato che occorre vincere il male al fine di realizzare il regno dei cieli sulla terra. Se si scorre con

spirito critico la storia della Chiesa ci si rende conto che le sue gerarchie ne hanno combinate di tutti i colori. C'è chi ha stimato che le sue vittime ammontano a 150 milioni di esseri umani.

Tra le pagine nere del cattolicesimo c'è quella riguardante il malcostume dei papi, dei cardinali e dei vescovi. Precisato che l'imposizione al clero del celibato non ha alcuna base evangelica, ma è stata ufficialmente sancita dalla Chiesa nel IV secolo, dopo che ai chierici e ai vescovi era stato imposto di astenersi dai rapporti sessuali con le proprie mogli, ci sono stati periodi in cui era consuetudine dei vescovi, dei cardinali e degli stessi papi avere amanti e figli naturali. Ci fu un tempo in cui gli stessi vescovi avevano stabilito che i chierici che vivevano con concubine erano obbligati a versare la "*renta di putane*", ossia una somma di denaro, ogni volta che trasgredivano la legge sul celibato.

Una delle figure più celebri per la sua depravazione è rappresentata da papa Giovanni XII (955-964) il quale ha trasformato il palazzo del Luterano in una vera e propria casa di piacere e faceva sesso con un lungo elenco di signore, compresa l'amante di suo padre e sua nipote. Altri personaggi irrispettosi del sesto e del nono comandamento furono Papa Silvestro II (999-1003) il quale, nel corso di un soggiorno in Spagna, ebbe come amante la figlia di un negromante e Alessandro VI (1492-1503) che ebbe una moglie, un'amante e numerosi figli, due dei quali durante il pontificato. In età matura egli ha frequentato una parente quindicenne e, divenuto papa, si è mantenuto la concubina.

Un altro papa molto discusso è stato Bonifacio VIII (1294-1303) il quale ha costretto il suo predecessore (Celestino V) a ritirarsi per poi imprigionarlo e causargli la morte. E' anche stato accusato di aver negato l'immortalità dell'anima e di aver autorizzato alcuni sacerdoti a violare il segreto confessionale. Si è distinto per il culto della sua immagine.

Sono passati secoli da quando la Chiesa ha conosciuto questi scandali, cos'è cambiato nelle vicissitudini degli inquilini della casa di dio?

La corruzione in Vaticano continua a essere oggetto di cronaca. I saggi di Emiliano Fittipaldi e Gianluigi Nuzzi documentano una situazione che sorprende anche il più smaliziato degli osservatori: Vaticano paradiso fiscale, luogo di riciclaggio di denaro sporco, scandali finanziari, processi di beatificazione per far cassa, soldi raccolti per i poveri e per i bisognosi usati per altre finalità, fasti dei prelati, mega appartamenti per i cardinali, contrabbando di tabacco e altro, casi di violenza sessuale, pedofilia. Nel leggere quelle pagine, mi è tornato alla mente la confidenza che cinque secoli fa Martin Lutero fece all'amico Venceslao Link: "*Ti metto a parte delle mie fantasie, perché tu veda se ho ragione a presagire che l'Anticristo, quello vero minacciato da Paolo, domina nella curia di Roma*". Si ricordi che la scintilla che diede fuoco alla ribellione luterana fu la vendita delle indulgenze per far fronte alle spese per la costruzione di San Pietro.

E' del resto lo stesso papa Francesco a denunciare che nella Città eterna si è insediato un gattopardismo che si oppone a qualsiasi riforma.

E tutto questo avviene quando la Chiesa di Roma è uno degli Stati più ricchi del mondo, primo proprietario immobiliare con investimenti finanziari in multinazionali e in aziende sparse in un'infinità di Paesi. Tramite l'8 per mille la Curia romana, nel corso dei 25 anni della sua istituzione, ha riscosso dallo Stato italiano ben 20 miliardi e 213 milioni di euro. Tra gli azionisti più influenti dell'Ubi c'è la Diocesi di Bergamo e le Ancelle della Carità di Brescia.

Quale consonanza possa esserci tra il Cristo che, stando alle ricostruzioni, rifiutò qualsiasi proprietà, individuale o comune, e i comportamenti dei suoi pretesi rappresentanti è un autentico rebus.

L'attuale pontefice ha dichiarato guerra alla corruzione che dilaga in Vaticano e si è proposto l'obiettivo di riformare la Chiesa ripristinando il suo spirito primitivo.

Si è dichiarato contro le guerre e il capitalismo: "*Non ci stanchiamo di ripetere che mai il nome di dio può giustificare la violenza. Solo la pace è santa non la guerra*"; "*Tutte le religioni vogliono la pace, la guerra la vogliono gli altri*"; "*Il mondo salva le banche non la bancarotta dell'umanità*"; "*C'è un terrorismo di base che deriva dal controllo globale del denaro sulla Terra e minaccia l'intera umanità; il denaro governa con la frusta della paura*", fino ad anestetizzare le coscienze; il mondo va guarito dalla sua "*atrofia morale*". Francesco ha invocato la salvaguardia dell'ambiente e ha ammonito che "*chi danneggia la Terra fa peccato*". Si è pronunciato per il riscatto della condizione femminile: "*Quante donne sopraffatte dal peso della vita e dal dramma della violenza! Il Signore le vuole libere e in piena dignità*", "*è scandaloso che una donna guadagni meno*". Ha sostenuto che "*la sessualità non è un male ma un dono di dio*" e che "*in nessun modo possiamo intendere la dimensione erotica dell'amore come un male*". Ha riconosciuto che "*ci sono casi in cui la separazione (dei coniugi) è inevitabile*" e a "*a volte può diventare persino moralmente necessaria*". Ha dimostrato comprensione per i non eterosessuali: "*Oggi Gesù accoglierebbe gli omosessuali e i trans*". Ha invocato l'unità dei credenti e ha chiesto scusa per le malefatte della Chiesa del passato: "*Con gratitudine riconosciamo che la Riforma ha contribuito a dare maggiore centralità alla Sacra Scrittura nella Chiesa*", "*Gesù ci incoraggia a purificare il nostro passato*", "*La religione fu strumentalizzata per fini politici*".

Siamo di fronte a un pontefice rivoluzionario il quale affascina anche i non credenti, un papa che è diventato punto di riferimento per tutti coloro che lottano per un mondo migliore. Solo che mentre lui vorrebbe rivoluzionare il mondo, non riesce nemmeno a purificare chi gli è sottoposto, cioè le gerarchie della Chiesa.

Il cardinale Angelo Scola ha giustificato l'apprezzamento dei cattolici verso

Francesco con il fatto che lui seguirebbe lo stile di Cristo, facendo così sorgere l'interrogativo su quale sia invece lo stile che viene adottato dagli alti padri della Chiesa.

Sono in molti a ritenere che i propositi e le riforme di Francesco sono vanificati dall'apparato della Curia, e in parte ciò è vero. Ci sono però due altri aspetti che vengono presi poco in considerazione.

Il primo consiste nel fatto che malgrado la sua buona volontà, Francesco non riesce a spogliarsi di dosso il fardello delle contraddizioni della Chiesa. Condanna il denaro, ma i primi a non rinunciare ad esso sono i suoi ministri; lui si ritira a Santa Marta, ma si deve rassegnare alla regola che i suoi cardinali devono vivere nel lusso; rifiuta l'etica capitalistica, ma il Vaticano investe i suoi soldi nelle multinazionali; esalta la donna, ma le impedisce l'accesso al sacerdozio; sostiene che il sesso è un bene di dio, ma proibisce l'uso degli anticontraccettivi e mantiene in essere il sesto comandamento. Insomma, mentre si presenta come pastore progressista, sul piano dottrinario (e gestionale) mantiene le stesse posizioni dei suoi predecessori, e non può fare altrimenti.

Il secondo aspetto, che considero ancor più pregnante del primo, è che Francesco paga il prezzo del conformismo dei credenti, del loro opportunismo e superficialismo, nonché dello spirito di rassegnazione che è insito nella fede. Tutti fattori questi che nel passato hanno consentito alla Chiesa di sopravvivere, ma che ora determinano la sua debolezza di fronte al progresso della civiltà.

C'è un passo del Vangelo in cui Gesù, essendo nauseato dal popolo, fugge dai suoi seguaci e rivolgendosi agli Scribi e ai Farisei dice loro: "*Voi somigliate ai sepolcri imbiancati, belli al di fuori, ma che dentro sono ripieni di ossa di morti e di ogni sorta di putredine*".

Da quel tempo ad oggi le cose non sono cambiate di molto: a parole la maggioranza dei fedeli è con Francesco, nei comportamenti obbedisce invece alla legge della convenienza. Non è un caso che ci siano pastori della Chiesa (l'arcivescovo francese di Poitiers, per esempio) che considerano quella di molti cattolici una "*sottocultura*".

Per i più, infatti, la religione è una pratica che non si mette in discussione.
Secondo il Rapporto sull'analfabetismo religioso in Italia curato da Alberto Melloni, nel 2014 il 70% degli italiani e l'86% dei cattolici avevano in casa la Bibbia, ma quelli che avevano letto almeno qualche pagina erano meno del 30%. Solo l'1% ha dichiarato di conoscere i dieci comandamenti.
Da un'altra ricerca è emerso che tra chi si è dichiarato cattolico, appena il 58% si è detto certo che Gesù è insieme dio e uomo, mentre il 12,4% ha affermato che non è né l'uno né l'altro; gli incerti sulla sua figura hanno raggiunto il 22%.
In occasione di una visita a Venezia, Montesquieu, già tre secoli fa, ebbe ad osservare: "*Mai in nessun luogo si sono visti tanti devoti e tanta poca devozione come in Italia*". Non è dunque da oggi che i fedeli credono a occhi chiusi e non

rispettano gli insegnamenti di Cristo.

Sarebbe interessante compiere uno studio sulle ragioni di fondo della scelta di credo dei cattolici, ma non solo di loro. Di fronte a certi comportamenti si è indotti a pensare che anziché per amore del prossimo, per molti la religione viene abbracciata allo scopo di guadagnarsi un posto in paradiso. I lasciti alla Chiesa di molti fedeli prossimi alla dipartita avallano una tale impressione. Già 23 secoli fa Platone nelle "Leggi" scriveva: "*La peggiore aberrazione è la superstizione di chi crede che la divinità possa essere propiziata con doni ed offerte: costoro pongono la divinità al pari dei cani ammansiti dai doni*".

Sant'Agostino ha asserito che l'amore fraterno tra gli uomini non solo deriva da dio, ma è dio stesso, pertanto chi crede in dio dovrebbe considerare fratelli tutti gli esseri viventi, indipendentemente dal colore della pelle e dall'etnia. Come le cronache dimostrano così non è, di fronte al "diverso" lo spirito evangelico di molti cattolici evapora. Altro che beatitudini di San Matteo!

Per non parlare della superstizione e della magia che molto spesso sono conviventi con la fede. Il credente frequenta la messa, riceve i sacramenti, invoca dio e i santi, ma poi legge l'oroscopo, consulta veggenti e cartomanti, si fa curare dai moderni sciamani, confida nel fato, pratica il gioco d'azzardo e partecipa alle lotterie.

Per essere vincente Francesco dovrebbe imitare le gesta di Gesù quando, entrato nel tempio dei profanatori, ha rovesciato tavoli e mercanzie inducendoli a fuggire dalla sua presenza. Dovrebbe cioè pretendere coerenza non solo dalle gerarchie della Chiesa, ma dagli stessi fedeli, uomini potenti compresi. Ma una tale operazione di bonifica pare non abbia intenzione di farla, forse perché non la può fare.

Dall'esamina della storia del cattolicesimo si posso dunque trarre due ammaestramenti.

Il primo è che il comportamento di tutti i suoi protagonisti induce a credere che la Chiesa non è affatto frutto del cielo, bensì è un prodotto degli uomini. Tra il "fare" dei rappresentanti di dio in Terra e quello dei comuni mortali non c'è alcuna sostanziale differenza. Come avviene per qualsiasi altra istituzione, ogni variazione degli orientamenti e della condotta della Chiesa è determinata non da illuminazioni celesti, ma da convenienze terrene. Nella stessa letteratura ecclesiale non vi è nulla che vada oltre la fantasia dell'uomo, che fornisca cioè testimonianze di qualcosa o di qualcuno che esista oltre il mondo materiale conosciuto.

Il secondo insegnamento è che la coscienza dell'uomo non la si cambia con la sola predicazione, occorre invece che alle parole di chi è chiamato a governarlo corrispondano i fatti. E' indispensabile cioè la coerenza nella prassi, un bene che purtroppo oggi appare merce rara nella stessa città di dio.

31. La sinistra e la questione religiosa

Ho indugiato sui temi religiosi per diverse ragioni alcune delle quali mi propongo di esporre nei capitoli successivi. Prima di accennare al modo in cui la sinistra ha affrontato la questione religiosa, mi preme di chiarire un concetto che considero fondamentale e che rappresenta una premessa al mio ragionamento.
Abbiamo visto come l'uomo ricorra a dio allorquando non si rassegna alla sua natura di essere mortale, quando non accetta la sua finitudine, quando non ha il coraggio di guardare in faccia la realtà. Per sfuggire all'angoscia che prova di fronte al suo stato di precarietà, il credente proietta fuori dalla realtà le sue aspettative e affida il suo destino a un essere che non ha mai visto e della cui esistenza non ha certezza alcuna.
E' forse pensabile che si possa costruire una società dell'autogoverno, composta da uomini che sono consapevoli delle loro potenzialità e dei loro limiti, che hanno il coraggio delle proprie azioni, che rifiutano di delegare ad altri il loro destino terreno, con una collettività che in gran parte sacrifica la propria esistenza a una causa trascendentale? E' assai improbabile che chi fa dipendere la propria sorte dal cielo possa fare a meno di delegare l'amministrazione dei propri bisogni corporali a un essere o a un ente terreno.
Ecco perché il problema della religiosità e della religione non può essere ignorato dalla sinistra, ma con esso deve fare i conti! L'autogoverno socialista non comporta semplicemente la gestione di se stessi e dei propri bisogni materiali, esso richiede la consapevolezza di quel che si è concretamente ed esige la responsabilità nei confronti dell'intera umanità e dello stesso ambiente naturale in cui siamo inseriti alla pari delle altre specie viventi.
Si può dare corso a una nuova epoca progressista solo se gli uomini si rendono pienamente consapevoli della loro reale dimensione esistenziale. Diversamente l'equivoco che per secoli ha contrastato il processo di emancipazione umana continuerà a rappresentare un ostacolo al progresso.
Come ha affrontato la sinistra il problema religioso?
Prima del socialismo scientifico la religione dominava il sapere umano condizionandolo e ogni morale era un suo derivato. La politica, il diritto, la scienza e l'arte erano da essa pesantemente influenzati, quando non subordinati. I liberi pensatori medioevali e poi gli illuministi del XVIII secolo ritenevano che le religioni altro non fossero che opere di impostori. Lo stesso ateismo considerava la religione una specie di errore morale e riteneva l'uomo credente nell'aldilà non rispettoso dei suoi doveri nell'aldiqua. Nell'Occidente la Chiesa cattolica romana ha rappresentato una grande forza conservatrice e mentre l'illuminismo ha ingaggiato contro di essa una lunga lotta anticlericale e antireligiosa, il nascente movimento operaio, individuando in essa un alleato del capitale, si è tenuto a distanza di sicurezza. I socialisti utopistici credevano che la religione fosse un im-

broglio per ingannare il popolo e consideravano nemici tutti coloro che la predicavano.
L'atteggiamento del movimento socialista verso la religione è venuto modificandosi solo in seguito all'elaborazione marx-engelsiana.

Come ho già ricordato in "Incoerenze e 'buchi neri' della sinistra", gli stessi Marx ed Engels da giovani erano credenti. Le loro tesi liceali hanno fatto riferimento a dio e al cristianesimo. Engels ha addirittura composto brani di musica sacra. La loro evoluzione è avvenuta nel momento in cui si sono occupati dei problemi politico-sociali, quando hanno approfondito lo studio della storia, della filosofia, dell'economia e delle scienze.

Gli avversari del comunismo, nell'intento di mettere in cattiva luce i suoi fondatori, hanno spesso insistito nell'enfatizzare un concetto espresso da Marx distorcendone il significato. In "Per la critica della filosofia del diritto di Hegel", il teorico tedesco ha scritto che la religione è l'"*oppio del popolo*" e, secondo i suoi critici, ciò avrebbe rappresentato un insulto a tutti coloro che erano credenti. Il senso di questa affermazione di Marx è da intendersi non già come una critica al credente, bensì come un giudizio ricavato dalla constatazione della realtà. Per lui la religione non è da considerarsi una questione morale, non è da ritenersi un errore dell'umanità, come molti a quel tempo credevano, ma una sovrastruttura necessaria e fondamentale delle società che si sono susseguite nella storia, la quale è destinata a scomparire solo con l'instaurazione della società comunista. Non è da dimenticare a questo riguardo la polemica che egli ebbe a sostenere nei confronti delle tesi di Feuerbach il quale considerava l'ateismo un dovere morale dell'uomo.

Lo stesso Engels, riferendosi al cristianesimo, ha chiarito che "*una religione che ha sottomesso a sé l'impero mondiale romano, e che ha dominato per 1800 anni la massima parte dell'umanità civile, non si liquida spiegandola puramente e semplicemente come un insieme di assurdità originate da impostori*".

Per l'autore de "Il Capitale" "*la religione è il gemito dell'oppresso, il sentimento di un mondo senza cuore*" e la soppressione dell'illusione religiosa è necessaria perché necessario è "*rinunciare a una condizione che ha bisogno di illusioni*". Ad essa, infatti, egli ha assegnato lo stesso valore che ha attribuito alla filosofia, al diritto, alla scienza, tutte sovrastrutture corrispondenti a una data struttura economica.

E' questo il senso della definizione "*oppio del popolo*"! Tant'è che nel considerarla una contraddizione della società, egli ha anche riconosciuto che è al tempo stesso "*l'espressione della miseria reale*", dell'arretratezza delle forze produttive, della coscienza che ne deriva e che, rivendicando un aldilà di giustizia, di riscatto degli oppressi e dei sofferenti, è anche una *"protesta contro la miseria reale*".

I padri del socialismo scientifico hanno messo l'accento sul fatto che "*quante*

più cose l'uomo trasferisce in Dio, tanto meno egli ne ritiene in se stesso". Nella trascendenza l'uomo cerca la coscienza di sé, ma al tempo stesso la perde.

Per loro la religione è una coscienza incompiuta che l'uomo ha di sé, una coscienza capovolta del mondo che viene prodotta dalla società. Occorre difatti spiegare la religione con la società. Perciò essi ritenevano che la critica della religione deve divenire critica della società, critica del diritto che regola la vita collettiva, critica della politica, critica dell'economia che sta alla base della politica.

A Marx e a Engels non bastava dunque l'emancipazione morale e politica dalla religione, essi miravano all'emancipazione umana.

In questo spirito Engels ha criticato sia l'agnosticismo che il vecchio materialismo: "*Il materialismo non ha attaccato il disprezzo e la mortificazione cristiana dell'uomo, ma si è limitato a opporre al dio cristiano la natura come assoluto*".

E nell'"Anti-Dhuring" ha scritto: "*Quando la società, mediante la presa di possesso e l'uso pianificato di tutti i mezzi di produzione, avrà liberato se stessa e tutti i suoi membri dall'asservimento in cui essi sono mantenuti al presente da questi mezzi di produzione prodotti da loro stessi, ma che si ergono di fronte a loro come una prepotente forza estranea; quando dunque l'uomo non più semplicemente proporrà, ma anche disporrà, allora soltanto sparirà l'ultima forza estranea che oggi ha ancora il suo riflesso nella religione e conseguentemente sparirà anche lo stesso riflesso religioso, per la semplice ragione che non ci sarà più niente da rispecchiare*". E ha commentato: "*Il sig. Duhring non può aspettare che la religione muoia di questa sua morte naturale. Egli procede più radicalmente. Fa il Bismarck più di Bismarck; decreta leggi di maggio inasprite non solo contro il cattolicesimo, ma contro tutta la religione in generale; aizza i suoi gendarmi dell'avvenire contro la religione e così l'aiuta ad acquistarsi il martirio e un prolungamento di esistenza*".

Stalin e i sovietici non devono aver mai letto l'"Anti-Dhuring" o se l'hanno letto lo hanno sicuramente mal interpretato.

La lotta al bisogno di religiosità è dunque vissuta dai padri del socialismo come un complesso processo di trasformazione in contemporanea della struttura e della sovrastruttura, cioè della condizione materiale e della coscienza dell'uomo, non già attraverso azioni repressive e decreti legislativi.

Purtroppo questa loro visione del problema non ha convinto la gran parte delle dirigenze e delle formazioni del movimento operaio socialista.

Bakunin e gli anarchici hanno professato l'ateismo militante. Dai socialisti italiani dei primi del XX secolo veniva pubblicato un giornale anticlericale che era titolato "L'Asino", pensando così di sconfiggere il bisogno di religiosità.

Molti degli stessi marxisti sono rimasti fermi a una concezione semplificata

della realtà religiosa, hanno avuto un atteggiamento infantilista.
Lo stesso Lenin, pur pretendendo che il partito svolgesse una propaganda ateo-scientifica, ha sempre considerato la religione un aspetto di secondaria importanza.
Conseguentemente, lo stalinismo si è illuso di poter sconfiggere il bisogno di religiosità e liberare la mente degli uomini abbattendo le chiese e ammazzando i preti. Le persecuzioni anti religiose sono difatti tra le pagine più buie del movimento comunista.
Molti sedicenti marxisti hanno ignorato non solo il fatto che non è la Chiesa che crea e perpetua la religione, ma al contrario è la religione che crea e perpetua la Chiesa, ma che Marx non ha mai affermato che la religione doveva essere proibita con la repressione.
A cogliere la complessità del problema è stato invece Gramsci, il teorico della filosofia della praxis. Convinto che l'uomo non può essere separato dal suo pensiero, egli ha considerato la religione la "*più gigantesca utopia, cioè la più gigantesca 'metafisica', apparsa nella storia, poiché essa è il tentativo più grandioso di conciliare in forma mitologica le contraddizioni reali della vita storica*". Le ha riconosciuto il merito di aver veicolato idee di uguaglianza, di fraternità, di libertà, ma al tempo stesso, poiché specchia l'uomo in dio, gli ha imputato il torto di risultare funzionale alla logica del capitale. Mentre ha dialogato con i lavoratori e gli intellettuali cattolici, ha definito il Vaticano "*la più grande forza reazionaria esistente in Italia, forza tanto più temibile in quanto composta da migliaia e migliaia di persone dotate i intelligenza, cultura, abilità consumata nell'arte dell'intrigo e nella preparazione e condotta metodica e silenziosa dei disegni politici*".
Il Pci, ahimé, non ha seguito le orme di Gramsci nemmeno sulla questione religiosa; alla coerenza con la linea gramsciana ha preferito perseguire la convenienza politica. L'accettazione del Concordato nella Costituzione, l'iscrizione al partito consentita anche a chi non condivide i principi del marxismo-leninismo, l'obiettivo di dare corpo a una organizzazione di massa impegnata nelle competizioni elettorali, rappresentano la testimonianza di questa scelta.
Il confronto tra i comunisti e il mondo cattolico ha così perduto il suo carattere storico-filosofico ed è stato subordinato all'opportunità politica di conquistare il potere attraverso l'assalto democratico al "palazzo". Togliatti lo ha affermato esplicitamente: "*Se per ottenere questo scopo è necessario venire a trattative e porre e ricevere condizioni anche dal Vaticano, non vi è nulla di male… Noi non vogliamo, nel nostro Partito, una lotta di religione… Il Partito Comunista non è un partito ateo, perché esso accetta nelle sue fila fedeli di qualunque religione*".
Solo in una parte delle frange estremiste del marxismo è sopravvissuta la convinzione che la religione in quanto tale era un male da combattere e sradicare. Con l'abbandono della riflessione-confronto-scontro, mentre i comunisti ortodossi hanno sopportano imbarazzati le misure repressive adottate dai sovietici

nei confronti dei credenti, nel resto del movimento hanno dilagato l'anticlericalismo, le più strane teorie esistenzialiste, la confusione.
Ebbe a far notare il giornalista francese Jacques Nobercourt che "*è tabù, in Italia, riflettere sull'influenza del cattolicesimo sui militanti delle formazioni di sinistra…* (i quali) *hanno trasferito al servizio del loro ideale politico tutti gli apparati di un dogmatismo assoluto*".

Da mezzo secolo in qua, infatti, nel nostro Paese molti sono diventati comunisti non per convinzione delle teorie che stanno alla base di tale appartenenza, ma soprattutto per protesta e sono rimasti tali fino al tempo del crollo del socialismo reale. E in quel periodo è successo che al trasformismo politico-intellettuale di molti dirigenti si è accompagnato il trasformismo "post mortem" di molti compagni i quali, mentre in vita avevano rifiutato di frequentare le chiese (molti erano decisi anticlericali), da defunti hanno ricevuto (a loro insaputa e per convenzione sociale del parentado) le esequie dei ministri di dio nell'indifferenza generale. Che poi addirittura degli esponenti comunisti patentati abbiano esultato di fronte a statuine della Madonna che piangevano e abbiano baciato reliquie dei santi per compiacere al proprio elettorato, non ha costituito motivo di meraviglia.

Dopo che l'"essere comunisti" è diventato una colpa, i casi di incoerenza anche dal punto di vista della concezione del mondo si sono moltiplicati. Di alcuni strascichi abbiamo testimonianza tutt'oggi: ex dirigenti di spicco del partito e intellettuali di rango che portavano in giro il verbo rivoluzionario, oggi si dichiarano contrari alle unioni civili e all'adozione dei figliastri; ex membri della direzione del partito che invocavano disciplina e coerenza, oggi tengono rubriche sui quotidiani della borghesia e del Vaticano; ex segretari di Rifondazione comunista che si proponevano una rivoluzione a 360 gradi, oggi frequentano assiduamente vescovi e arcivescovi e partecipano gioiosamente ai *meeting* di Comunione e Liberazione.

In un tale contesto di abbassamento della tensione politico-culturale (oltre che morale) e di perdita della memoria, non può dunque suscitare stupore nemmeno il fatto che un personaggio acuto e impegnato come Dario Fo sia giunto al punto di ritenere che "*l'idea di una fine eterna, sparire per sempre, è insostenibile per la mente umana*".

Anche queste giravolte di pensiero sono un segno dei tempi. L'evoluzione del capitalismo non cambia solo i sistemi della produzione e del consumo, ma mette in discussione etica e ideologie, offusca le tradizioni e mette in crisi le coscienze religiose e anche quelle politiche.

La sinistra ha il dovere di interrogarsi sulle prospettive di questo inesorabile processo, perché in assenza di un soggetto che di fronte alla crisi d'identità che l'umanità sta vivendo aiuti l'uomo smarrito a mettere radici nella madre Terra, il rischio di un'alienazione ancor peggiore di quella che stiamo vivendo è reale.

Il limite della sinistra è stato e resta quello di non aver saputo coniugare libertà e dialettica. Con i cattolici non basta conseguire un'alleanza politica, ci deve essere un confronto franco sulla nostra natura mortale e sul ruolo della religione. Convinti che nella società moderna la libertà di pensiero, e dunque di religione, insieme alla tolleranza costituisce una conquista irrinunciabile, non negoziabile.

Sartre un giorno ha scritto: "*Anche se Dio esistesse, nulla cambierebbe; ecco il nostro pensiero. Non che noi crediamo che Dio esista; ma noi pensiamo che il problema non sia quello della sua esistenza; bisogna che l'uomo ritrovi se stesso e si persuada che nulla può salvarlo da se stesso*". Ecco lo spirito con cui la sinistra deve affrontare la questione religiosa!

Nell'intento di liberare l'uomo dall'illusione ideologica, non solo deve essere aperta al dialogo, ma ha il dovere di sollecitare il confronto e mostrarsi pronta allo scontro culturale. Deve in sostanza offrire risposte non elusive al bisogno di senso che è nell'uomo.

Fare piazza pulita dei pregiudizi, del conformismo e di certi fondamentalismi è la condizione per far marciare il processo di emancipazione. Desiderio di verità, di sapere, spirito critico, conoscenza scientifica del passato, insieme alla tolleranza, al rispetto delle opinioni differenti sono fattori irrinunciabili.

L'estraniazione religiosa deve essere spiegata con l'estraniazione sociale, con l'individuazione delle contraddizioni del sistema capitalistico e con l'evidenziazione dei rischi che l'umanità ha di fronte a sé. Ai credenti va fatta chiarezza sul fatto che nella nostra evoluta società qualsiasi sovrastruttura (Stato, diritto, famiglia) mentre risulta essere in stretto legame con l'ideologia religiosa, è in permanente conflitto con i bisogni dei singoli, in specie degli appartenenti alle classi sociali subalterne. E che solo rimuovendo lo Stato, il diritto, la legge del valore noi possiamo liberare l'uomo dalla sua alienazione.

32. L'evoluzione dei rapporti di convivenza

Tutte le innovazioni sociali sono state opera di uomini o di collettività che hanno rifiutato il conformismo, che hanno messo in discussione il pensiero del loro tempo, credenze e tabù, che si sono disancorati dalle tradizioni traendo dall'esperienza storica lezione per costruire nuovi scenari.

La sinistra non può e non deve essere prigioniera del passato, deve invece comportarsi da pioniere del futuro e avere il coraggio di sperimentare il nuovo. Per fare questo deve spogliarsi di qualsiasi ipoteca del pensiero trascendentale, avendo chiaro che la visione della vita e del mondo di un credente è per molti aspetti differente da quella di un non credente. Difatti, la persona laica di norma è interessata a comprendere e ad apprendere, è aperta al confronto ed è tollerante verso chi la pensa diversamente da lei, mentre quella che professa una fede (fatte salve le eccezioni) è ligia nell'osservanza dei precetti e meno disposta a mettere in discussione le proprie convinzioni.

Il ruolo di avanguardia della sinistra è richiesto oltretutto dalle contraddizioni del nostro tempo: i progressi della tecno-scienza non solo stanno plasmando l'uomo inducendolo a valori e comportamenti inediti e discutibili, ma generano laceranti conflitti con la tradizione, in particolare con il pensiero religioso, mettendo in crisi molti individui. Di fronte ai rivolgimenti in atto e alle conseguenze sui modi di pensare e di vivere, la sinistra non può e non deve essere passiva, ma deve scendere in campo con la propria visione del mondo.

Alcuni esempi chiariscono l'urgenza di questa esigenza.

L'istituto della famiglia, che è antichissimo, sta vivendo una crisi profonda. L'azione del capitale, l'evoluzione della scienza, lo sviluppo della tecnologia stanno letteralmente disgregando il vecchio nucleo familiare, senza peraltro prospettare una chiara e sensata soluzione alternativa se non quella della disgregazione.

E' opinione di molti che la famiglia è sempre stata un'istituzione irrinunciabile. Ebbene, la storia ci insegna che c'è stato un tempo in cui essa non esisteva perché vigeva la comunanza delle donne e ci sono stati uomini illustri come Platone che, in nome dell'eguaglianza fra uomini e donne e di un rapporto non conflittuale tra individui e Stato, hanno teorizzato la sua abolizione.

La famiglia si forma con i primi insediamenti dell'uomo sul territorio ed essendo regolata dalle necessità sociali, anzitutto da quelle produttive, subisce nel tempo ripetute modificazioni. Ai tempi del matriarcato (che tutt'oggi persiste in alcune comunità che vivono allo stato primitivo) le aggregazioni tribali-familiari erano dirette dalle donne, al punto di dar vita alla matrilinearità (il nome dei figli era

quello della donna e la stessa eredità obbediva a quel criterio). Con l'avvento del patriarcato, capofamiglia è divenuto il padre il quale ha acquisito un'autorità assoluta su tutti i familiari fino al punto di poterli ridurre in schiavitù: eloquente è l'epoca dei patrizi.
A modellare la famiglia è soprattutto il modo di produzione: nei sistemi in cui a dominare è l'agricoltura, essa è di tipo patriarcale e si presenta come un soggetto economico unitario; nell'era dell'industria diventa nucleare, produttrice di forza lavoro, e con la liberazione dell'operaio dai suoi mezzi di lavoro (soprattutto in seguito alla sviluppo del macchinismo), i membri della famiglia si scompongono in individui e l'unità familiare viene compromessa nella sua materialità.

Mentre la famiglia contadina entra nei rapporti sociali di produzione come unità produttiva, quella operaia cessa di avere questa funzione e subisce una modificazione che incide profondamente nel rapporto tra i coniugi e tra questi e figli.

Scrive Marx ne "Il Capitale": "*La grande industria crea il nuovo fondamento economico per una forma superiore della famiglia e del rapporto fra i due sessi*".

Con l'avvento del capitalismo, dunque, si separano casa e lavoro e la "sacra famiglia" subisce un cambiamento radicale. Con i processi di globalizzazione e di informatizzazione essa viene ancora una volta messa in discussione alle fondamenta: mentre un tempo era un centro di autorità e di formazione dei figli, ora assolve al ruolo di parcheggio della forza lavoro e di sussistenza dei senza lavoro. Si è in sostanza trasformata in cassa di compensazione delle brutture sociali e dei patimenti indotti dal sistema. Il capitale non ha bisogno di famiglie, ma semplicemente di individui che gli assicurino la forza lavoro, e l'intelligenza, e che acquistino le merci che produce; che la famiglia sia single o numerosa, che abbia o meno dei problemi di sussistenza, non gli importa.

La famiglia ideale, se mai c'è stata, ora non esiste più, a decretare questa verità non è lo spirito di opposizione, ma la realtà sociale. Il matrimonio che in origine era vissuto come la sola forma lecita dell'amore fra uomo e donna, con finalità procreative, con l'evoluzione del capitalismo è diventato una convenzione sociale superflua, spesso addirittura imbarazzante.

La famiglia è in crisi in tutto il mondo. Nel 2015 in Italia, a fronte di 10 matrimoni celebrati civilmente o in chiesa, si sono registrati 9 tra divorzi e separazioni (194.377 conto 174.175). E' stato stimato che il 30% dei matrimoni celebrati negli anni '90 si concluderanno con una separazione legale; negli anni '60 del secolo scorso le separazioni sono state solo il 7% del totale delle unioni.

Le celebrazioni dei matrimoni religiosi sono in rapida diminuzione, mentre aumentano quelli civili. Una ricerca del Censis dell'anno scorso ha previsto che fra neanche un ventennio il matrimonio concordatario sarà una rarità. Sono sempre di più le coppie che decidono di unirsi senza ricorrere ad alcun atto

formale, né religioso né civile.

La famiglia numerosa sta scomparendo, mentre si registra un incremento sempre più crescente dei *single*: le persone non vedove che vivono per conto proprio in Italia sfiorano ormai 5 milioni e nel periodo 2003-2015 sono aumentate del 52,2%. In crescita sono pure le copie senza figli. Già da alcuni decenni la metà delle coppie francesi, tedesche e svizzere, restano non sposate e nella metà dei casi non abitano insieme.

Si moltiplicano le unioni "arcobaleno", quelle formate da persone di diverso colore ed etnia e quelle fra omosessuali, anche con figli.

Se fino a ieri gli accoppiamenti avvenivano in seguito a conoscenza diretta, fisica, oggi si realizzano attraverso contatti virtuali tramite internet. Non solo, si stanno diffondendo ovunque agenzie-laboratorio che consentono di scegliere l'anima gemella su basi genetiche.

Sempre più donne decidono di gestire gravidanze senza avere un partner e molte di loro ricorrono alle banche del seme. Le tecniche di fecondazione in vitro hanno inaugurato l'era dell'utero in affitto e fanno sì che un bambino possa avere due padri, mentre la scienza sta addirittura rendendo superfluo l'ovulo femminile.

In sostanza, le forme della convivenza e della procreazione stanno subendo una vera e propria rivoluzione: divorzio, coppie di fatto, aborto, liberazione sessuale, omosessualità, *transgender*, ricerca scientifica, rappresentano fattori destabilizzanti del vecchio istituto familiare.

Se la famiglia regge ancora, è perché rappresenta l'isola su cui trovare riparo giacché si naviga in un mare agitato da egoismi e da incertezze, nel quale ognuno rema per sé e non si cura se la barca del vicino sta affondando. E questo avviene nonostante che l'unione matrimoniale, per altro verso, richieda sacrifici, sopportazione, fedeltà e rinunce. Indicativo di tutto questo è il fatto che solo il 38% degli sposati americani affermano di avere un'unione felice; e la situazione per gli sposati di altri Paesi non è diversa. E c'è una ragione di fondo.

Il matrimonio fonda sul principio della monogamia il quale non può certo dirsi uno stato umano naturale. La filosofia secondo cui si deve amare una sola persona e si deve convivere con lei per l'intera esistenza, aveva una giustificazione nelle epoche storiche passate, non nell'era della mobilità globale e della comunicazione *online*.

Recentemente il "Corriere della sera" ha svolto un'indagine attraverso migliaia di interviste sui rapporti sessuali degli italiani e alla domanda "*quanti partner hai avuto nella tua vita*" ha ottenuto in media le seguenti risposte: i maschi hanno risposto 15, le femmine 10. E ha pure accertato che il 67% è favorevole alla diffusione del sesso e alla possibilità di praticarlo, mentre solo il restante 33% si è detto ligio ai principi dell'amore sacro. Alla domanda sulla

monogamia, il 71,4% ha dichiarato di coltivare il sentimento romantico della fedeltà e della lealtà e quindi di apprezzare il matrimonio, ma ciò appare in netto contrasto con le risposte precedenti. C'è motivo di credere che abbia ragione il filosofo Alain de Botton quando in "Esercizi d'amore" sostiene che in fatto d'amore la testa degli esseri umani è piena di bugie.

Altre indagini ci dicono che le persone che vantano rapporti con più *partner* diventano sempre più numerose, generazione dopo generazione.

Si deve prendere atto che nonostante le leggi, la morale, la minaccia di pene infernali da parte della Chiesa, l'istinto poligamico che è nell'essere umano non è stato del tutto domato e forse non potrà esserlo mai. La monogamia non è altro che una convenzione sociale, l'uomo non è monogamo per natura. Chiunque sia sincero deve ammettere di aver provato non una sola volta il desiderio di avere rapporti amorosi e sessuali con altre persone che non sono il suo *partner* e che ha dovuto mortificarlo per garantirsi la tranquillità coniugale.

Molti esperimenti di natura medico-scientifica vengono eseguiti sui topi perché questi animali hanno molte similitudini con l'organismo umano. Ebbene, in uno di questi esperimenti, nella gabbia di un topo è stata inserita più volte una topina e si è costatato che il tempo fra l'introduzione della topina e l'atto sessuale tendeva sempre più ad aumentare; non così è stato quando nella gabbia sono state inserite altre topine. Il che dimostra che nei topi, l'attrazione sessuale verso lo stesso *partner* non è costante, ma tende a diminuire nel tempo, mentre sono sensibili alle novità. Anche noi, esseri umani, siamo animali e pertanto siamo sottoposti a istinti più o meno analoghi.

A tenerci legati alla monogamia quando l'istinto ci porta a desiderare altre persone, oltre alle ragioni di natura socio-economica, è anche la paura di restare soli.

Nel rapporto amoroso l'egoismo e la vanità hanno un ruolo non secondario. Il risentimento della gelosia ne è un'eloquente testimonianza essendo espressione del bisogno di possesso, al punto di considerare la donna un oggetto. Significativo è che

l'odio verso la donna che ci ha abbandonati si attutisce nel momento in cui un'altra donna prende il suo posto, quando cioè affetto e sesso diventano accessibili attraverso altri rapporti sentimentali.

La fedeltà incondizionata invece non è nella natura umana, tant'è che in linea generale la si richiede senza l'obbligo della reciprocità.

Così come una persona può amare per una vita intera e con costanza un'altra di sesso diverso o del suo stesso sesso, si possono amare contemporaneamente e con eguale intensità due o più persone diverse. A impedirci che questo accada e a renderci difficoltosa tale pratica non è la nostra natura, ma le convenzioni sociali, cioè la religione, la tradizione, i costumi, il diritto, gli atteggiamenti

avversi della comunità, soprattutto la stessa condizione impostaci dal ruolo che abbiamo nella produzione sociale. Il nostro sistema socio-economico è modulato in modo tale da essere compatibile con la monogamia, anche se poi lo stesso sistema induce alla poligamia di fatto. Il capitalismo ha fatto del matrimonio un fattore del suo sviluppo e non certo per ragioni morali.

Nei Paesi arabi, per esempio, all'uomo è consentito di avere più mogli, eppure a loro modo quelle società funzionano senza problemi di ordine etico.

Se andiamo indietro nel tempo scopriamo che uomini dal prestigio di Diogene e di Aristotele sostenevano la comunanza delle donne oltre che della proprietà.

E' stata la Chiesa a decretare la monogamia in base alla legge di Mosè del Vecchio Testamento la quale comanda di lapidare le donne adultere. Va ricordato a questo riguardo che la Chiesa per ben cinque secoli ha censurato perché giudicato imbarazzante l'episodio, raccontato nel Vangelo secondo Giovanni, in cui Gesù Cristo, all'adultera che i farisei gli hanno sottoposto per essere giudicata e lapidata, ha detto: "*Nemmeno io ti condannerò*". Solo al termine di un lungo e travagliato pensamento è stato inserito nella liturgia.
Se oggi l'unione tra le persone appare più fragile, è però certamente più libera di ieri.

L'amore continua a essere fonte di gioia e il modo in cui le persone si combinano deve essere reso libero il più possibile. Perché funzioni non ci deve essere spirito di possesso, ma condivisione e tolleranza; il rapporto di coppia tiene nella misura in cui non ci si raccontano bugie, ma ci si confida e ci si confronta nei sentimenti e nei pensieri più intimi per affrontare assieme i problemi che pongono in discussione l'unione. Si deve altresì essere disposti a mettersi continuamente in discussione e ciò richiede l'acquisizione di molte virtù che né la religione né la società capitalistica apprezzano e trasmettono.

Oggi manca un soggetto che accompagni a un cambiamento di passo anche in questo campo e la sinistra dovrebbe rendersene conto.

Ho voluto richiamare l'attenzione in maniera insolita su questi aspetti non per demonizzare il processo innovativo che sta investendo anche la famiglia, ma per sottolineare la portata dei cambiamenti in atto. Spesso da molti commentatori l'istituto del divorzio, le coppie di fatto, le unioni omosessuali, ecc. vengono assunti come indicatori di malessere sociale e dimenticano invece che tutte queste innovazioni sono indici del processo di modernizzazione indotto dal sistema e che come tali devono essere prese in esame ed affrontate.

Il mio intento è quello di evidenziare come esse sovvertano gli indirizzi della Chiesa e siano in netto contrasto con gli stessi principi evangelici, mettendo in discussione valori e comportamenti di gran parte delle persone. Significativa a questo riguardo è la confessione che un giorno Robert Edwards, l'ideatore della tecnica di fecondazione in vitro, ebbe fare a riguardo della sua opera: "*Volevo scoprire chi fosse davvero al comando, se Dio stesso o gli scienziati, e ho*

dimostrato che noi eravamo al comando".

Ebbene, di fronte a tali laceranti sconvolgimenti cosa dice la politica? Quale posizione assume la sinistra? Non è da dimenticare che la famiglia, quale cellula dei sistemi sociali che si sono succeduti nel tempo, ha contribuito in maniera determinante a garantire la coesione sociale delle comunità. Nel momento in cui la funzione di questa istituzione primaria viene meno è inevitabile che il tasso di instabilità e di conflittualità nei rapporti politici e sociali aumenti mettendo a rischio la convivenza. Sintomatico è il fatto che le forze conservatrici di centro e di destra, anziché prendere atto della crisi, esaltano in maniera pregiudizievole e arrogante i millantati valori della famiglia tradizionale, mentre questa sta morendo.

Compito della sinistra dovrebbe essere quello di interrogarsi sulle prospettive di questi cambiamenti, di individuare le linee di condotta per impedire traumi sociali, smarrimenti individuali e collettivi, e soprattutto contribuire alla individuazione di una nuova etica sollecitando il confronto a tutto campo. Non deve ripetere l'errore che ha compiuto all'indomani della contestazione giovanile e femminista la quale, pur con eccessi ed errori, aveva avviato una stagione di pratiche alternative nel campo delle relazioni interpersonali che poi, dopo le battaglie per il divorzio e l'aborto, si è esaurita proprio per mancanza di lucidità strategica e di coraggio da parte delle sue componenti storiche.

33. Gli ostacoli all'emancipazione femminile e sessuale

Anche le problematiche del ruolo sociale della donna e del sesso esigono maggior attenzione, un chiaro orientamento e un'azione energica da parte della sinistra.

Come è noto, la subordinazione della donna al maschio è antica. Già ai tempi della polis greca la condizione sia delle mogli che delle figlie dei cittadini era peggiore di quella delle donne appartenute a civiltà più antiche. Esse erano escluse dalla vita politica e per molti aspetti erano parificate agli schiavi.

Con l'avvento del cristianesimo le cose non sono cambiate di molto. Se Gesù Cristo è stato considerato da alcuni come il liberatore della donna, avendo riscattato Maddalena la peccatrice, i padri della Chiesa, ligi al dettato del Vecchio Testamento, hanno relegato la donna al ruolo di serva dell'uomo.

San Paolo ha ammonito: "*Le donne siano sottomesse ai mariti*". Sant'Agostino e San Tommaso hanno affermato che le donne in se stesse non possiedono l'immagine di dio, ma la ricevono solo dall'uomo che "*è la loro testa*". L'apologeta cristiano Tertulliano ha sostenuto che "*la donna è un tempio costruito su una cloaca. Tu, donna, sei la porta del diavolo, tu hai circuito quello stesso* (uomo) *che il diavolo non osava attaccare di fronte. E' a causa tua che il figlio di Dio ha dovuto morire; tu dovrai fuggire per sempre in gramaglie e coperta di cenci*". L'abate Ferdinando Galliani era convinto che "*noi abbiamo dunque dio per padre e il nulla per madre. Certamente nostro padre è una grandissima cosa, ma nostra madre non vale niente del tutto… Ciò che vi è di buono nel mondo viene dal padre e ciò che vi è di cattivo viene dalla signora nulla, nostra madre, che non valeva gran che*".

Motto di Papa Sarto era: "*La donna? Che la piasa, che la tasa, che la staga in casa*". Alla fine dell'Ottocento la Chiesa considerava lo stupro un "*corrompimento della verginità*", ignorando come esso fosse (e sia) un atto sessuale imposto con la violenza, perciò lesivo per la donna non solo fisicamente, ma psicologicamente.

Che dalle gerarchie ecclesiastiche alle donne sia stato negato il sacerdozio è di per sé indicativo della scarsa considerazione che la Chiesa ha sempre avuto verso di loro.

Gli stessi sistemi sociali che si sono succeduti nel tempo hanno sancito il trionfo del maschilismo. L'istituto del maggiorascato che limitava la trasmissione in eredità dei beni al solo figlio maggiore, maschio, ha dominato per secoli. Solo con l'applicazione del codice Napoleone le eredità sono state divise equamente fra tutti i figli, femmine comprese.

Persino negli ambienti della sinistra hanno dominato esplicitamente atteggiamenti maschilisti. Proudhon, ad esempio, ha scritto un libro contro le donne ("La pornocratìe") in cui si dice: "*La donna affili pure il suo intelletto per comprendere le idee dell'uomo; moltiplichi pure con lui le proprie cognizioni, penetri qualche volta fino in fondo alle speculazioni dell'uomo, non diventerà mai libero pensatore. Essa non farà altro che crescere nelle sue grazie tanto più quanto più avrà appreso. La natura l'ha incatenata nel suo sviluppo stesso alla bellezza e il suo destino è per così dire il suo stato*".

Prima del femminismo era senso comune diffuso che una donna per bene non dovesse provar piacere a fare sesso, suo dovere era di adeguarsi al volere del maschio e assicurargli la prole: la sessualità socialmente e culturalmente imposta le negava il desiderio. Una cultura questa che sopravvive ancora oggi. Secondo un sondaggio svolto l'anno scorso in Gran Bretagna, il 39% dei musulmani che vivono in quel Paese ritiene che "*le mogli dovrebbero sempre obbedire ai loro mariti*". Va tenuto presente che questa è la morale non dei soli credenti in Allah, ma anche di molti cattolici tradizionalisti e bigotti.

Uno dei fattori che alimentano la violenza verso le donne è proprio il maschilismo che combinandosi con l'istinto della gelosia e una condizione sociale critica sotto l'aspetto dei rapporti sentimentali ed economici, induce alcuni uomini al femminicidio. Questo fenomeno è sempre esistito, ma oggi si configura anche come un aspetto della resistenza al nuovo protagonismo delle donne. Quando il maschio si sente emarginato, rifiutato dalla donna, giunge al punto di ucciderla.

In alcuni Paesi del Nord Europa che più di altri rispettano l'uguaglianza fra i sessi, le donne vengono maltrattate più che nel resto del continente e il femminicidio è molto frequente. E' diffuso persino nei Paesi in cui per decenni ha imperato il socialismo reale. La Russia, infatti, fa segnare il maggior numero di donne uccise in famiglia, eppure, il parlamento ha deciso di depenalizzare la violenza all'interno delle mura domestiche la quale viene definita "*leggera*".

Ci sono stati grandi uomini di pensiero, veri e propri lumi dell'umanità, che nel corso della storia hanno invocato la parità dei sessi, ma questo loro appello non è stato ascoltato. A giudizio di Platone che ha rotto la tradizione misogina della società greca, a tutti gli uomini e a tutte le donne avrebbe dovuto essere impartita la stessa educazione e offerte le stesse possibilità. Alla scuola di Epicuro potevano partecipare anche le donne. A quella platonica di Alessandria un ruolo di spicco lo ebbe una donna, Spazia, la quale però cadde poi vittima del fanatismo della plebe cristiana.

Considerati i precedenti storici della Chiesa, suscita pertanto meraviglia la decisione presa due anni fa dalla rivista dei gesuiti, "Civiltà cattolica", di ospitare sulle sue colonne un articolo firmato da una donna, rompendo così la regola che a scriverci da 165 anni sono stati i soli appartenenti all'ordine.

Evidentemente si tratta di un segno dei tempi, giacché a spingere verso la parità di genere è l'evoluzione sociale e culturale che inevitabilmente investe anche il mondo cattolico.

Con il graduale superamento del tradizionale ruolo di "angelo del focolare" e con l'ingresso nel mercato del lavoro, la donna ha acquistato dignità, indipendenza e rispetto. Sono cresciuti progressivamente a ritmi elevati i nuclei familiari capeggiati dal sesso femminile; nell'arco dell'ultimo trentennio, in Italia, il tasso di scolarizzazione delle donne ha superato quello degli uomini; mentre negli anni '50 le studentesse in medicina erano poco più del 10%, oggi superano il 50%.

Nonostante questi progressi la donna continua ancora a essere in larga parte produttrice di manodopera ed erogatrice non pagata di servizi. Le donne che sono lavoratrici dipendenti guadagnano meno in media del 16% rispetto ai maschi.

Nella stessa Unione Europea la differenza di genere è notevole. Le donne imprenditrici sono solo il 29% del totale, quelle che hanno incarichi dirigenziali raggiungono il 22%, le parlamentari dei singoli Stati sono a mala pena il 24%; sono più degli uomini, ma contano meno in tutti i campi.

Siamo nel terzo millennio e la parità fra uomo e donna sembra più un pro forma che una certezza. Rispetto al passato, a quando Condorcet (era il 1787) argomentava che se una donna può avere rango reale, non si vede perché non debba avere quello di cittadina, la situazione è di molto migliorata, ma siamo ancora lontani in termini sostanziali dalla pari dignità nei rapporti sociali.

Forse che la sinistra ha fatto e fa abbastanza per conseguire l'obiettivo della parità fra i sessi? Forse che ha contrastato in maniera adeguata la cultura maschilista e il retaggio della religione?

Identico discorso vale per l'argomento sesso.

Se si esamina la storia dell'uomo ci si accorge che sull'amore e sul sesso si è scritto moltissimo e che nella letteratura che riguarda tali argomenti si trova di tutto e il contrario di tutto. Come si sa, le interpretazioni mutano con il mutare delle condizioni storiche e delle sensibilità, perciò la disomogeneità di giudizi non può e non deve meravigliare. A un soggetto che si propone di cambiare in meglio la società, però, su aspetti di tale importanza nella vita dell'uomo l'ambiguità non è consentita.

Nella regolazione sociale della sessualità oggi ci troviamo di fronte a forme e consuetudini nuove, a risultare identici al passato sono invece i problemi e le ansie che ne conseguono. L'amore, ci dicono gli studiosi, è stato inaugurato ben 380 milioni di anni fa da una specie di pesciolino, il microbranchius, che è stato il primo vertebrato capace di riprodursi tramite il rapporto sessuale.

Oltre che essere il mezzo di riproduzione della specie, il sesso è fonte di piacere

e come tale è un bisogno biologico primario al pari della fame e della sete. E come diceva Kant, il desiderio non si comanda. Difatti, l'attrazione sessuale è un prodotto dei nostri organi vitali e nasce e si esaurisce indipendentemente dalla nostra volontà.

Quale meccanismo di gratificazione, la sessualità ha bisogno di stimoli sempre diversi e non ha necessariamente bisogno dell'amore.

Proprio perché il sesso è generatore di piacere e insieme di potere, tutte le società che si sono succedute nella storia hanno teso a controllare, limitare e anche a contrastare le passioni umane. La religione, la morale, l'educazione, le usanze e i costumi hanno rappresentato di fatto le catene del sesso.

A dire di Cirus Rinaldi (si veda il suo saggio "Sesso, sé e società"), la sessualità è una delle dimensioni maggiormente sottoposte nella storia dell'umanità a forme di controllo, di regolarizzazione e di tabùizzazione.

Il soggetto più solerte nell'azione repressiva delle passioni umane è senza dubbio la Chiesa. La morale cattolica processa non solo l'atto sessuale, ma addirittura l'intenzione e considera peccato anche le trasgressioni che avvengono sotto forma di pensieri, parole, omissioni.

Da secoli il confessore, facendosi raccontare le pratiche sessuali dei fedeli, esercita su di loro una guida pastorale che condiziona i loro comportamenti imponendo la morale cattolica.

Recita San Paolo: "*Se vivete secondo la carne precipiterete nella morte; se, con lo spirito, fate morire gli atti del corpo, vi solleverete alla vita*", "*I desideri della carne sono in rivolta verso Dio*".
Prendendo alla lettera la parola evangelica di Matteo, il quale ha lodato coloro che si fanno eunuchi per amore del regno dei cieli, l'autore del primo grande sistema di filosofia cristiana, Origene, si è evirato.
San Girolamo era convinto che "*toccare una donna è un male"* e ha sostenuto che "*gli sposati vivono come le bestie, infatti nel coito con le donne gli uomini non si distinguono in nulla dai porci e dagli animali irrazionali*".

A differenza di altre civiltà, per esempio quella indiana e greca che in materia di relazioni sessuali avevano un contegno naturale, il cristianesimo ha da sempre giudicato l'accoppiamento fuori del matrimonio una pratica esecrabile.

Lo stesso Machiavelli ebbe a condannare l'unione matrimoniale in quanto fondata sulle relazioni sessuali che diminuirebbero, a suo dire, il dominio dell'uomo su se stesso.

Il nostro Paese ha risentito a tal punto il peso di questa cultura bacchettona che solo nel 1971 la Corte Costituzionale ha abrogato l'articolo 553 del Codice penale che puniva chiunque avesse incitato all'uso degli anticoncezionali.

Ora abbiamo a che fare con nuove forme di regolazione della sessualità, ma i

problemi e le ansie prodotti dallo scarto fra pratica sociale e morale ereditata restano. Va ricordato che le trasgressioni alle regole religiose e civili ci sono sempre state, soprattutto nelle classi sociali benestanti. Le pratiche contraccettive erano in udo già nel XVIII secolo. Oggi però molti tabù sono caduti, molte delle stesse persone di fede hanno superato certe inibizioni e l'attività sessuale non è più subordinata alla procreazione. I moralismi sulla verginità sono ormai un ricordo e l'età del primo rapporto sessuale si è di molto abbassata.

Un'indagine svolta in Italia nell'estate-autunno dell'anno scorso ha accertato che il 93,8% degli intervistati fa l'amore per piacere e non per avere figli. Un altro sondaggio svolto su un campione di 1.000 persone, ha rilevato che in media gli italiani hanno rapporti sessuali ogni sette giorni, mentre il 42% ne ha due ogni settimana. Diffusa è anche la pratica della masturbazione che viene ammessa dal 60% degli intervistati, nonostante persista ancora un'elevata omertà al riguardo.

Se nell'antichità si considerava finita l'età dell'amore quando si raggiungevano i sessant'anni, oggi solo una persona su tre di quell'età dichiara di avere chiuso con il sesso. I maschi italiani che pagano le prostitute per fare sesso, in base a differenti indagini svolte, oscillano tra i 3 e i 6 milioni.

Per avere comunque un'idea di come uomini e donne, giovani e anziani delle nostra epoca si sono liberati dei retaggi sulla sessualità e sull'erotismo, basta entrare in internet e navigare nei siti porno: si scopre un mondo che nemmeno la più fervida fantasia è in grado di immaginare.

Oltre a quelle degli eterosessuali, dei bisessuali e degli omosessuali esistono anche le categorie degli ermafroditi, degli asessuali, dei pansessuali, dei *transgender*, dei pedofili, degli incestuosi, dei guardoni. Una varietà che è sempre esistita, spesso in condizioni di clandestinità, e che ora invece emerge alla luce del sole sfidando morale e pregiudizi. Oggi si registra anche un processo di femminizzazione dei maschi e di maggior mascolinità delle femmine. Alcune indagini sui comportamenti sessuali ci dicono che in questi ultimi tempi l'omosessualità femminile è quadruplicata.

In Occidente, solo la Germania si è dimostrata attenta a questi cambiamenti riconoscendo sul certificato di nascita l'opzione del sesso indeterminato. La stessa omosessualità è riconosciuta solo in pochi Paesi, mentre nella generalità degli Stati occidentali si è fermi ancora al dettato della Genesi: dio ha creato il maschio e la femmina, gli altri generi sono considerati frutto della perversione.

Eppure l'omosessualità risulta storicamente essere una variante naturale della sessualità. Erano omosessuali Alessandro Magno, Giulio Cesare, Virgilio, George Washington, Abraham Lincoln, Marcel Proust, Umberto di Savoia, Richard Nixon, tanto per citarne alcuni. Lo sono tanti uomini e donne di spettacolo e d'intrattenimento che ci capita di vedere e ammirare quasi

quotidianamente, eppure la maggior parte delle persone non prova alcun risentimento nei loro confronti; se però omosessuale e un nostro parente o un nostro vicino, specie se persona comune, per molti scatta l'intolleranza, il pregiudizio. Abbiamo addirittura movimenti politici che all'omosessualità hanno dichiarato guerra a oltranza. Le nuove generazioni stanno abbattendo il *gender* e il problema della sessualità per gran parte di loro non è motivo di discriminazione, per le vecchie generazioni invece persiste l'ostilità.

La politica, anziché tendere a superare le vecchie concezioni, si rivela prigioniera dei pregiudizi e non riesce a produrre una proposta legislativa all'altezza dei tempi. Da parte sua la Chiesa persiste nell'ottusità repressiva nei confronti dei suoi fedeli e dei suoi stessi ministri a riguardo del sesso, nonostante che nel suo seno alberghino i tarli dell'omosessualità e della pedofilia.

Che dice e che fa la sinistra? La sua sordità è forse giustificabile con l'acquisizione di un pugno di voti in più nel non apparire impopolari?

Non credo abbiano compiuto un atto condivisibile Jean-Paul Sartre, Simone de Beauvoir e Michel Foucault quando in nome del progresso etico hanno sottoscritto una petizione che chiedeva di legalizzare i rapporti con i minori, ma sono convinto che una liberalizzazione dei costumi sia una necessità ineludibile.

Marx ci ha ricordato che "*non solo col pensiero, ma bensì con tutti i sensi, l'uomo si afferma nel mondo oggettivo*", pertanto ogni pregiudizio idealistico la sinistra lo dovrebbe superare.

34. La felicità: imperativo della sinistra

La graduatoria mondiale del grado di felicità dei popoli colloca noi italiani al 50° posto. La soddisfazione per le relazioni interpersonali in Italia è molto bassa: solo il 22,5% dei nostri connazionali dai 16 anni in su si dichiara molto soddisfatto dei propri rapporti di amicizia, mentre la media europea è del 39,2%. Siamo in penultima posizione davanti alla Bulgaria.

Uno studio, durato alcuni anni, compiuto su alcune migliaia di persone degli Stati Uniti, Francia, Danimarca e Israele ha concluso che a determinare la felicità di un individuo concorrono diversi fattori. A contare maggiormente sarebbero alcuni comportamenti come il dormire bene e, appunto, l'avere buoni amici, mentre inciderebbero pochissimo la ricchezza, l'essere o meno sposati, l'essere atei o religiosi, l'avere una buona professione. A mio avviso, anche se il grado di felicità o di sofferenza è soggettivo, le condizioni di vita e il livello di coesione sociale hanno un'influenza non secondaria, e questa è materia della politica.

In che misura la sinistra si preoccupa del grado di felicità degli italiani? Nella sua agenda c'è un riferimento specifico a questa problematica? O si deve pensare che condivide il pensiero di Karl Popper secondo cui "*fra tutti gli ideali politici, quello di rendere la gente felice è forse il più pericoloso*"?

Non va dimenticato che l'idea del socialismo è quella della felicità umana dal momento che considera l'uomo come bene supremo e indica la strada che permette di superare la sua condizione di essere umiliato, asservito, alienato, disprezzato.

La felicità è un argomento talmente importante che ad occuparsene nei secoli è stata la stessa filosofia il cui scopo, come è risaputo, è quello di illuminare lo spirito umano in modo da rendere possibile all'uomo l'uso dell'attività intellettuale dalla quale discende la felicità. Tutte le grandi scuole filosofiche fondano infatti sul principio che il fine dell'uomo è la felicità.

In una lettera a Cangrande della Scala, Dante ha precisato che il fine della Divina Commedia era quello di "*allontanare coloro che vivono in questa vita dallo stato di miseria e condurli a uno stato di felicità*".

Ma anche la felicità non ha un'interpretazione univoca.

Secondo alcuni filosofi dell'antica Grecia, essa consisterebbe in un sistema dei piaceri particolari nel quale si sommano anche i piaceri passati e futuri; altri invece hanno ritenuto che "*solo il presente è nostro, non il momento passato né quello che attendiamo, perché l'uno è già distrutto e dell'altro non sappiamo se ci sarà*".

Secondo Kant, la felicità non è un ideale della ragione, ma dell'immaginazione.

Pietro Verri riteneva invece che tutte le sensazioni piacevoli o dolorose dipendono oltre che dall'azione immediata degli oggetti sugli organi corporei, dalla speranza e dal timore. La speranza dei piaceri che si auspica di avere e il timore dei dolori e delle difficoltà che possono insorgere.

In effetti, il passato e il presente stanno solo nel nostro spirito. Ciascuno di noi è schiacciato tra l'immenso avvenire e l'immenso passato. Montaigne diceva che "*noi non siamo giammai presso di noi, ma sempre al di là di noi stessi. Il timore, il desiderio, la speranza ci lanciano verso l'avvenire e ci tolgono il sentimento e la considerazione di ciò che è, per interessarci a quello che sarà, cioè a quando non ci saremo più*".
C'è pure chi rimpiange il passato perché ritiene che l'umanità sia stata più felice quando era meno evoluta, quando viveva nell'ignoranza e nella superstizione, sognando così un impossibile ritorno. E chi invece si accontenta di quella che Tocqueville ha definito "*felicità vegetativa*", cioè derivante dalla stupida tranquillità che offre il vivere all'ombra dei potenti, obbedendo al loro volere.
Mentre la scuola cinica poneva il bene nella virtù ripudiando il piacere, quella pirenaica poneva il bene nel piacere additandolo come unico fine della vita.
Platone riteneva che la vita dell'uomo deve essere una vita mista di piacere e di intelligenza, mentre Epicuro era convinto che per essere felici il piacere non poteva essere disgiunto dalla virtù.
Nella società del capitalismo maturo gli uomini sono spinti non a ricercare la felicità, cioè non il piacere dello spirito unito a quello del corpo, ma il semplice piacere materiale. Si sentono liberti e felici solo quando agiscono per possedere, per godere, per divertirsi, per essere vincenti, dimenticando che la vera felicità non consiste nel piacere individuale, ma nell'esigenza del bene, dettata dalla ragione, cioè nella saggezza. Se l'uomo moderno risulta spesso smarrito e frustrato è proprio perché alla saggezza predilige la spensieratezza, la superficialità, la soddisfazione del proprio ego.

Salvatore Natoli sostiene che "*la felicità non è avere le cose; la felicità è una relazione, un crescere col mondo. Presuppone il bene collettivo perché il gran numero di esclusi crea insicurezza*".

L'Adam Smith moralista un giorno si è chiesto: "*Qual è il fine di tutta l'ambizione e la cupidigia, della ricerca di ricchezza, potere, preminenza?*". E così ha risposto: "*E' soprattutto per i sentimenti degli altri uomini che perseguiamo la ricchezza ed evitiamo la povertà... Non ci interessa l'agio o il piacere, ma la vanità*". Non c'è dubbio che la vanagloria procuri gioia, ma la ricchezza, l'agio, il potere, la volontà di preminenza sugli altri non sono fattori astratti e marginali, sono bensì ragione di felicità di pochi e miseria e sofferenza di molti. Il teorico del capitalismo non poteva ignorare questo dato di fatto. E poiché il benessere e la felicità individuale sono strettamente coniugati al benessere e alla felicità della collettività, i diversi sistemi sociali fanno la

differenza.

La felicità, l'uomo non può crearsela da solo, come individuo isolato, bensì unicamente in rapporto con le altre persone sulla base di parità di condizioni esistenziali.

Una decina di anni fa la Gallup ha svolto un sondaggio che ha coinvolto persone di 120 Paesi e ha accertato che il donare agli altri, l'aiutare il prossimo abbassa nel sangue l'ormone dello *stress* e aumenta il grado di felicità di chi compie questo gesto. E ha pure stabilito che l'intensità di questo aumento è pari a quella che viene determinata dall'incremento del reddito. Questo significa che in una società fondata sui principi dell'uguaglianza e della solidarietà le persone sono più felici di quelle che vivono in sistema fondato sulla competizione e sull'egoismo.

Va tenuto conto che felicità e sofferenza sono sensazioni che si condizionano l'un l'altra e non c'è l'una senza l'altra. Per l'uomo è impossibile la felicità pura e costante, mentre è invece possibile la miseria e l'infelicità. Per essere felici occorre sconfiggere la sofferenza.

Non a caso Marx sosteneva che "*imperativo categorico*" dei comunisti è l'abolizione della sofferenza.

E' da considerare che per secoli a offrire una risposta alla sofferenza e al dolore è stata la religione, quando non persisteva la superstizione. Per curare il dolore nell'antichità si disponeva soltanto di oppio e di poche altre sostanze. Nel Medioevo, se si eccettua l'uso dell'alcool, nella lotta alla sofferenza fisica non è cambiato molto rispetto al passato. I progressi si sono verificati con l'evoluzione della scienza e la laicizzazione della società.

Per la Chiesa il dolore rappresenta il fardello divino: con il peccato originale l'uomo ha perso la felicità e può conquistare il bene eterno solo con la redenzione. San Tommaso ha sostenuto che "*l'unica e decisiva reazione al dolore è la contemplazione del Divino*". Pascal intravedeva nell'essere ammalati, nel dolore, la condizione naturale del cristiano. Si pensi alle pratiche mortificatorie (per esempio il ricorso al cilicio) dei santi e degli aspiranti tali per conseguire il perdono e la grazia di dio.

Questa cultura della sofferenza ha influenzato moltissimo il senso comune delle persone, anche di importanti uomini di pensiero. Hegel, per esempio, considerava il dolore un privilegio degli esseri più elevati, un privilegio della vita dell'uomo. E questo modo di intendere la sofferenza ha rallentato lo stesso progresso della scienza medica nella lotta per la riduzione al minimo del dolore.

Un passo decisivo in avanti è stato fatto quando il pensiero moderno ha fatto sua la filosofia cartesiana la quale ha separato il corpo dall'anima.

C'è da chiedersi cosa accadrà mai nel mondo cattolico quando la scienza avrà sconfitto definitivamente il dolore fisico. Già oggi emergono atteggiamenti

contraddittori considerato che persino il papa, al di là del suo prosaismo, teme la sofferenza: Francesco ha confessato pubblicamente di temere la morte a causa del dolore fisico che in genere essa provoca. E quali risvolti una tale evenienza potrà avere sull'intera comunità considerato che già oggi siamo in presenza di ricorrenti manifestazioni di fondamentalismo bigotto?

Un compito della sinistra è senza dubbio quello di contribuire a far intendere che la felicità nasce dalla consapevolezza delle potenzialità e di limiti della natura umana. Occorre combattere la tendenza a temere ed esorcizzare le sofferenze e le disgrazie, le quali rappresentano un evento naturale, e abituare le persone ad apprezzare i momenti di felicità che la vita ci riserva. Noi veniamo educati a programmare la nostra esistenza come se il futuro non ci riservasse eventi nefasti e quando siamo costretti ad affrontarli precipitiamo nella disperazione, credenti o non credenti che siamo.

Non va d'altro canto ignorato che l'infelicità porta con sé anche una spinta evolutiva, sprigiona cioè una forza di reazione che è segno di vitalità, di rinascita, di rinnovamento. Sono sempre stati i popoli in stato di sofferenza a dare corso alle rivoluzioni.

Seneca ci ha ricordato che "*non c'è essere più sventurato di chi non ha mai avuto alcuna avversità*" e non aveva tutti i torti, giacché solo chi ha sofferto è in grado di apprezzare pienamente i momenti di felicità.

Verri ha fatto notare che "*l'arte parla soprattutto a coloro che sono occupati dal dolore e dalla sofferenza*".

Perciò, quando si è in condizioni sfavorevoli non ci si deve abbandonare alla rassegnazione, ma si deve reagire e trovare la forza per un nuovo protagonismo. La sofferenza può condurre all'assunzione di responsabilità.

La sinistra ha a mio avviso \il compito di favorire questa presa di coscienza, in particolare di fronte all'evento che più di altri invalida nell'uomo la razionalità: la morte.

Noi viviamo in un mondo in cui la morte suscita paura e provoca angoscia. A temerla sono anche coloro che la considerano un "passaggio" e non la "fine" e credono fermamente nel paradiso eterno. Nonostante che i padri della Chiesa abbiano sentenziato che per l'uomo non c'è morte, ma ritorno a uno stato antico, quello che egli ha perduto peccando, molti cattolici non si rassegnano a lasciare questo mondo. Lo stesso cardinale Martini, religioso di grandi vedute e aperture, in un suo scritto ha confessato che "*durante la vita mi sono spesso lamentato con il Signore: tu che hai provato la durezza della morte, perché non ci hai liberato da questa necessità?*".

Epicuro si è dato da fare per liberare gli uomini dal timore della morte dimostrando che essa non è nulla per l'uomo: "*Quando ci siamo noi* – ha sostenuto – *la morte non c'è, quando c'è la morte non ci siamo noi*".

Marx ha scritto che la morte è una dura vittoria della specie sulle ragioni dell'individuo.

Un recente sondaggio ha stimato che neanche il 17% degli italiani considera la morte la fine dell'esistenza, tutti gli altri sono convinti di una continuità nell'aldilà.

Il convincimento dell'esistenza di un'altra vita è antichissimo. Gli archeologi hanno scoperto che persino nella preistoria, precisamente 90 mila anni prima di Cristo, gli uomini tumulavano i loro defunti in tombe provviste di alimenti e di utensili.
Oggi c'è chi per testamento si fa mettere il cellulare nella bara e chi si prescrive il trattamento crioterapico sperando in una futura resurrezione. Senso comune è fare ricorso alla grazia divina per ottenere la rassegnazione di affrontare il trapasso e il perdono dei propri peccati per assicurarsi così un posto in paradiso.
Nonostante la morte faccia tanta paura, della sua inevitabilità si parla poco, tranne quando si arriva alla soglia dell'esistenza o quando ci si ammala gravemente. E anche in queste circostanze la riflessione, quando non è intima, è limitata ai propri cari e agli amici e questa riservatezza non permette un confronto ampio e non consente l'acquisizione di una conoscenza fondata sulla realtà e non solo idealistica.
In genere poi si vive come se non si dovesse mai morire o si suppone che quel fatale momento sia talmente lontano da non pensarci.
La morte fa parte del programma umano e cancellarla significa eliminare la coscienza della continuità della specie. Dobbiamo ricordare che l'esistenza individuale può avere una continuità lunghissima nella vita dei discendenti.

Se per un verso occultiamo la morte, per altro celebriamo ipocritamente il suo culto.

Machiavelli notava che "*gli uomini dimenticano più presto la morte del padre che la perdita del patrimonio*" e questo è vero ancora oggi. E' del resto legge universale "*far vita dell'altrui morte*". In realtà i riti funebri non si celebrano per i morti, ma per i vivi.

Occorre invece affrontare il pensiero della morte senza farne un tabù.

Montaigne sosteneva che "*il pensiero della morte rende la vita più apprezzabile, suscita un impegno a vivere, a vivere più profondamente e pienamente*".

Non è la morte che deve far paura, che anzi quando si è afflitti dal dolore rappresenta una liberazione, un ritorno all'oblio, bensì i momenti che la precedono i quali molto spesso sono di sofferenza fisica e psichica e a volte anche di solitudine. Una società che si dice evoluta dovrebbe prestare più attenzione a questi frangenti piuttosto che imbastire cerimonie funebri.

Il momento del trapasso, di per sé, non è altro che il passaggio che noi tutti viviamo quotidianamente tra la veglia e il sonno, il quale è inavvertibile.

Quando ci si sente esaurire le forze vitali ci si abbandona senza fare alcuna resistenza.

Solo la morte cruenta e prematura può provocare dolore e terrore.

Oltre un secolo fa, in "Il crepuscolo del capitalismo", il comunista americano William Z. Foster ha scritto: "*Prima di essere concepito, non avevo alcuna coscienza di avere un'esistenza mia, e in realtà non ne avevo alcuna. E' quindi perfettamente logico e semplice per me credere che il mio stato dopo morto sarà lo stesso di allora*".
Foster ha avuto il coraggio di affrontare un argomento nei confronti del quale la stragrande maggioranza dei politici di sinistra mostra indifferenza e omertà. In che misura tale atteggiamento sia frutto dell'insensibilità oppure dell'opportunismo è difficile dirlo. Ciò che è certo è che sulle questioni inerenti il concepimento della vita e la morte la politica soccombe al ricatto dei retaggi e dei pregiudizi, proprio per l'assenza di un confronto culturale alla luce del sole e di un orientamento preciso a livello di opinione pubblica.

Noi viviamo un paradosso: siamo nell'epoca in cui tutti invocano la libertà come valore insostituibile, all'individuo viene riconosciuto il diritto di esprimere le proprie opinioni e di agire in un'infinità di ambiti nel rispetto della libertà altrui, eppure gli viene proibito di decidere come e quando porre fine alla sua vita terrena che è la scelta più responsabile e impegnativa che una persona possa fare. E questa interdizione è possibile perché, in barba alla separazione del potere spirituale da quello temporale, la Chiesa romana e i suoi rappresentanti politici non vogliono sentir parlare di testamento biologico e di eutanasia. Proprio quei rappresentanti politici cattolici che fanno la retorica sulla libertà, in nome di un fondamentalismo religioso, non sono disponibili a riconoscere il diritto di autodeterminazione e di autonomia delle persone. Come avviene per l'aborto e per il divorzio, l'esistenza della legge che li permette, non significa affatto che chi è' contrario lo debba praticare. Strano modo di intendere la libertà.

Esistono due Paesi in Europa che mezzo secolo fa erano fra i più religiosi del continente: Belgio e Olanda. Oggi ai loro cittadini è concessa la "dolce morte" e nessun credente è costretto a praticarla.

Nel libro secondo della "Repubblica" Platone condanna quella medicina che riesce a tenere in vita persone malate e incapaci di svolgere le proprie funzioni.

Nelle epoche passate, il suicidio era considerato un atto di coraggio, per gli stoici era addirittura inteso come il supremo atto di dignità. L'elenco degli uomini di pensiero e statisti che sono ancora oggi di esempio per quanto hanno detto e fatto e che si sono suicidati è lunghissimo: Socrate, Zenone, Marco Antonio, Lucrezio, Pomponazzi, Zaniboni, Hemingway per citarne alcuni. Hume, che era un credente, riteneva il suicidio un'ipotesi praticabile senza oltraggio verso dio.

La morte è un fatto personale, perché mai deve essere condizionata alle decisioni delle istituzioni e dagli umori dell'opinione pubblica? Come è libero il concepimento deve essere libero anche il fine vita.

Ho voluto affrontare gli argomenti della famiglia, della donna, della felicità, del dolore, della morte, per dimostrare come alla sinistra non sia possibile conseguire gli obiettivi di rinnovamento sociale che si propone, in particolare quelli relativi ai diritti, se non fa i conti con l'etica, con la filosofia, con la religione e con le ipoteche che queste discipline esercitano sulla società.

35. Nota conclusiva

Passando in rassegna la storia del movimento operaio ho accertato che la sinistra risulta irrimediabilmente perdente quando:

a) smarrisce la sua identità originaria e viene meno ai suoi principi rivoluzionari;

b) si dimostra incapace di declinare i propri obiettivi in conformità alle condizioni storiche mantenendo ferme le sue proposizioni;

c) non tende all'unità, ma provoca invece lacerazioni, rotture e guerre nel movimento rendendolo impotente e maggiormente esposto al rischio di integrazione nel sistema.

Mi sono perciò sforzato di individuare oltre ai limiti e agli errori compiuti nelle diverse fasi della sua evoluzione, i possibili rimedi. In particolare ho ravvisato la necessità che essa agisca contemporaneamente sui tre fronti in cui si articola la lotta per la costruzione di una società socialista e cioè: la trasformazione dell'economia, il superamento della democrazia rappresentativa con l'obiettivo di conseguire l'autogoverno solidale, l'affermazione di un nuovo senso comune e di una nuova coscienza sociale. In assenza di un itinerario del genere essa è destinata ad avere nella società un ruolo residuale, di semplice testimonianza.

Le contraddizioni che caratterizzano la nostra società e le prospettive che abbiamo difronte rendono attuale l'assioma che nel 1907 determinò la rottura tra i socialdemocratici russi e Kautsky: "*O borghese o socialista, tertium non datur*". E' infatti giunto il momento che Marx ha preconizzato ne "Il Capitale": l'attuale modo di produrre la ricchezza è entrato in conflitto con il suo stesso ulteriore sviluppo e ciò esige un radicale cambiamento di indirizzi pena una rischiosa prospettiva.

La sinistra è dunque chiamata a mettere in campo la sua visione del mondo e ad agire di conseguenza se non vuole essere travolta dagli eventi.

Di fronte ai pericoli che l'umanità sta correndo a causa dello sviluppo irrazionale che il sistema del capitale ha imposto all'umanità, sorge la necessità di dare corso a un nuovo modo di produrre e di consumare, a un nuovo sistema di rapporti sociali, a una nuova etica e a una nuova cultura.

Rispetto al passato non esistono più margini per temporeggiare o per soluzioni che non affrontino alla radice le numerose e complesse problematiche che travagliano l'esistenza di sempre più ampi strati sociali e che mettono a rischio la sopravvivenza dell'uomo sulla Terra.

A riguadagnare la fiducia delle masse non servono più né l'arte mediatrice dei politici né la declamazione delle "Città del sole" o delle isole socialiste. Il

capitale ha realizzato il "villaggio globale" e mentre ha suscitato un soggettivismo esasperato che mette gli uomini in competizione tra loro, li ha resi dipendenti l'uno dall'altro accomunandoli nel medesimo destino. Le bandiere nazionali sono divenute ormai simboli residuali.

Alla luce di questo nuovo scenario appare tragica l'incapacità della sinistra di cogliere la necessità di trovare se non l'unità a livello planetario, almeno un raccordo in grado di coordinare l'azione di tutte le sue espressioni.

E' trascorso un secolo e mezzo da quando Marx ha auspicato l'unità dei proletari di tutti i Paesi e ancora molta parte delle dirigenze della sinistra continuano a coltivare arrogantemente il proprio orticello e le proprie grette ambizioni di protagonismo. Già l'ho scritto nei miei lavori precedenti, la sinistra ha ancora molto da imparare dal capitalismo il quale, pur essendo fondato sul principio della competizione, della concorrenza e dell'individualismo, sa unificare gli interessi più disparati ed esercitare la sua egemonia persino sul proletariato, suo storico antagonista.

La sinistra deve ancora interiorizzare la riflessione che Marx ha svolto ne "La sacra famiglia": "*La storia non fa niente... E' piuttosto l'uomo, l'uomo reale, vivente, che fa tutto, possiede e combatte tutto; non è la 'storia' che si serve dell'uomo come mezzo per attuare i propri fini, come se essa fosse una persona particolare; essa non è altro che l'attività dell'uomo che persegue i suoi fini*". La soggettività, dunque, non è un fattore secondario. Il "*dover essere*" kantiano oggi si ripropone alla sinistra, in particolare a quella europea la quale ha oggettivamente una responsabilità storica.

In "Oltre la delega e la politica" ho espresso il convincimento che la realizzazione di una società socialista, o comunque di una società alternativa al capitalismo, non può che avvenire – almeno nelle condizioni attuali – nel vecchio continente europeo, giacché solo qui esistono le condizioni oggettive e soggettive indispensabili.

Nei mesi scorsi mi ha confortato leggere un'intervista di José "Pepe" Mujica, tupamaros ai tempi della dittatura militare e successivamente presidente dell'Urugay, nel corso della quale ha affermato: " *La sinistra, il movimento popolare, gli intellettuali europei, hanno un enorme debito pendente nei confronti dei militanti di tutto il mondo. In quale altro luogo esiste tanta intelligenza accumulata, a livello di economia, di ricerca sociologica, di politica e di movimenti sociali, come in Europa? Quali altri Paesi possono essere laboratorio migliore per avanzare nella generazione di altre forme di produzione, di altre forme di convivenza che superino lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo?*".

Non sono dunque il solo a pensarla in questo modo.

Se le vecchie generazioni della sinistra non sono all'altezza dei loro compiti, c'è da augurarsi che le nuove siano più sagge e avvedute e sappiano rendersi conto

della necessità e dell'urgenza di dare corso a un processo di radicale rinnovamento. L'umanità non è nuova a cambiamenti del genere. Oltre due secoli fa un gruppo di intellettuali ebbe l'intelligenza e il coraggio di indicare agli uomini che era possibile liberarsi dalle vecchie paure, dalle oppressioni e delle superstizioni, che era possibile in una certa misura razionalizzare la società, alfabetizzare le masse, ridurre il divario culturale ed economico tra città e campagna. Nasceva il positivismo.

Oggi una svolta di quella portata nella cultura e nella pratica sociale appare indispensabile e urgente. A richiederla è la drammaticità della situazione. E il soggetto capace di compierla è solamente chi vanta un bagaglio teorico e di esperienza pratica qual è quello della sinistra.

ELENCHI ANALITICI

Elenco nomi

Abelardo Pietro....159, 180
Abramo....156
Agostino....27, 143, 158, 165, 173, 179, 181, 185, 198
Agrippa Cornelio....181
Alembert Jean....134
Alessandro Magno....182
Alessandro VI, Rodrigo Borgia....202
Alighieri Dante....121; 180; 204
Anassagora....63; 68; 150
Anassimandro....146; 150
Anselmo d'Aosta....159
Antifone....53
Antonio Marco....209
Aristarco....151
Aristotele....112; 134; 147; 150; 155; 157; 180; 196
Aureolo Pietro....179
Averroé Abù....157, 159, 169
Bacone Francesco....27, 123, 129
Banfi Antonio....129
Barca Fabrizio....29
Baudelaire Charles P....13
Bauman Zygmunt....18, 87, 160
Beauvoir Simone de....203
Bebel August....121
Bellarmino Roberto....177
Berengario di Tours....179
Berkeley George....134
Berlinguer Enrico....80
Bernardo di Chiaravalle....123
Bersani Luigi....18
Blair Tony....26
Bobbio Norberto....34, 106, 116, 118, 123, 161, 170
Boccaccio Giovanni....180
Boncinelli Edoardo....120
Bonifacio VIII, Benedetto Caetani....182
Bossi Umberto....20
Bruno Giordano....123, 129, 151, 157, 165, 167, 179
Bultmann Rudolf....175
Cacciari Massimo....152
Calvino Giovanni....176, 180
Cangrande della Scala....204
Cantone Raffaele....28
Cassese Sebino....106
Celestino V, Pitro del Morrone....182
Casare Augusto....175
Cesare Caio Giulio....202
Cicerone....129

Clinton Bill....26
Clinton Hillary....34
Condorcet Nicolas....86, 118, 177, 200
Copernico Niccolò....151
Corbyn Jeremy....12, 95
Costantino I il Grande....176
Coyne George....180
Cremaschi Giorgio....14
Cristo Gesù....138, 155, 167, 173, 174, 175, 176, 179, 181, 183, 184, 185, 196, 198
Croce Benedetto....26
Cusano Nicola....143, 151, 171
D'Alema Massimo....18
Daniele....157
Darwin Charles....135, 147
Davigo Piercamillo....28
De Botton Alan....195
Debray Regis....169
De Mauro Tullio....114
De Rita Giuseppe....138
De Sanctis Francesco....138
Descartes....27, 86, 129, 151, 156, 158
De Spinosa Benedetto....180
Diamanti Ilvo....126
Diderot Denis....26, 156, 170
Domenico di Guzman....177
Dostoevsky Fedor M....156
Drake Frank....75
Durkheim Emile....162, 167
Duterte Rodrigo....87
Ecfanto....151
Eckehart Giovanni....156
Edwards Robert....196
Einstein Albert....7, 124, 131, 153
Emo Andrea....143
Engels Friedrich....18, 22, 23, 41, 99, 111, 119, 121, 131, 138, 139, 187, 188
Epicuro....35, 151, 155, 157, 180, 199, 205, 207
Epifanio....179
Epitteto....141
Eraclito....150
Erasmo da Rotterdam....159
Erdogan Recept T....62, 66, 87
Favole Adriano....179
Federico Guglielmo II....173
Feuerbach Ludwig....168, 172, 187
Fichte Johann G....120
Filolao....151
Fittipaldi Emiliano....182
Flavio Giuseppe....174
Fo Dario....190
Fontanelle....159
Formoso....179
Fortini Franco....131
Foster William Z....209

Foucault Michele.....132, 203
Francesco, Bergoglio Jorge M.....13, 52, 87, 183, 184, 185, 207
Francesco d'Assisi.....177
Freud Sigmund.....160, 167
Fromm Eric.....41
Galilei Galileo.....76, 128, 130, 151, 157, 179, 181
Galliani Ferdinando.....198
Giacomo, fratello di Gesù Cristo.....175
Giovanni XII, Romano Crescenzi.....182
Giovanni Paolo II, Wojtyla Karol.....151, 181
Giovenale Decimo G.....137
Girolamo.....201
Giuseppe, padre di Gesù Cristo.....175
Giustino.....158
Goebbels Joseph P.....32
Gonzales Felipe.....12
Gorter Hermann.....24
Goya Francisco.....87
Gramsci Antonio.....22, 102, 109, 117, 121, 124, 127, 132, 141, 143, 189
Gregorio IX, Federico Bandì.....180
Grillo Beppe.....11, 19, 55
Guglielmo di Ockham.....151, 179
Gutemberg Johan.....76
Hawking Stephen.....152
Hegel Friedrich.....7, 126, 148, 187, 206
Helvetius Claude A.....134
Hemingway Ernest M.....209
Herzog Zeev.....173
Hobbes Thomas.....136
Hobsbawm Eric.....61, 66
Holbach Paul H.....162
Horkheimer Max.....121
Huffschmid Jorg.....39
Hume David.....121, 134, 156, 165, 209
Iceta.....151
Iglesias Paolo.....12
Jacobs Michael.....40
Jonas Hans.....86
Jones Steve.....75
Kaczynski Jaroslaw.....19
Kant Emanuel.....107, 121, 129, 134, 136, 137, 142, 146, 152, 156, 159, 165, 173, 201, 205, 212
Kautsky Karl.....211
Keplero Johannes.....151
Keynes John M.....41, 48, 55
Kim Jong-un.....27, 87
Labriola Antonio.....93
Lacan Jacques….....135
La Capria Raffaele.....174
La Mattrie Julien.....158
Landini9 Maurizio.....14
Le Pen Marine.....19, 20
Leibniz Gottfried W.....76, 158, 159
Lenin.....109, 121, 189

Leonardo da Vinci....23, 156
Leopardi Giacomo....165
Lèvi-Strauss Claude....148
Liebknecht Willhelm....119
Lincoln Abraham....202
Link Venceslao....182
Llinas Rodolfo....136
Locke John....134, 156
Lorenz Konrad....82, 90
Lucrezio Caro Tiro....151, 180, 209
Lukacs Gyorgy....24, 109
Lutero Martin....159, 176, 182
Luxemburg Rosa....41, 86, 109
Machiavelli Niccolò....7, 136, 141, 167, 180, 201, 208
Maddalena....198
Madonna, madre di Gesù Cristo....164, 190
Maduro Nicolas....97
Malaguti Onorato....125
Malebranche Nicola....156
Malthus Tomas R....90
Mannehimer Renato....126
Maometto....171
Mao Tse Tung....13
Marcuse Herbert....81
Maritain Jacques....131
Maroni Roberto....106
Martini Carlo Maria....207
Marx Karl....13, 18, 22, 23, 27, 41, 48, 49, 82, 83, 84, 98, 99, 100, 108, 111, 112, 119, 122, 126, 127, 129, 131, 132, 138, 140, 141, 143, 164, 168, 177, 187, 188, 189, 193, 203, 206, 208, 211, 212
Matteo, l'evangelista....185, 201
Mazzuccato Mariana....40
Mélenchon Jean-Luc....20
Meloni Alberto....184
Meyer Siegfried....138
Michele di Cesena....179
Mill John Stuart....107
Moioli Nadia....8
Moioli Riccardo....8
Moioli Rossana....8
Montaigne Michel E....205, 208
Montanari Elio....56
Montanelli Indro....92
Montesquieu Charles L....107, 184
Mujica José “Pepe”....212
Muti Riccardo....115
Napoleone....98
Natoli Salvatore....84, 205
Newton Isaac....151, 157
Nietzsche Friedrich....86, 138, 176
Nixon Richard....202
Nobertcurt Jacques....190
Numenio....155

Nuzzi Gianluigi....182
Nordau Max....111, 174
Obama Barack....13, 26
Omero....145
Origene....201
Paine Thomas....58
Pannekoek Anton....24
Paolo III, Farnese Alessandro....168
Paolo IV, Carafa Gian Pietro....180
Paolo, evangelista....159, 166, 182, 198, 201
Paracelso....120, 151
Pascal Blaise....148, 206
Pasolini Pier Paolo....167
Pelagio....158
Pico della Miandola....151
Pietrini Pietro....136
Pignatone Giuseppe....28
Pio X, Sarto Giuseppe....198
Pitagora....150, 157
Platone....8, 27, 32, 35, 53, 93, 108, 113, 124, 129, 145, 155, 157, 185, 192, 199, 205, 209
Plinio il Giovane....174
Plutarco....155
Polanyi Karl....41
Pomponazzi Pietro....157, 209
Popper Karl....116, 204
Porro Nicola....52
Prévert Jacques....122
Procopio....157
Proudhon Pierre J....199
Prousr Marcel....202
Putin Wladimir....19, 87
Putman Robert....138
Ratzinger Joseph....181
Reich Robert....95
Reimarus Ermanno S....173
Remuzzi Giuseppe....136
Renzi Matteo....35, 43, 57, 106
Riocolfi Luca....15
Rinaldi Cirus....201
Rousseau Jean Jacques....53, 108, 121, 143, 156, 158
Rubbia Carlo....157
Sachs Jeffrey....75
Salvemini Severino....41
Salvini Matteo....106
Sanders Bernie....95
Sanguinetti Alexandre....138
Sannicandro Arcangelo....29
Saramago José....167
Sartori Giovanni....138
Sartre Jean-Paul....191, 203
Savonarola Gerolamo....179
Schaff Adam....168
Schiavone Aldo....76, 108, 109

Schumpeter Joseph A.....131
Scola Angelo.....183
Scoto Giovanni.....156, 174
Senocrate.....155
Senofane..... ...146, 155
Servito Michele.....180
Severino Emanuele.....83, 129, 133, 162
Shaftesbury Anthony A.....146, 156
Silvestro II, Gerberto d'Aurillac.....182
Sinesio di Cirene.....179
Siri Giuseppe.....178
Sloterdijk Peter.....78
Socini Fausto.....179
Socrate.....35, 121, 123, 129, 130, 134, 137, 209
Somit Albert.....36
Spazia.....199
Stefano VI.....179
Steven A. Peterson.....36
Strauss David F.....173
Tacito.....174
Tamaro Susanna.....82
Telesio Bernardino.....151, 157
Tertulliano Quinto S.....198
Thurnwald Richard.....82
Tindal Matteo.....173
Tito.....109
Tiziano l'Assiro.....157
Tocqueville Alexis C.....116, 205
Togliatti Palmiro.....38, 189
Tommaso d'Aquino.....147, 157, 159, 170, 178, 198, 206
Trump Donald.....13, 16, 17, 19, 20, 34, 38, 40, 51, 70, 87, 88, 95, 166
Umberto di Savoia.....202
Usher.....152
Vanini Giulio Cesare.....179
Van Orman Quine Willard.....87
Veronesi Umberto.....136
Verri Pietro.....205, 207
Vico Gian Battista.....86, 151
Vigo Giovanni.....90
Violante Luciano.....22
Virgilio.....202
Visco Ignazio.....39
Voltaire.....86, 129, 158, 159
Washington George.....202
Weber Max.....33, 162, 167, 178
Xi Jinping.....13
Zaccaria.....181
Zaniboni Sergio.....209
Zenone.....209

«L'operaio un giorno dovrà prendere il potere politico per fondare la nuova organizzazione del lavoro; deve rovesciare la vecchia politica che sostiene le vecchie istituzioni: altrimenti non vedrà mai, come gli antichi cristiani che l'hanno negletto e sdegnato, l'avvento del regno dei cieli in questo mondo».

(Karl Marx - Discorso tenuto ad Amsterdam l'8/9/1872